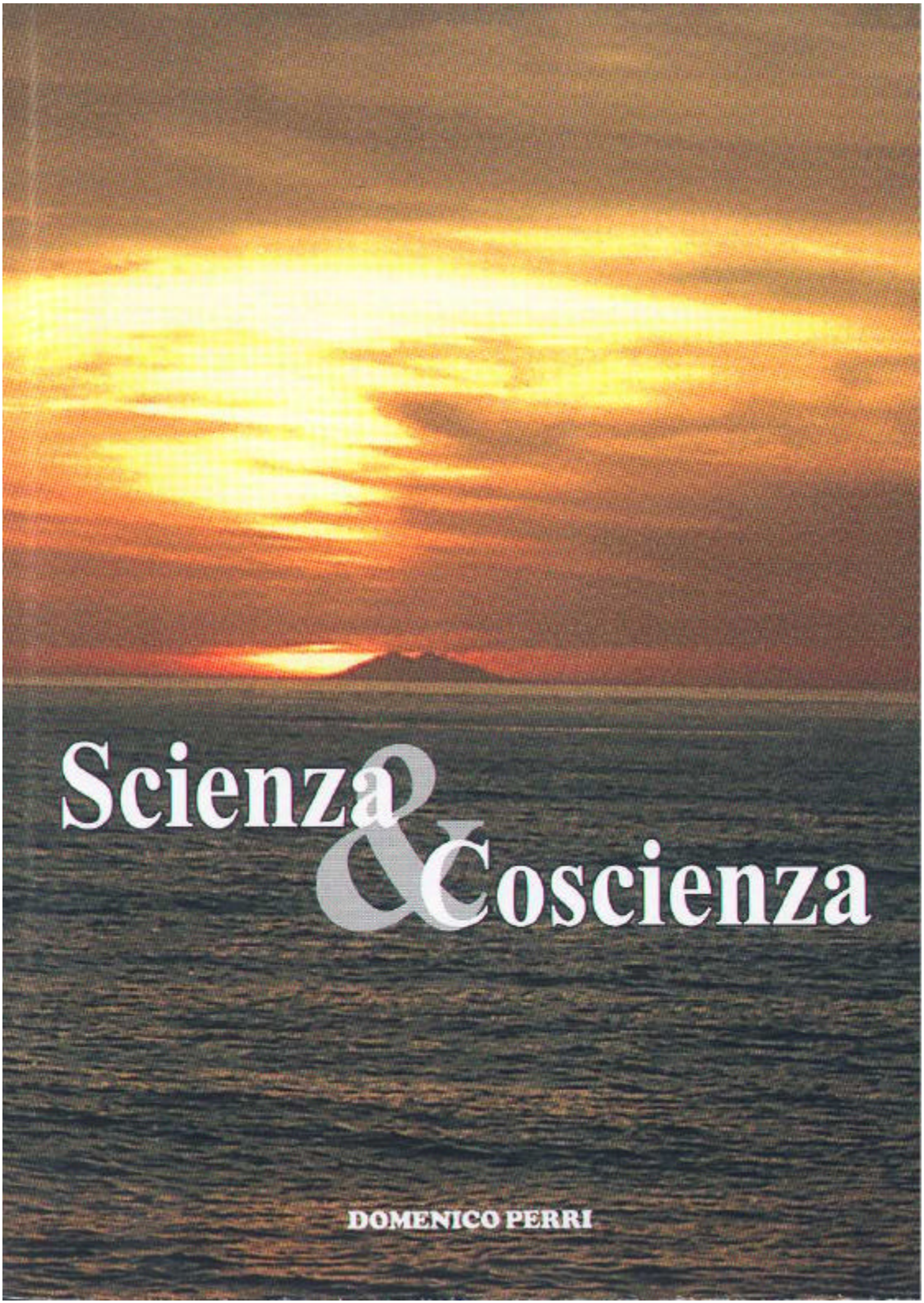


Scienza & Coscienza

DOMENICO PERRI

Domenico Perri

Scienza & Coscienza

Edizione fuori commercio

Autore: Domenico Perri
88046 LAMEZIA TERME CZ Via P. Nenni 5
e-mail: domenico_perri@libero.it

Luana Perri

Luana
Agostino
Anna
Alessio
Antonio
Dario
Emilio
Francesco
Franco
Ilaria
Leonardo
Luca
Lucrezia
Michela
Marielena
Valentina
Vincenzo
e... Tutti gli altri

La Vostra Vita è stata sconfitta due volte. La malattia l'ha attaccata e vinta con tutta la sua malignità. I medici e le loro terapie hanno fatto il resto.

Mi mancate più dell'aria che respiro, ed a Voi s'innalza il mio pensiero libero, in ogni giorno che mi resta.

Raccontare la storia di Luana rappresenta la mia personale guerra, che è impari come quella che, insieme, abbiamo combattuto e perso.

La morte soltanto potrà fermarmi; ma in tal caso sarà per me fonte di gioia infinita poter ricongiungere anche la mia, alle Vostre Anime.

Vi voglio bene.

Quella che segue è una storia vera, una storia triste e breve come la vita di Luana.

E' una storia di sangue fatalmente malato, anche se io credo ancora che di tali malattie si può guarire, a condizione che siano applicate correttamente le metodiche di cui la medicina dispone.

Purtroppo, nella fattispecie, giorno dopo giorno, gli effetti collaterali della chemioterapia praticata, hanno condotto alla morte Luana, e non soltanto lei.

Le domande, tumultuose come un torrente in piena, insorgono in ogni momento del dì e della notte. Sono domande semplici, ingenue e sprovvedute, alle quali però, nessuno ha saputo o voluto rispondere lealmente. Sembra più facile etichettarmi come genitore *disperato*, in modo tale che il vero problema passi in secondo ordine.

Infatti, quale genitore degno di tale nome, non sarebbe *disperato* davanti alla perdita di un figlio nel fiore della vita? Chi potrebbe rimanere indifferente davanti alla morte, annunciata con un verdetto inappellabile?

Per curare Luana, c'eravamo recati in quella che era ed è considerata la migliore ematologia del Paese. La malattia regrediva subito dopo il primo ciclo di chemioterapia, ma nessuno ci parlò mai di potenziali recidive. Perché c'illusero che Luana era *fuori pericolo*?

E' a questo punto, che la mia angoscia supera la soglia della comprensione umana, ed al dolore subentra la rabbia più sorda e gelida.

Io disperato? No. Grazie. Non c'è spazio per la disperazione in chi come me ha guardato la propria morte negli occhi, tenendola stretta tra braccia, mentre Luana esalava l'ultimo respiro. Erano le 10,30 di sabato 9 dicembre 2000, ed in quel preciso istante sono morto anch'io.

La disperazione appartiene a chi è vivo, ed io non lo sono più. Ecco perché non so che farne di quelle frasi che suonano senza nulla dire, con le quali si vuole sostenere che *…Luana ha avuto una complicanza infettiva che ha colpito tutti per la sua aggressività.*

Sono parole inutili, che offendono la dignità.

Luana non è stata la prima e non sarà l'ultima a morire in questo modo.

Clinicamente, si tratta soltanto di un'altra persona che non é riuscita a superare una malattia infettiva. Pare ovvio che la responsabilità e la colpa di non avercela fatta siano da addossare a Luana, e soltanto a lei.

Eppure, tra l'esordio della malattia e la recidiva sono intercorsi quasi tre anni. Tre anni di remissione completa durante i quali, si doveva e si poteva riparare quel sistema immunitario compromesso.

Al contrario, tutto il tempo è andato perduto.
Tutto è svanito nell'illusoria attesa di un'improbabile guarigione affidata alla sola chemioterapia.

E' triste ed è anche crudele ridare vita ad eventi così tremendi che, di norma si tengono vilmente celati in nome della privacy, e che spingono noi familiari a chiuderci e crogiolarci nel più cupo dolore.

Triste e crudele, ma doveroso. Altrimenti, il silenzio finisce col trasformarsi in un comodo alibi, per chi poteva e doveva fare di più.

Le mie scarse conoscenze scientifiche non mi consentono di poter dimostrare, dove si è sbagliato.
Talvolta non riesco neppure ad intravedere errori. In altri momenti essi m'appaiono grossolani, e stridono con violenza inaudita, in tutta una vicenda che è stata intreccio di ambigui sorrisi, di solidarietà umana e di ipocrite frasi d'incoraggiamento.
E pensare che ciò faceva parte di una colossale fiction dove attori sicuramente non ignari, hanno recitato un macabro copione e laddove il destino s'era già compiuto, mentre dietro la rassicurante apparenza ogni minima disattenzione favoriva l'inesorabile incedere della Fine.

Sono i piccoli ed insignificanti dettagli che fanno la differenza tra la vita e la morte, e si chiamano attimi. Sommati fra loro formano il tempo, ed il tempo e la vita sono la stessa cosa.
Quanto tempo è andato perso, durante il quale Luana poteva sottoporsi a terapie più appropriate e determinanti, come ad esempio un trapianto di cellule staminali o di midollo osseo?
Io, da genitore, non so rispondere. Io posso soltanto raccontare i fatti, perché nutro ancora la concreta speranza che tra i miei pochi Lettori ci siano persone sensibili e libere da ogni retaggio. Gente giusta che sappia valutare gli eventi. Gente che abbia il coraggio di guardare oltre la bugiarda vernice di facciata. Gente che sappia e, finalmente voglia dire la verità.

A queste persone rivolgo i miei dubbi, i sospetti e le certezze, ma non per chiedere improbabili quanto inutili condanne, bensì, affinché gli errori commessi non debbano ripetersi ancora.

Prima di lasciare il Lettore alle proprie riflessioni, desidero ringraziare anche a nome di Luana, tutti coloro i quali, in questa tragico evento ci sono stati vicini.

Ringrazio l'Associazione Albergatori di Roma, nella persona dell'allora presidente dottor Massimo Bettoja, per l'ospitalità offerta a me ed ai miei familiari.

Ringrazio le volontarie dell'AIL, ed in particolare la signora Rosanna Armellini assieme al marito Luciano, per la sensibilità, la gentilezza e la continua disponibilità.

Ringrazio il personale paramedico e lo staff delle giovani dottoresse del reparto pediatrico.

Ringrazio Saverio Forgione, per aver saputo sempre trovare un parcheggio alla mia ingombrante automobile.

Ringrazio i miei compagni di sventura: Renato, Gianni, Tonino, Riccardo, Giuseppe, Franco, Giovanni, Gaspare… e tutti quelli di cui non ricordo il nome.

Rivolgo la gratitudine della mia anima a Padre Bruno, sconosciuto sacerdote della chiesa di piazza Salerno, per aver saputo illuminare col mistero della Misericordia il calvario di Luana e quello mio.

Ringrazio Franco Nero per aver fatto la spola tra

Lamezia Terme e Roma.

Ringrazio tutti i miei colleghi di lavoro, assieme al direttore, dottor Giuliano Quattrone, per l'affetto, la disponibilità e la comprensione.

Ringrazio il dottore Ettore Greco, primario oncologo dell'ASL N. 6, uomo di elevata competenza clinica e grande valore morale. Nel contempo, ringrazio la sempre gentile infermiera capo sala della stessa oncologia, signora Teodora Di Bari. Stessa profonda gratitudine va all'amico Michele Roperto, per aver messo a disposizione di Luana la casa di cura *Villa Michelino,* e l'impagabile professionalità di Franchino Diano.

Un grazie di cuore, infine, lo devo al caro amico collega Pietro Putame, che con l'assidua presenza a Roma ha recato conforto a Luana ed a me.

Non posso ringraziare i medici responsabili della sezione di ematologia dell'Università *La Sapienza*, di Roma.
I dubbi sul loro operato, il rispetto per la Vita e la coerenza, non mi permettono di farlo.

Buona lettura.

E' il 2 settembre 2000. E' l'anno del giubileo e, c'è festa nell'aria di Roma.

Sono le ore 7.30 ed è quasi per miracolo se in via Benevento, c'è un parcheggio libero.

Scendiamo dall'auto. Luana è pallida come non mai. Con la mano destra le sfioro la fronte per sentirne la temperatura: è calda.

Maledetta febbre.

Con la morte nell'anima varchiamo l'ingresso del numero civico 6. Quante volte abbiamo desiderato di non dover ritornare… invece, siamo ancora qui.

Luana non sta bene. Il linfoma non Hodgkin, diagnosticato nell'ottobre 1997, sembrava ormai un brutto ricordo, invece, i nuovi valori ematici sono allarmanti. 54 mila globuli bianchi e 17 mila piastrine. Troppi i primi, e troppo poche le seconde. Non è un buon segno.

Alle ore 8 in punto, la dottoressa di turno c'invita ad entrare. L'ambulatorio *prime visite* è una stanzetta di circa dieci metri quadri sita al primo piano dello stabile. C'è una sola finestra, alle spalle della piccola scrivania in laminato color panna. L'intero arredo si compone di un lettino per visite mediche addossato alla parete, un minuscolo lavabo, una bilancia pesa persone ed un quadro fotomontaggio con tanti volti di bimbi al centro dei quali padroneggia il volto di un adulto. Vi si riconosce il professore Mandelli, da giovane.

Dopo i saluti di circostanza, la dottoressa, con fare professionale, dice:

- *Luana, vieni che ti visito.*

Luana si stende sul lettino. La dottoressa le gira alle

spalle. In un silenzio irreale ausculta con lo stetoscopio ogni parte del torace, poi tasta tutti i linfonodi.
Finalmente, parla, dicendo:
- *Non c'è nulla.*

Tiriamo un sospiro di sollievo.

E' una donna giovane e bella, la dottoressa. Alta, elegante nel suo camice bianco e con una cascata di riccioli castani tendenti al rosso, che le incorniciano il viso. Gli occhiali da vista dalla montatura leggera, evidenziano buon gusto e classe professionale. E' molto gentile ed ha una voce rassicurante, quasi carezzevole. Dolce e sorridente è il suo sguardo.

Ha scelto un brutto lavoro. Mi ritrovo a pensare. Ci vuole davvero tanta abnegazione e tanta pazienza nel trattare, gentilmente, con gente che ha gravi problemi.
Anche la più banale delle patologie del sangue, non è una malattia qualsiasi.
- *Accomodatevi in sala d'attesa, fra poco vi chiameranno per il prelievo. Vogliamo capire cosa sta succedendo…*

Alle ore nove, la dottoressa c'invita nuovamente ad entrare. Sul monitor del computer appaiono i valori dell'esame emocromocitometrico eseguito da Luana.
- *C'è qualcosa che non va, mi dispiace. Dobbiamo scoprire di che cosa si tratta. Luana, devo farti un puntato per eseguire uno striscio midollare.*

Gli occhi di Luana sono pregni di lacrime.

Meccanicamente le passo il mio fazzoletto, mentre un groppo mi si ferma alla gola.

Poi sforzandomi di parlare con la voce di sempre tento di spiegare, soprattutto a me stesso, perché Luana deve sottoporsi a quest'ulteriore manovra invasiva. Le cingo la spalla con mio braccio destro e la guido verso la *sala torture.*

Dio mio, fa che non ci sia nulla di grave. Mi sorprendo a pregare.

La dottoressa si rivolge a Luana dicendo:

- *Ora ti faccio un'anestesia locale. Sentirai un po' di freddo, ma non sentirai dolore.*

Il grosso ago d'acciaio penetra nella cresta iliaca.

- *Dimmi Luana, senti che pizzica, o senti battere?*
- *Battere.*
- *Va bene.*

Sotto la decisa pressione, seguita da una torsione di circa 180 gradi, il robusto ago cavo perfora l'osso.

Luana sopporta pazientemente, mentre l'accarezzo sulla fronte e guardo lontano.

- *Papà sta bene?* - Indaga la dottoressa
- *Sì, certo.* - Rispondo, mentendo spudoratamente.

No. Non sto bene. Non posso stare bene.

Il midollo osseo è aspirato nella siringa. Luana emette un lamento flebile.

La dottoressa, estrae l'ago dall'osso, tampona la ferita con della garza, la benda con un cerotto e striscia sui vetrini una parte della sostanza prelevata.

Quei vetri, ora sono striati di rosa e sembrano i sinistri pezzi di un mosaico rotto.

- *Bene, Luana. Brava!* - Dice la dottoressa.

Ora, ti sdraierai sul lettino e, per mezzora, terrai sulla parte

la borsa del ghiaccio, così non si formerà l'ematoma.

Luana è sul lettino; ha il viso pallido, ma i suoi occhi lucidi mi sembrano meno spaventati. Vorrei parlarle, ma non so cosa dire, e così taccio.

All'improvviso, Luana rompe il silenzio.

- *Tanto… io lo so qual é la malattia.* - Dice.

La guardo e sento un brivido che mi taglia come una lama. Non sfugge agli occhi di Luana il mio sgomento.

- *Papà, io ho… la leucemia.*

- *Per quale motivo dici questo, figlia mia?*

- *Allora, perché… la dottoressa mi avrebbe prelevato il midollo osseo?…*

Ha sempre seguito un filo logico, Luana. Troppo. Fin da quando era bimba, i suoi ragionamenti erano così maturi da impressionare chi le dava ascolto.

- *Aspettiamo l'esito degli esami, e poi ne riparliamo; d'accordo?*

- *Sì, sì, va bene. Tanto… io, lo so.*

I minuti passano lenti. No. I minuti sono sempre gli stessi, ma è tale l'ansia che mi assale, che tutto mi sembra fermo. Appaiono flemmatici gli infermieri che vanno e vengono. Sono troppo artefatti i sorrisi. Mi sento oppresso da un vuoto infinito.

Da molti mesi ormai, durante la notte, mi sveglio senza un motivo. Allora, per riprendere sonno, immagino un immenso cielo azzurro ed all'orizzonte il sorgere del sole. Non ne capisco il senso, ma spesso nel mio cielo immaginario, appaiono nuvole nere che mi nascondono il sole.

Seduto sulla vecchia seggiola di resina azzurra, accanto

al lettino di Luana, l'aiuto a levarsi gli occhiali ed invoco il mio azzurro cielo per trovare un po' di quiete.

Nel mio cielo volano alti i corvi neri.
Con le ali aperte, disegnano ampi cerchi e gracchiano striduli nell'aria. Stanno lì in quello spazio che è soltanto mio. Cosa sono venuti a fare?
Tento di scacciarli, ma non vanno via.

Alla fine vincono loro: sono i miei pensieri che senza avere colpa fanno tanto male.
Ventidue anni, compiuti il 29 luglio scorso.

E' bella Luana, anche in tutto il suo pallore, che ancor più fa risplendere i capelli color castano scuro.

Sempre sorridente.

Sempre allegra.

Piena di vita, di sogni e di speranze.

In questi ultimi tre anni, da quando questo male oscuro ha attaccato la sua giovinezza, Luana ha combattuto con fiducia.

Ha lottato ed ha vinto la sua battaglia. A settembre prossimo, vuole sposare il suo primo unico e grande amore.

Quanti ricordi, s'affacciano nella mia mente stanca. Ho guidato tutta la notte e, vorrei rientrare oggi stesso. Non mi spaventa assolutamente in viaggio anche se, il buon senso mi suggerisce che sarebbe meglio riposare un po'.

Fuori è bel tempo, ed il caldo si avverte anche nella sala terapia nonostante il condizionatore dell'aria funzioni a pieno regime.

Luana sta riposando, coricata sul lettino.

E' quasi mezzogiorno. Esco nel corridoio e, poco dopo mi ritrovo nella sala d'attesa. La dottoressa responsabile dell'ambulatorio pediatrico, m'invita a seguirla.

- *Deve farmi la doccia fredda?* - Chiedo, cercando di esorcizzare la paura.

- *No. Per adesso è soltanto un fuochino.* - Risponde lei.

Non capisco cosa voglia dire, ed anche la mia battuta appare sinistra e fuori luogo. La dottoressa ha un'espressione molto seria. La seguo in silenzio ed a testa bassa.

- *Si accomodi, prego.* - Dice, indicandomi la solita sedia in resina azzurra.

Dall'altro lato della scrivania, ella smuove meccanicamente delle carte. Poi mette in ordine alcune impegnative. Infine sistema il blocco dei certificati. Non parla. Mi sento a disagio.

La conosco, da circa tre anni. Non è mai stata così taciturna. Comincio a temere che, se si comporta così, deve darmi una brutta notizia.

Ha corpo minuto, quasi da adolescente, veste un camice troppo grande. Ha l'aria decisa, tipica di chi sa il fatto suo. L’espressione, caratterizzata da un sorriso quasi strafottente, accentuato dalla voce canzonatoria e dall'accento romano.

I capelli biondi, sono tagliati a casco.

Agli angoli della bocca due profonde rughe espressive. Sono i segni di chi ha sofferto tanto, oppure ha visto molto soffrire.

Attendo, impaziente, notizie sicuramente spiacevoli.

Finalmente incrocio quello sguardo, che mi mette tanto in apprensione.
- *Dallo striscio, abbiamo rilevato la presenza di cellule leucemiche nel midollo osseo.*
- *Leu-ce-mia?* - Ripeto, incredulo.
La dottoressa annuisce. Poi aggiunge:
- *Mi dispiace. Pensa che dobbiamo dirlo a Luana?*
- *Luana, già lo sa.* - Rispondo.
- *Chi glielo ha detto?* - Chiede, irritata, la dottoressa, rivolgendo un eloquente sguardo di rimprovero alla giovane collega, che intanto scuote la testa come per dire: *non può averlo detto nessuno.*
Leucemia.
Un lampo verde e scarlatto mi abbaglia la mente, come un fulmine nella notte buia. Poi tutto ripiomba nell'oscurità più cupa. Non avverto più la mia presenza fisica. Tento di negare quell'incubo che mi avviluppa come una densa schiuma. Mi sento soffocare.
Vedo, o mi sembra di vedere mio padre, morto da tempo, che mi scruta con dolente tristezza. Nei suoi occhi lucidi leggo una pietà che, mi sconvolge.
Riflessa nello specchio fantasma della mia coscienza c'è la sinistra immagine di me, bambino di cinquant'anni, mentre vigliaccamente cerco di fuggire via, lontano da tutti e lontano da me stesso.
Sogno oppure sono desto? Quale atroce destino ci ha trascinato in quest'inferno maledetto?
- *Non si sente bene?* - Chiede la dottoressa.
Non rispondo. Una domanda che mi sembra così idiota, non merita una risposta. Sento un prepotente bisogno di offendere.

Avrei voglia di chiedere:
- *Si sentirebbe bene Lei, dottoressa, al posto mio?*

Non sarebbe giusto essere così caustico, ed allora faccio la sola cosa che posso fare: andare da Luana.

Non ho bisogno di parlare. La mia espressione è più eloquente di un libro aperto.
- *Lo sapevo. Papà. Lo sapevo.* - Dice, Luana. Poi scoppia a piangere, lasciando noi genitori annichiliti e senza parole.

La povera mamma stringendosi a Luana ed a me, chiede tra i singhiozzi:
- *Dio mio, ma com'è potuto accadere?*
- *Dio. Dio, ma dov'è questo Dio? Non esiste nessun Dio, e se esiste, sicuramente non è qui. Qui c'è soltanto l'inferno.*

Piango bestemmiando e bestemmio piangendo.
- *Lasciatemi sola.* - Dice Luana.

Mia moglie ed io ci ritroviamo nel corridoio adiacente la sala terapia. Due corpi privati dell'anima, naufraghi nella gratuita crudeltà della vita. Siamo distrutti. Il Cielo ci sta schiacciando, inesorabilmente. Senza pietà. Luana sta male. Molto male.

Senza proferire parola ci domandiamo, all'unisono, come faremo. Luana deve ricoverarsi subito. Oggi stesso, e poi, cosa accadrà? La cura della leucemia richiede tempi lunghi. Ci vogliono anni… e, se non ce la fa?

Intuisco, quali sono i pensieri di mia moglie e lei legge nei miei.

Luana è al telefonino con il proprio fidanzato. La sua voce è determinata.
- *Ti ripeto che non voglio curarmi. Non mi sottoporrò ancora alla chemioterapia. Sono stanca.*

La dottoressa, dirigente il Day Hospital pediatrico, è accovacciata accanto al lettino di Luana. Parlano a bassa voce. Non riesco ad udire né a capire cosa si stanno dicendo. Posso soltanto immaginare.

Mi sento a disagio. Vorrei avvicinarmi, ma il rispetto impone di non farlo. Luana è maggiorenne.
Resto in disparte. Mi sento solo, perso nel ricordo.

Tutto era cominciato la sera di giovedì 9 ottobre 1997. Erano circa le ore 23. Luana si era avvicinata, dicendo:
- *Papà, sento un puntino qui, si muove e mi fa male.*
- *Potrebbe trattarsi di un banale brufolo. Ora vai a dormire. Ne riparleremo domani. Buonanotte.*

Mi sentivo sicuro di quelle false conoscenze mediche. La parte è dolente? Allora non c'è da preoccuparsi.
Chi lo ha detto?

Il giorno dopo, Luana si recava a scuola regolarmente. Attorno alle ore 11, telefonava a casa dicendo di non sentirsi bene.

Quello che a me era sembrato un semplice brufolo, in realtà era un linfonodo della stazione sovraclaveare.

Mi sentivo, comunque, tranquillo. Luana aveva 19 anni. Non aveva mai avuto problemi d’alcun genere.
- *Vedrai che sarà una banale infezione. Tutto sarà risolto nel*

giro di pochi giorni.

Così aveva diagnosticato il medico di famiglia.
L'esito degli esami del sangue, prescritti per scrupolo, confortava pienamente la sua tesi.

Tuttavia, il linfonodo cresceva a vista d'occhio.

Era opportuno fare ulteriori accertamenti ed il medico prescrisse, una visita specialistica presso l'Unità di malattie infettive dell'ASL.
- *Luana, non ha nulla. Non ha nulla che riguardi il nostro reparto. Non ha nulla… a parte questo linfonodo grosso quanto… una casa.*
Erano state queste le testuali parole pronunciate dal dirigente medico, della divisione di malattie infettive, che aveva aggiunto:
- *In ogni modo…per fugare ogni dubbio, facciamo una radiografia al torace.* Detto, fatto.
- *Tutto a posto, Luana. Non c'è niente.* - Aveva detto il tecnico di radiologia.
Poi, al contrario il referto del radiologo fu raggelante: s*largamento mediastinico verosimilmente da adenomegalia. Utile il raffronto con esame precedente.*
Luana non aveva mai fatto analisi.
Il dottore L.S., pneumologo, guardava Luana con un'espressione talmente intensa da far passare un messaggio d'inaudita gravità.

Quello sguardo m'infastidiva sempre di più. Il silenzio era insopportabile.
- *Dottore, mi vuole gentilmente dire cosa sta succedendo? La sua espressione non mi piace, ed inoltre, vorrei capire.*

Il medico distoglie lo sguardo da Luana e dice:
- *Potrei… ipotizzare, una sarcoidosi per via di questi linfonodi. Forse, sarebbe il caso di fare un esame istologico. Magari tramite un agoaspirato… in ogni modo io credo sia meglio rivolgersi ad un'ematologia importante.*

Ascoltavo quel giovane medico parlare per ipotesi. Poi continuava a guardare Luana, in quel modo così insistente.
Le sue parole suonavano esageratamente strane, e non riuscivo a comprenderle.
- *Ematologia, dottore, cosa intende dire?*

Alla mia richiesta, il dottore riprese il controllo assumendo compostezza e serietà professionale. Incrociò il mio sguardo ed abbassando il tono della voce disse:
- *Non è mia abitudine emettere diagnosi senza un referto clinico. Posso soltanto darvi un suggerimento, rivolgetevi a Genova oppure a Roma: là sono le migliori ematologie, e fra loro, si equivalgono.*

Avevamo scelto Roma, l'ematologia diretta dal professore Mandelli.

- *Signor Perri, può avvicinarsi, per favore?*

La voce della dottoressa, mi scuote dai pensieri.
- *Luana, accetta di ricoverarsi.*

Non so cosa dire. Guardo prima la dottoressa, poi Luana ed infine mia moglie. Non parlo e mi sento come un ebete.

La dottoressa si allontana.

Contemporaneamente, noto la presenza di un estraneo. Un uomo di circa cinquant'anni, ci guarda triste, e poi chiede:

- *Siete calabresi?*

- *Sì.*

- *Pure io. Sono d'origine calabrese e sono qui perché mia figlia ha la leucemia. Mi chiamo Angelo R. Avete bisogno di una sistemazione ed io posso aiutarvi.*

Guardo quell'uomo dalla parlata logorroica e mi domando cosa vuole.

Poi senza che io dica alcunché, questi compone sul proprio telefonino un numero.

- *Signora, sono Angelo R. Abbiamo un'altra emergenza. Ho capito… passa lei dall'ematologia… grazie signora Rossana. Arrivederci.*

Qual è lo scopo dell'interessamento di costui? Mi domando.

Nella mia vita non mai incontrato alcuno capace di dare o fare qualcosa in cambio di niente.

Le rare volte che qualcuno mi si è avvicinato con modi gentili ed ossequiosi, si sono sempre risolte con il tentativo di propormi qualche affare, che, inevitabilmente, si trasformava per me , in autentica fregatura.

Malgrado la stanchezza ed il dolore, il mio istinto mi suggerisce di non fidarmi.

Forte di tale convinzione, guardo stancamente quel signore, che, tuttavia, mi pare sincero.

- *La ringrazio. In ogni modo, in quest'istante non riesco a decidermi sul da farsi. Mi dia il tempo di riflettere, poi le farò sapere.*

La mia risposta deve essere stata scortese. Lo vedo allontanarsi in silenzio.
- *Vi do, il numero telefonico della signora Armellini, la volontaria dell'AIL.*
La dottoressa del reparto pediatrico mi porge un foglietto con su scritti due numeri telefonici.
- *Grazie.*

L'AIL è l'associazione italiana contro le leucemie, i linfomi e le altre malattie del sangue. Superflua ogni aggiunta.

La signora Rosanna (e non Rossana, come continua a chiamarla Angelo R.) si occupa della sistemazione e dell'ospitalità per i familiari dei pazienti ricoverati in ematologia, non residenti a Roma.
Un lavoro encomiabile ed impegnativo.

L'iniziativa è nata nel 1997. Allora, i parenti degli ammalati, oltre a dover affrontare la malattia dei propri cari, erano costretti a sobbarcarsi il non lieve peso economico della permanenza a Roma.

I meno abbienti si adattavano anche a dormire nelle proprie automobili, affrontando tutti i disagi che ciò comportava.

Davanti a tanta sofferenza, la signora Rosanna racconta come nacque l'idea di chiedere un aiuto all'Associazione Albergatori di Roma.

Da allora, la solidarietà umana, permette alle persone sfortunate di avere almeno un letto dove riposare durante la notte. L'iniziativa si chiama *soggiorno sereno.*

Gli albergatori, agli ospiti, offrono anche la prima colazione, ed il tutto, senza pretendere nulla in cambio.

Alle ore 17, puntualmente, la signora Rosanna, accompagnata dal marito, il signor Luciano, arriva nella sala d'attesa del reparto pediatrico.

Dopo le rapide presentazioni, si offre di accompagnarmi in albergo.

Bacio, prima Luana e poi mia moglie ed accetto il passaggio offertomi. Partiamo da via Benevento. Dopo una decina di minuti, siamo in via Villafranca.

L'Hotel che mi offre l'ospitalità, reca lo stesso nome della via dove è ubicato. E' un albergo a tre stelle. Con fare gentile, un dipendente mi accompagna nella stanza assegnatami. Non sono un assiduo frequentatore d'alberghi, e mi sento come un pesce fuor d'acqua.

La camera, al secondo piano, è silenziosa e dotata di ogni comfort. Faccio la doccia, e mi siedo sul letto. L'aria climatizzata è gradevole. Accendo il televisore e telefono a Luana ricoverata nella stanza n. 9.

Mi risponde Angela C., una ragazza tredicenne, che con Luana divide la stanza.

Poi mi passa al telefono Luana che parla con sottile filo di voce.

Una nostalgia infinita, mi corrode l'anima quasi fosse acido solforico. La mia famiglia non s'era mai sparpagliata così.

Un prorompente bisogno di piangere, non mi consente neppure di articolare un pensiero compiuto e per non cedere alla disperazione, mi limito ad usare monosillabi e a dire a Luana soltanto:

- *Ciao.*

La sento stanca. Le mando mentalmente un bacio, e le auguro la buonanotte.

Non riesco a riposare. Mi giro e mi rigiro sul letto. Spengo il televisore e poi la luce, nel tentativo di riorganizzare i miei pensieri. Mi alzo, e stringo con forza la testa tra le mani. Cerco invano di fermare tutto, per poter capire, se e da dove ricominciare la vita.

Nel buio, sinistri fantasmi si allungano sulle pareti. Provo una paura finora sconosciuta. Luana potrebbe morire.

No. Non voglio cedere a questo pensiero, ma ormai è tardi perché esso si è già fatto strada nella mia mente.

La tristezza riemerge come il divampare delle fiamme dopo un'esplosione.

M'inginocchio e prego. Recito il Pater Nostro.

Mi soffermo a lungo sull'impegno incondizionato che sto assumendo. *Sia fatta la tua volontà.*

Sì, mio Signore. Sia fatta la tua volontà ma salva Luana. Fa che la sua vita torni serena.

Non una voce. Nessun segno.

Sono solo. Parlo con me stesso ma non riesco a capirmi. Le domande mi rotolano addosso come macigni che mi schiacciano senza uccidermi.

Mi sento impazzire.

Luana ha la leucemia. Luana deve curarsi.

Tremante, con il referto della TAC, nella mano sinistra mi rivedo nella stanza *prime visite*. E' il 2 novembre 1997.

- *Dottoressa, è curabile la malattia di Luana?*

- *Certamente, signor Perri. E'curabile ed è guaribile al cento per cento. L'unica condizione è, che Luana sia seguita nel nostro Centro, almeno nella prima fase. Si tratta di un linfoma. Ovviamente, non è un raffreddore. Bisogna armarsi di pazienza, perché la cura durerà circa tre anni.*

Le parole della dottoressa responsabile del Day Hospital, mi rimbombano nella mente. Sono quelle di tre anni fa. Oggi sono stonate e non sono credibili.

Mi hanno mentito? Non mi hanno detto tutto ciò che dovevano dirmi?

Perché? Perché hanno sempre risposto *stia tranquillo* quando ad ogni controllo, ripetevo la domanda chiedendo se non era il caso di fare qualcosa d'altro?

Invano la mia mente cerca di trovare una giustificazione. Potevano dire ogni verità, anche la più crudele. Di sicuro non era colpa dei medici, se quel tumore del sangue aveva *scelto* proprio Luana.

Mi riprometto di rifare la domanda all'indomani.

La risposta è immediata e verosimile.

- *Signor Perri. Quella di Luana, non è una recidiva della precedente malattia. Si tratta di una patologia nuova.*

Mi sento al posto giusto. Ho bisogno di credere e di riporre assoluta fiducia nei medici che cureranno Luana.

Ciononostante, una nuova e strana sensazione mi attanaglia lo stomaco.

Questa è una *patologia nuova.* Questa nuova malattia non è collegata con la precedente. Mi stanno dicendo che la leucemia non c'entra con il linfoma.

Sicuramente sarà così.

Buon Dio. Ferma i pensieri blasfemi che mi attraversano

la mente! Tu sei Bontà Infinita… ed allora come puoi permettere che tutto questo accada?

Li ho visti sai, quei visi pallidi e smagriti eppure gonfi come lune piene. Ho guardato in quegli occhi che portano in giro stancamente la morte. Tentano anche di sorridere, poveri figlioli. Quanti di loro, domani, ci saranno ancora?

L'intera notte è trascorsa in un dormiveglia senza riposo alcuno.

Alle sette in punto, sono nel ristorante per la prima colazione. Mi avvicino al banco e chiedo soltanto un caffè. Un turista americano in calzoni corti, mi guarda incredulo e sorride allegramente.

- *Coffee only?* - domanda meravigliato.
- *Yes.*
- *No good!*

Sorrido, sforzandomi di ricambiare l'interessamento in modo cortese. Poi bevo il mio caffè, dimenticando di zuccherarlo.

- *Good morning.* - Saluto, ed esco.

Percorro qualche decina di metri di via Villafranca e mi ritrovo in via San Martino della Battaglia. Mi fermo davanti all'edicola ed acquisto i biglietti per l'autobus. Sono più di vent'anni che non salgo su un mezzo pubblico. Non so attendere. Mi sento goffo, e dopo qualche minuto decido di incamminarmi a piedi verso via Benevento. Giunto al semaforo di via Castro Pretorio, chiedo alla conducente di un taxi bianco, la strada che porta all'ematologia dell'Umberto 1°.

- *Nna so'.* - Dice senza guardare.

M'avvedo della gaffe. Ringrazio e saluto senza risparmiare nei confronti della tassista, un silenzioso apprezzamento poco garbato quanto facilmente intuibile.

Davanti a me vedo il bianco edificio del Ministero dei Trasporti. E' quella la strada. La raggiungo senza esitare e da lì intravedo l'obelisco di piazza Salerno.

Dista poco meno di un chilometro. Percorro il tratto quasi di corsa.

Luana è lì nella stanza numero 9. Nel lettino accanto, c'è Angela C. Ha la stessa patologia di Luana. Non parla, ed appare introversa e timida. Angela C. è figlia unica ed è accudita dalla mamma. Vengono da *T. Ha tredici anni ma ne dimostra di più.

Si sente un bisbiglio proveniente dal corridoio.

Il professore Mandelli, seguito da tutta l'équipe del pediatrico, fa il suo mattutino giro di visite.

Incute soggezione in tutti, medici, paramedici e pazienti.

C'è un silenzio di tomba e si ode nell'aria soltanto la sua voce.

La capo reparto responsabile dell'ambulatorio pediatrico, prende la parola.

- *Questa è Luana Perri. Ha ventidue anni e viene dalla Calabria. E' stata in cura da noi fin dall'ottobre 1997 perché affetta da LNH. L'abbiamo ricoverata ieri pomeriggio, dopo aver riscontrato la presenza di blasti nel midollo osseo.*
- *Bene! Bene!* - Dice il Professore.
- *Questa è Angela C. è al ventunesimo giorno di ricovero e stiamo attendendo l'esito della consulenza cardiologia.*
- *Bene! Bene!*

Il Professore assieme al suo seguito, esce dalla stanza e si ferma nel corridoio, dicendo:
- *Io, non capisco come ve lo devo dire. Dovete spiegare ai pazienti che devono tagliarsi i capelli prima che comincino a cadere, perché così ricrescono più forti. Io riesco sempre a convincerli… voi, che siete donne, non ci riuscite!*
In quanto ai furti... se becco il ladruncolo, vi garantisco che gli taglio quelle cose, con le mie stesse mani!
- *Sa, professore Mandelli? Io da questo caso ho imparato che non ci sono mai due pazienti uguali anche se sono affetti dalla stessa identica patologia. Ecco, da quel momento, le garantisco che… presto molta più attenzione alle decisioni che devo adottare.*

E' il professore **, l'infettivologo, che parla, rivolto con espressione riverenziale verso il suo collega e superiore.

Il professore Mandelli segue le esternazioni e gli elogi nei suoi confronti, annuendo a bocca semiaperta.

Poco distante l'équipe medica e paramedica osserva, con apparente venerazione, i due illustri luminari.

La dottoressa responsabile, ferma sulla porta, guarda Luana, che rimane impassibile.

Eccola lì, la dottoressa. Stringe al petto, sotto le braccia incrociate, la sua cartella marrone. Lo stetoscopio le pende lateralmente sul petto ed il manometro, inserito nel taschino del camice bianco rende goffa la sua figura minuta. Il camice è più grande almeno di un paio di taglie e le arriva quasi sulle scarpe. Pure il distintivo recante la scritta *medico*, pende tutto su un lato.

In ogni modo il suo atteggiamento appare molto professionale. Tenuta in gran considerazione dal Professore, quanto temuta dai genitori dei pazienti ricoverati. E' accattivante con i bambini e li conquista regalando loro le caramelle, a sua volta sottratte dai cestini che le volontarie dell'AIL riempiono ogni mattina.

C'è un'atmosfera strana. Ci sono troppi sorrisi e smancerie, in un luogo dove la sofferenza la fa da padrona. E' vero, è un reparto ospedaliero per bambini, ma non mi garba quell'andirivieni di persone che entrano ed escono senza adottare nessuna precauzione.

L'arrivo di un giovane con gli occhiali ed il camice bianco, interrompe i miei pensieri.

- *Buongiorno.*
- *Buongiorno, dottore.*

Il giovane sorride. Non è un medico, ma è uno studente di medicina.

Si avvicina al letto di Luana, con modi gentili.

- *Luana, devi fare la TAC, io sono L. ed ho l'incarico di accompagnarti, perché bisogna andare al Policlinico.*
- *Adesso?* - Gli chiede Luana.
- *No, per le 16.30. Andiamo in ambulanza.*
- *Va bene. Grazie.*

Puntualmente, alle ore 16, il giovane studente si presenta con una cartella azzurra e ci avviamo verso il Policlinico Umberto I°.

- *Preferisco scendere le scale, anziché usare l'ascensore.* - Dice Luana.

La vedo serena. Mi sento rincuorato dal suo deside-

rio di lottare ancora.

L'ambulanza percorre la strada, che gira attorno al fabbricato, poi attraversa piazza Salerno, ed in pochi minuti, eccoci al servizio TAC sito al piano terra di una delle tante palazzine che formano il Policlinico Umberto I°. Ci sarebbe da perdersi, senza guida.

E' davvero grande e sembra esser una vera e propria città nella Città.

- *Questo è il posto dove siamo stati tre anni fa.* - Osserva Luana.

- *Sì, proprio così.*

Il mio pensiero corre velocemente all'indietro, fermandosi quel mattino del 31 ottobre 1997.

In quella stessa sala d'attesa, con in mano il referto della prima TAC, la Capo Sala mi aveva detto:

- *Te devo da' brutte notizie.*

- *Luana, non ti devi preoccupare. E' importante affrontare con determinazione tutto quello che si fa, anche se non ci fa piacere. Il mio professore d'anatomia, nella prima lezione ci ha spiegato come l'umore influisce in modo decisivo, sul sistema immunitario, secondo l'equazione: depresso uguale immunodepresso.*

L. tenta in tutti i modi di convincere Luana ad assumere il disgustoso liquido verde, mezzo di contrasto, indispensabile per rendere *visibile* ai raggi X lo stomaco.

Luana lo ascolta distrattamente e manda giù di mala voglia, qualche piccolo sorso.

Una signora di mezza età, entra nella sala, e si rivolge verso di noi, chiedendo informazioni su come prenotare

una risonanza magnetica nucleare.

Lo studente di medicina risponde di non poterle essere utile.

Compare un'infermiera in camice verde ed invita Luana ad entrare.

La porta si richiude automaticamente.

Dopo qualche minuto la luce rossa inizia a lampeggiare, lanciando sinistri bagliori.

L'esame TAC total body, richiede circa mezzora di tempo. Una macchina speciale, *affetta* il paziente. Un computer elabora le scansioni fatte dai raggi X. In tal modo, ogni piccola alterazione può essere rilevata e studiata.

Tutta la malattia di Luana è nel midollo osseo, nel più importante degli organi emopoietici, quegli apparati da cui nascono le cellule che vanno a comporre il sangue.

All'origine le cellule sono indifferenziate. Sono le cellule staminali. Poi man mano che giungono a maturazione, ognuna diventa specializzata nella sua funzione.

Il ciclo vitale è complesso e soggetto ad un equilibrio instabile quanto delicato, in un dinamismo che la Scienza ancora non conosce a fondo. In ogni minuto della nostra vita, miliardi di cellule nascono, crescono e muoiono secondo regole che esigono un rispetto assoluto. Ogni cellula è dotata di una *memoria* che le permette un comportamento prestabilito ed univoco.

La regola a *memoria predefinita* vale per le singole cellule, ed a maggior ragione, deve valere per gli organi che le producono.

Tuttavia, nel nostro organismo avvengono delle mu-

tazioni continue.

Talvolta le regole non sono rispettate. In tal caso, il nostro sistema immunitario, è programmato per riparare i danni.

Il midollo osseo di Luana non rispetta più le regole. Il sistema immunitario, sembra impazzito, e non assolve più i propri compiti in modo coerente.

E' necessario farlo rinsavire. Luana è ricoverata, per decidere cosa e come fare. Sicuramente l'ematologia è il posto giusto per curarla. Quest'ematologia in particolare, è la migliore d'Italia. Gli ultimi tre anni di relativo benessere, durante i quali Luana non ha avuto problemi, confermano la validità della terapia.

Ritorniamo al reparto pediatrico, sempre in ambulanza. Nella camera numero 9, stanno assistendo ad una trasmissione televisiva. Luana siede sul lettino ed inizia a chiacchierare con la mamma e la vicina di letto.

Dopo qualche giorno, i medici decidono la terapia specifica. Optano per il protocollo *Memorial,* consistente in un ciclo di chemioterapia distribuito su cinque giorni, per la somministrazione di due potenti antitumorali. (4.400 mg di Aracytin per 4 giorni + Idarubicina al 5° giorno).

Per poter somministrare i farmaci è necessaria l'applicazione di un catetere venoso centrale.

Finalmente, inizia la cura.

Cinque giorni di chemioterapia intensiva. Luana, è attaccata ad una sacca di liquidi, ventiquattrore su ven-

tiquattro.

Tramite il catetere venoso centrale, alle sette del mattino, gli infermieri effettuano i prelievi per gli esami di laboratorio. Tramite lo stesso catetere le somministrano i farmaci contro la leucemia. Sono farmaci aggressivi e dagli effetti devastanti, ma sono indispensabili. Senza questi farmaci, il decorso della malattia sarebbe inesorabilmente infausto.

La terapia di base e supportata da quella preventiva. Agli antiblastici sono associati potenti antiemetici e farmaci protettori per lo stomaco. Per prevenire l'inevitabile infiammazione e l'infezione delle mucose nel cavo orale, e nell'esofago sono associati farmaci specifici. Si tratta, di antifungini e di antivirali. Terribili infezioni sono in agguato. E' necessario proteggere anche gli occhi, tramite potenti colliri cortisonici.

Ciononostante, gli effetti collaterali arrivano subito dopo i primi giorni di trattamento.
Il vomito è il primo a manifestarsi. Poi cadono i capelli. Successivamente si manifesta totale inappetenza ed i muscoli lentamente si atrofizzano.
- *Papà, questa volta è più dura.* - Dice Luana, dopo un'ennesima crisi di vomito.
- *Coraggio! Coraggio, figlia mia. Vedrai che ce la faremo.* - Le rispondo, mentre le sorreggo la testa.

Un dolore sordo mi stringe lo stomaco in una morsa, ma Luana non se ne può accorgere. La sua sofferenza è più atroce della mia. Il suo sguardo è diretto altrove.

Per la prima volta sento la sua fiducia incrinarsi.

Come un serpente che si morde la coda: la mia sofferenza si unisce a quella di Luana e, ambedue, si potenziano a vicenda.

- Buon giorno! Buon giorno a tutti.

La voce del professore Mandelli, rimbomba nel corridoio.

- Questa è Luana Perri, professore. E' al terzo giorno del protocollo Memorial. Non presenta particolari problemi.

- Febbre?

- No Professore, è apiretica.

- Bene! Bene!

La dottoressa, specializzanda in ematologia, oggi presenta i pazienti. E' giovane, volenterosa e sorridente.

- Questa è Angela C. E' trattata soltanto con il cortisone, perché dal Policlinico non è ancora pervenuto l'esito della consulenza cardiologica.

- Febbre?

- Sì, Professore. Febbre fino a quaranta e forti dolori alle gambe. Abbiamo somministrato trenta gocce di antidolorifico.

- Bene! Bene!

I giorni passano. Siamo al 10 settembre. Fa ancora caldo. Dalla bocchetta dell'aria condizionata, posta sulla porta, un getto di aria gelida percuote la parete, rimbalza sui vetri della finestra perennemente chiusa ed investe in pieno viso le pazienti. La temperatura non è regolabile e le alette si possono orientare solo di lato. Non giova di certo, anzi fa male.

Informo la sister, la quale disconosce il problema. Poi, non potendo negare l'evidenza, ne addossa la responsabilità, prima ai tecnici della manutenzione e poi ai familiari dei pazienti che chiudono tutte le alette, ragion per cui in alcune stanze arriva aria molto fredda.

Luana prosegue il trattamento terapeutico. Le sue condizioni sono stazionarie.

Angela C. è raggiante. Può proseguire la cura direttamente a casa propria, e tornare in ambulatorio per i controlli settimanali. Abita a circa un'ora di macchina, ed all'occorrenza, può raggiungere l'ematologia in ogni momento.

Sono contento per Angela C. La vita in ospedale non è augurabile a nessuno, ma in fondo ai miei pensieri emergono considerazioni tristi. Angela C. esce dall'ospedale, perché le condizioni del suo cuore non sono buone per affrontare una terapia intensiva.

E' il 14 settembre. Il primo ciclo di chemioterapia è completato. Luana perderà i capelli, ma ricresceranno. Starà ancora male e soffrirà ancora tanto, ma il Buon Dio la proteggerà.

Aveva in mano un falcione da contadino. Avanzava coperta da un mantello nero che lasciava intravedere uno scarnito teschio di colore grigio chiaro. Così era la morte sui miei libri della scuola elementare. Così era passata nella mente mia. Non mi aveva mai fatto paura. M'infastidiva un poco. Questo sì.

La notte del 15 agosto nel 1971, era entrata silenziosa nella camera dei miei genitori. Si era portato via con sé, mio padre. M'era parsa addirittura pietosa e buona. Era giunta come la giustiziera delle atroci sofferenze inferte da quel cancro che sul povero uomo aveva vinto.

M'era sembrato tutto naturale anche se piansi lacrime cocenti in quel torrido ferragosto, nel tempo in cui ero militare. I miei vent'anni mi diedero il coraggio di sollevare in braccio il corpo inerte e con lui la stessa Morte.

Nemmeno in quel venerdì 17 marzo 1995 mi aveva spaventato. Si portava via colei che mi aveva dato la vita. Avevo sentito un dolore lancinante ed avevo pianto come un bimbo che cerca la mamma che non ha più.

Questa mattina, la fredda Signora è entrata di soppiatto nella stanza 12. Nessuno ha visto grandi falci, né mantelli neri e neppure grigi teschi.

- *Vieni tu. Vieni via con me.*

Il bimbo biondo di circa otto anni ha chiuso gli occhi, annuendo. Guardinghi e lesti gli infermieri hanno allontanato i parenti degli altri pazienti. Un pietoso cartone grigio ha chiuso lo spioncino sulla porta.

Pochi minuti appena e, sulla lettiga azzurra, avvolto in un candido lenzuolo bianco, un altro angelo senza capelli va verso quel furgone grigio che l'attende.

Non so chi era, e non lo saprò mai. Mi resta impresso il pallore di colui che credo fosse il padre, ed i grandi pietosi occhiali neri di colei che gli fu madre.

Lenta la morsa m'attanaglia lo stomaco, ancora. Nella mia mente affiorano i ricordi. Tristi e silenziosi come la neve, vestono di freddo ogni mio pensiero.

Nel silenzio, m'appare Angelo L. da tutti chiamato Al. Aveva soltanto due anni, quando vagava solitario nei corridoi dell'ematologia. Poi c'è Angelo F. diciannove anni, che non entra nel lettino, tanto è cresciuto.
Non ci sono più, e non certo perché siano guariti.

Ho rivisto, invece, Angela A. E' qui perché la malattia è ritornata.

Povera piccola. Aveva sette anni, quando arrivò accompagnata dal nonno. Non parlava con nessun uomo. Era triste ed imbronciata.

Il suo papà era all'estero, e la mamma hostess nella compagnia di bandiera: ambedue sempre fuori casa. La loro unione, in piena crisi. Angela A. viveva felice coi nonni, ma la vita talvolta sa essere crudele molto più di quanto possiamo immaginare. Così la leucemia era entrata anche in quella casa.

Con Luana parlava volentieri, così come R. il nonno di Angela A., conversava con me.

- *Domenico, tu che ne pensi? Ce la faremo?*
- *A vincere sulla malattia? Ne sono sicuro, R. Ce la faremo.*
- *Lo spero tanto. Sarà dura, però siamo nel posto giusto. Anche mio cugino che è medico al Banbin Gesù, mi ha consigliato di portare Angela A. qui. Mi ha detto che quest'ematologia è più attrezzata ed anche i medici sono più esperti. Domenico, dobbiamo fare questo sacrificio. vedrai, che dopo, sapremo apprezzare meglio ciò che ci offrirà la vita.*

R. parlava così, tre anni fa. Sottovoce, per non farsi udire da Angela A, e per non disturbare i presenti. Oggi è taciturno. Attende nervosamente il passaggio della

dottoressa di guardia, perché deve parlarle.
- *Ciao R.*
- *Non dirmi niente, Domenico. Ho capito tutto. Ho visto tua moglie ed ho… capito.*
- *Purtroppo. Siamo di nuovo in quest'inferno. La tua nipotina, come sta?*
- *Niente. La malattia non va più in remissione. Non ci sono speranze.*

Guardo R. e non riesco a credere come ciò che sta dicendo possa essere vero. E' del tutto assurdo.

Nei suoi occhi chiari, c'è quella rassegnazione angosciata tipica di chi s'è arreso.

L'ulivo secolare è sempre fermo lì. Un leggero vento d'autunno ne muove le foglie argentee. Chissà quante primavere sono passate sui quei rami torti, che ogni anno portano belle e tonde olive. Quest'anno, le olive sono sempre tonde ed ancora verdi, ma cadranno, nere a terra. Nessuno le raccoglie, da quando con c'è più Armando. Burbero e gagliardo saltava i gradini del vicolo, imprecando e bestemmiando. D'inverno malediceva il freddo e d'estate insultava il caldo.
Sembrava una roccia granitica e possente. Credevo che egli fosse refrattario agli attacchi del tempo. Affettuosamente, lo prendevo in giro, ed allora si scioglieva come neve al sole. Raccontava della sua vita di minatore in Francia ed in Belgio, e di come i suoi polmoni erano ormai, abitati dalle polveri di silicio.

Ricordi Luana, quando bimba di due anni appena, ti nascondesti dietro l'uscio di casa, per spaventare il

coraggioso Armando che lasciò cadere sul pavimento la fiasca dell'olio, retta in mano, per condire l'insalata?

Tu ridevi divertita. Egli non sapeva cosa dire e neppure cosa fare. Era disperato, forse per la perdita dell'olio, o forse ancor di più per dover pulire il pavimento.
Io fingevo di rimproverarti. Lui ti difendeva. Eri così piccola…

Guardo nella vallata il bosco diradato. Lo spazio vuoto lasciato dagli alberi abbattuti, disegna un grande cuore coperto d'erba inaridita.

La voce di tuo nonno mi domanda come stai e quando tornerai a casa.

Ho tanta voglia di piangere, mentre bugiardamente rispondo: *presto, molto presto.*

Sto mentendo sapendo di mentire.
La suoneria del telefonino squilla con insistenza. Sei tu Luana, che mi chiedi quando torno a Roma. Manco soltanto da un giorno. Tornerò domani.

Il medico fiscale stila il referto e scrive una brutta parola: *depressione.* E' la prima volta che mi accade. Credo di fingere ed invece sto male per davvero.

Alle 9.30 salgo sull'ormai desueta e vecchia auto, a te così cara per il comodo divano posteriore. L'autostrada, fino a Salerno è un cantiere perenne. Non saprei dire se é più importante l'abilità alla guida, la prudenza o la pazienza, per percorrerla. Forse, più semplicemente ci vuole tanta fortuna.

Sono le 16, quando finalmente attraverso il casello autostradale di Roma sud. Il pomeriggio è caldo. La solita foschia romana, tra smog e sorpassi mi accompagna fin sulla via Salaria.

Mi hanno detto che percorro qualche chilometro in più facendo questa strada, ma la forza dell'abitudine mi convince che una strada conosciuta è sempre da preferire.

Ai margini delle due carreggiate, giovani prostitute offrono il loro cesto di pseudo amore a pagamento. Tutti guardano. Qualcuno si ferma.

Pensieri franchi mi passano per la mente. Nessun commento né giudizio, sul mestiere più antico del mondo. Avverto soltanto un vivo e pungente dolore. Il mio cervello, a ruota libera, fa il confronto tra l'infelice lettino d'ospedale dove si consumano i sogni di Luana e questo squallore mercenario, qui ai lati della strada.

Quale stranezza può mai unire tra loro, situazioni così diverse? Apparentemente, le due vicende distano anni luce, ma a pensarci su, sono collegate da un bene prezioso: la giovinezza.

Queste giovani hanno vent'anni, più o meno, la stessa età di Luana.

Ancora una volta, il mio pensiero spazia senza ritegno, tra il sacro ed il profano e mi ritrovo a parlare con Dio.

La solita domanda emerge con prepotenza.

- *Questa, Signore, è davvero la Tua volontà?* Nessuno mi risponde.

Assieme alle mie domande inesorabilmente orfane, mi

fermo davanti al semaforo, rosso, di corso Trieste. L'ematologia dista circa trecento metri. Attraverso via Nomentana, costeggio villa Torlonia, ed eccomi in piazza Salerno. Giro attorno all'obelisco. C'è ancora un semaforo, rosso. Alla mia sinistra c'è una chiesa. Non ci sono mai entrato. Pochi minuti dopo varco ancora una volta, il numero 6 di via Benevento.

Luana è seduta, sul solito lettino. Angela C. è tornata a casa. Al suo posto c'è un bimbo di circa tre anni. Si chiama Angelo A.

Le cattive notizie corrono veloci. La malattia è sempre una cattiva notizia. In breve tempo, del piccolo Angelo A. conosco ogni sventura.

Qui se ne parla, come di una cosa ordinaria: come tra tifosi si parla di calcio, e tra contadini di verdure. La malattia del piccolo è di quelle che fanno accapponare la pelle: la leucemia mieloide in forma acuta.

Guardo quella creatura ed una compassione indescrivibile m'assale. Il mio Dio è lontano. E' troppo forte questo dolore. No. Credo che mi stia sbagliando: forse il mio Dio è molto vicino.

Penso che Angelo A. morirà. La malattia del piccolo interessa tutte le cellule del sangue. Penso che la leucemia mieloide è più grave di quella linfoide. Poi, penso che non sia giusto che io pensi quello che sto pensando.

Il bimbo è vispo. Salta sul lettino e gioca con i suoi animali di plastica. Per farlo star quieto, gli chiedo:

- *Quello, è il cavallo della Juventus, vero Angelo A.?*

- Domenico, ma cosa dici? E' una zebra.
- No. No. Questo, ti dico che è il cavallo della Juventus. Lo vedi anche tu che è vestito con la maglietta a strisce bianche e nere?
- Domenico, perché mi scherzi?
- Dai, papà, non prenderlo in giro. - Supplica Luana, sorridendo dolcemente.
- Luana, vediamo la cassetta di "La bella e la bestia"?
- Sì. Angelo A. Ora che c'è papà, facciamo collegare il videoregistratore.

Non mi faccio ripetere la richiesta. Inserisco la spina nell'apposita presa. Pochi istanti e, sullo schermo, appaiono le prime immagini.

Angelo A. e Luana, guardano attentamente lo scorrere dei cartoni animati. Le scene sono buffe, e loro ridono allegramente.
Li guardo ed anch'io ritorno bambino.

Prati verdi dipinti di fiori gialli e bianchi e tanti papaveri rossi m'appaiono nella mente. Sono seduto sull'erba, umida di rugiada. Con le mani strappo i molli giunchi portandoli alla bocca. Il verde scricchiola sotto i denti da latte e lascia uscire il midollino bianco e soffice come spugna.

Di fronte a me Jimmy, il vecchio cane, accovacciato scodinzola pigro. I suoi occhi paglierini si spostano a destra e a manca. Credo che pensi che io stia mangiando qualcosa. Non può sapere che io sto giocando e che i giunchi non sono buoni da mangiare.

A pochi metri, sull'aia saltellano i pulcini. La chioccia

li protegge e li guida, crocchiando.

Grosse pesche gialle fanno capolino tra il verde delle foglie, sui rami curvi per il forte peso. C'è un profumo inebriante in tutta l'aria: proviene dai garofani che da ogni muretto scendono penduli. Mia madre, in ogni autunno li ripianta.

L'eco ripete nella vallata, il canto del cuculo.

Come è strana la vita. Il cuculo non nidifica mai. Deposita un solo uovo nel nido di altri uccelli, che ignari, lo covano. Alla nascita dei piccoli, quello del cuculo è più robusto degli altri. Così il giovane cuculo è imbeccato per primo, e siccome è molto vorace, gli altri pulcini muoiono di fame. Intanto, il cuculo genitore intona libero tra gli alberi il suo eterno monosillabo.

Ci sono persone che si comportano nello stesso, identico modo. Purtroppo anche in campo sanitario. Ci sono professionisti ammirati e rispettati, che per pochi minuti di visita, incassano consistenti parcelle.

Davanti ai loro studi ci sono sempre clienti in fila. Si tratta di gente, spesso, affetta da patologie molto gravi. Così finisce che taluni, proprio come il cuculo, vivono e si arricchiscono sulle disgrazie dei propri simili.

- *Luana, ti devo visitare. Vediamo se ti sono comparse petecchie.*

La giovane dottoressa, sorride entrando nella stanza. Subito dopo di lei, arriva anche la sua collega.

- *Adesso, mi visitate in coppia?* - Chiede scherzosamente Luana.

- *Visto, quanta importanza?*

Le condizioni di Luana sono discrete.

Le due dottoresse escono dalla stanza.

Angelo A. ride come un matto. Salta sul letto come uno scalmanato. In uno dei salti supera la protezione laterale e scivola verso il pavimento rimanendo appeso per il sondino del catetere.

La giovane mamma è spaventata.

Mi avvedo soltanto ora che è in avanzato stato di gravidanza. Aspetta due gemelli.

- *Angelo A. Stai buono, altrimenti cadi e ti rompi…le corna.*

Angelo A. ride sempre di più. Non sa cosa siano le corna, ma la mia espressione deve incuriosirlo oltremodo. Mi guarda, porta la mano alla fronte, e ride. Ride, ripetendo la frase. Ride.

All'improvviso nella stanza, entra un giovane smagrito e dall'aspetto trasandato. Si dirige al letto di Angelo A. Bacia il bimbo e va via piangendo.

- *E' mio marito. Fa sempre così.* - Dice la madre di Angelo A.

- *E' il papà di Angelo A.* - Aggiunge, per chiarezza Luana.

- *Sì! Sì! E' il mio papà. Fa sempre così.* - Completa, il piccolo.

Devo apparire strano, se tutti avvertono il bisogno di spiegarmi un fatto che si commenta da solo.

Sono seduto accanto al lettino di Luana. Appoggio il gomito sul materasso, per appoggiare la testa sul palmo della mano destra. L'avambraccio diventa un puntello di sostegno. Penso.

Non c'è più Jimmy, il vecchio cane a scodinzolare pigramente. E' steso sul fianco. La coda è irrigidita e non si muove più.

Dalla bocca semiaperta penzola la rossa lingua e gli occhi sono sbarrati, mentre un ultimo sussulto scuote quel corpo dal mantello nero.

Jimmy è morto.

Avrò sei anni, forse meno. Senza proferire parola alcuna, con gli occhi bagnati di lacrime comincio a scavare una buca ai piedi del pesco. Il quel frangente arriva mia madre che mesta guarda la scena e dice:

- *Poverino.*

Non capisco se si riferisce al cane, oppure la sua pietà è mossa dal mio impacciato utilizzo della pesante zappa.

Passo il dorso della mano prima sulla fronte e poi sugli occhi, per darmi un contegno e così camuffare di sudore il pianto. Sforzo inutile: ad una mamma basta poco per capire.

- *Piangi figlio. Piangi! Hai un motivo più che valido per piangere: la morte ha imparato la strada…*

Il mio pensiero torna indietro negli anni e si ferma su quelle parole.

E' il 20 settembre. L'autunno è ormai alle porte.

Dalla TV l'allegra voce dell'annunciatrice comunica un evento straordinario ed importante. Inizia domani la maratona *Trenta ore per la vita.* Conduce Lorella Cuccarini. Eccola. La soubrette bionda sorride radiosa e, con enfasi presenta il programma.

Quest'anno la gara di beneficenza sarà rivolta alla lotta contro la leucemia, i linfomi e gli altri tumori del sangue. Contemporaneamente partono i titoli in sovrimpressione.

- *Chiudete quel televisore!* - Urla, seccato, un infermiere.

La signora Cuccarini, ad uno per volta, introduce i personaggi più importanti e tra questi, il professore Mandelli.

- *Allora, Professore, perché Lavinia ce l'ha fatta?*
- *Sì. Lavinia ce l'ha fatta, perché, oggi, di leucemia acuta, si può guarire. Nella stragrande maggioranza dei casi, si guarisce, e per sempre.*
- *Grazie Professore. Grazie agli scienziati come Lei.*

L'obbiettivo della telecamera è puntato verso l'alto, il suo focus attraversa le fronde dei secolari pini di Villa Torlonia e ruba uno squarcio d'azzurro cielo.

Lavinia cammina accanto al Professore. E' una brunetta minuta e graziosa. Ha ventisei anni circa, ma ne dimostra meno di venti. Il suo viso minuto appare infelice e gli angoli della bocca sono rivolti verso il basso. Ha lo sguardo assente e tace.

La sua storia è su Cosmopolitan di settembre 2000. Lei stessa racconta come ad un certo punto la sua malattia sembrava sfuggita al controllo. Il fusarium, uno dei più letali miceti, aveva attaccato il giovane organismo. I medici avevano incrociato le braccia. La davano per spacciata. Poi il miracolo. Il fusarium aveva attaccato le cellule leucemiche distruggendole. L'infezione aveva sconfitto la leucemia.

Ora Lavinia è tornata alla vita.

Incredulo, rivedo quella scena, girata all'ombra delle canne di bambù, là nella villa Torlonia, davanti al villino rosso in corso di restauro.

L’intervista era stata preparata ad hoc, ed io tra fiction e realtà non so raccapezzarmi.

Il frugale pranzo ricavato dalla pasta all'olio, che Luana non vuol mangiare, è finito. Raccolgo le mie cose. Ne faccio un misero pacchettino e butto il tutto nel cestino dell'immondizia. Sminuzzo in briciole la fetta di pane avanzata. Felici i colombi vengono a banchettare sul verde prato, mentre io ritorno in via Benevento.

Sull'ingresso dell’ematologia, c'è la signora Rosanna.
- *Domenico, vuoi venire alla trasmissione Trenta ore per la vita? C'è la Cuccarini. Angelo R. ci sarà.*
- *Signora Rosanna, no.*

Si ferma lì il mio dire. Non c'è festa, nei miei pensieri e la mia espressione mimica scoraggia la mia interlocutrice che zitta e pensosa mi guarda mentre varco la soglia.

Dalla TV la trasmissione continua ininterrottamente. Il contatore luminoso segna l'importo raggiunto attraverso le sottoscrizioni.
- *Sì. Sono medico. Primario. Sono anch'io iscritto all'ADMO come donatore di midollo osseo. L'episodio che mi è rimasto più impresso? Fu mentre stavo operando assieme alla mia équipe ed un assistente venne ad informarmi che avevano trovato un paziente compatibile. Tutti i collaboratori rimasero impressionati dal fatto che il loro Primario, fosse un donatore di midollo osseo.*
- *Ha avuto paura?*
- *Assolutamente no. Nessuna paura.*

Le parole scorrono a fiumi. Ognuno racconta la propria storia.
Una signora tesse le lodi del professore Mandelli. Nessuno in famiglia era a conoscenza del linfoma che l'aveva colpita. Inoltre, era in gravidanza. Unica soluzione per potersi curare, rimaneva l'aborto. Invece, il Professore, per salvare due vite, aveva praticato una chemioterapia blanda. Così la gravidanza era giunta al termine.

Mamma e bimbo erano sani e salvi.
Storie. Tutte liete. Soltanto storie liete.

- Luana Perri, sei dimessa.

La dottoressa di guardia, sempre compita e dall'aria allampanata, sorride.
- Domani esci. Per qualche giorno ti appoggerai alla Residenza. Poi, se le cose vanno bene, potrai tornare a casa. Sei contenta?
- E, me lo chiede? Ne sono felice. Grazie, dottoressa.

La residenza Vanessa è un'angusta palazzina sita in via Forlì, a circa duecento metri dall'ematologia. E' stata una donazione, per ospitare i pazienti seguiti in regime di *Day Hospital*, e prende il nome da una bimba morta di leucemia.

Decisamente un generoso e gran bel gesto. Il risultato un po' meno. Non ci sono regole. La cucina in comune situata nel seminterrato, è affidata alla gestione dei parenti degli ammalati. Chiunque la utilizza a modo proprio. Sono differenti le esigenze degli ammalati. Sono differenti i modi di comportarsi. Sono differenti gli orari. Sarebbe necessario e più che mai opportuno un regolamento univoco. Forse c'è, ma nessuno lo rispetta.

La residenza Vanessa è il fiore all'occhiello del Professore. Essa rappresenta il vessillo con cui sì vuole dare all'esterno la prova concreta nei risultati ottenuti con le donazioni e con la generosità.

- *Papà, lo so che la residenza non ti piace e che piace ancora meno alla mamma…*
- *Luana, non crucciarti per cose tanto futili. Ci si abitua sempre al peggio.*
- *Dai, papà. Facciamo una prova: se proprio non riusciamo a viverci, troviamo un'altra soluzione.*
- *D'accordo, tesoro mio.*

Raccolgo i pochi effetti personali, portandoli nell'auto parcheggiata in via Benevento. Intanto Luana si prepara a lasciare il reparto. La trovo in piedi ad attendermi nel corridoio. E' bella.

Ha la testa rasata avvolta in una bandana rosa a fiorellini celesti ed un cappello azzurro calato fin sulle orecchie.

I pantaloni di lino beige le stanno un po' larghi. E' dimagrita. E' il 18 ottobre, mercoledì.

Avrei tanta voglia di piangere. Invece con sforzo sovrumano, riesco a sorridere.

Angelo A. guarda immusonito. Tormenta nervosamente i suoi animali di plastica morbida e non parla.
- *Ciao Angelo A.* - Gli dice, Luana.
- *Luana, perché mi lasci?*
- *No, che non ti lascio. Tornerò a trovarti presto. Intanto, fai il bravo, chè ti porterò un regalino.*
- *Voglio un animale con le corna.*
- *Certo. Certo, amore mio.*

Angelo R. piange. Asciuga le lacrime togliendosi gli occhiali da vista, poi li rimette, e piange. La sua ultimogenita deve sottoporsi al trapianto autologo.

Le trasfonderanno le cellule staminali proprie. Il trattamento non è molto rischioso e neppure doloroso. Per poterlo praticare la piccola deve sottoporsi a chemioterapia ad alte dosi. Le sue difese immunitarie saranno annullate.

Angelo R. comprende cosa significa tutto ciò e mi pone domande d'ogni tipo. Io non sono ematologo. Non sono neppure medico. Tento di rasserenarlo spiegandogli che ogni trattamento ha come scopo determinante, quello di aiutare Angela M. nella lotta contro la malattia.
- *Signor Angelo R., Lei ha chiesto un colloquio con lo psicologo. La stanno aspettando.*
- *Grazie. Vado all'istante.*

Angelo R. e sua moglie percorrono il corridoio, preceduti da un'infermiera. Hanno le spalle curve. Camminano silenziosi rasentando la parete.

Angelo G. guarda distrattamente. La sua espressione è disperata, l'atteggiamento scettico. Non parla ma si fa capire. Ha già fatto la stessa esperienza. Ad un tratto dice:

- Domenico, lo sai che mi hanno proposto una consulenza a Bologna? Mi mandano dal professore Tura

- Chi?

- Sì. Mi mandano dal professore Tura con una relazione clinica di Angelo A., per avere una conferma sulla chemioterapia da fare.

- Spiegati. Fammi capire. Così, all'improvviso ti mandano per una consulenza? Hai forse chiesto un consulto con quel professore?

Angelo G. mi scruta e si domanda se sono diventato scemo.

Poi, mi racconta. Il giorno precedente ha incontrato il professore Mandelli, all'angolo tra via Bari e via Benevento. Facendosi coraggio, dopo il saluto, ha chiesto notizie sulle condizioni Angelo A.

Il Professore si era dimostrato visibilmente infastidito e gli aveva risposto:

- Figlio mio, tu non puoi fermarmi così per strada e chiedermi notizie che non posso darti. Io ricevo tutti i giovedì, da mezzogiorno in poi. Vieni nel mio studio.

Angelo G. si era prenotato, recandosi poi all'appuntamento. Da qui era nata la proposta di una consulenza specialistica a Bologna.

Il Professore, non gli aveva dato tante speranze. La leucemia di Angelo A. si presentava molto resistente e quanto mai ostica. Il bambino aveva perso i capelli ma i suoi globuli bianchi erano sempre troppi. I lancinanti dolori alle gambe non lo abbandonavano mai. Povero piccolo.

- *Domani andrò a Bologna. Sto aspettando mio fratello che verrà assieme a me.*

- *Buona fortuna, amico mio.*

Luana è pronta per uscire.

E' visibilmente emozionata e contenta. Immagino cosa voglia dire lasciarsi alle spalle un ospedale, dopo quarantasette giorni di ricovero. Sono le ore 17.

Dopo qualche minuto raggiungiamo la residenza Vanessa, in via Forlì. La custode è una signora di circa sessant'anni. Piccola di statura, ed un po' curva. Vuole essere considerata come una persona di famiglia. In residenza, da tutti è conosciuta e chiamata *zia Rosy*.

Sembra molto affabile e gentile.

Ci assegna una stanzetta di circa dieci metri quadri, con due lettini accostati tra loro. Alla parete c'è addossato un piccolo armadio di colore blu, ed uno scrittoio. Tra i due mobiletti, c'è un piccolo frigo con sopra un televisore da 14 pollici. La porta d'ingresso si apre soltanto per metà. Nell'angolo c'è un bagnetto con un lavabo, una tazza ed un box doccia. Si respira un un pesante tanfo di chiuso. Luana mi guarda con un'espressione mista di curiosità e dolcezza. Poi quasi a scusarsi per l'inevitabile confronto con la sua camera di casa, dice sorridendo:

- *Dai, papà. Dopotutto non è male.*

- Chi si accontenta gode, diceva tua nonna; anche perché, questo passa il convento.

Sorrido anch'io. Quando mi sorprendo a sciorinare qualche proverbio, mi chiedo: *che stia diventando saggio?*

- Luana, siedi, e riposa un po'. Io, intanto, metto in ordine. Poi, usciremo a fare due passi.

- Non sono affatto stanca. Ti aiuto.

- Faccio io.

In pochi minuti sistemo le lenzuola acquistate di fresco, mentre penso a cosa poter fare per eliminare il cattivo odore proveniente dal bagno. Infine stendo un copriletto leggero e levo la polvere.

Luana ride divertita. Sa perfettamente che me la cavo bene anche con le faccende domestiche. Sicuramente sta pensando che quelle faccende, lei le avrebbe fatte meglio, ma ora non sta bene.

Fuori c'è un caldo tepore autunnale. Usciamo.

Via Forlì. Via Bari. Via Catanzaro (Com'è ironica la sorte, la via reca il nome della mia provincia di residenza). Piazza Bologna.

All'angolo con la mercanzia sparsa sopra un telo a sua volta steso sull'asfalto, c'è un extracomunitario che vende borsette. Luana osserva curiosa. Ne sceglie una.

- Venticinquemila. Signorina. E' molto bella.

- La borsa, o la signorina? - Chiedo scherzando.

- Ambedue.

- E' anche galante. Papà, secondo te, qual è il prezzo giusto per questa borsetta?

Abbiamo tempo da perdere. In una metropoli come Roma, non è facile trovare qualcuno con cui parlare.

Così inizio a mercanteggiare, con l'extracomunitario. E' un giovane attorno ai venticinque anni. Verosimilmente indiano. Nero come il carbone. Pare anche colto.

- *Amico, questo, essere prodotto di qualità: cuoio autentico.*

Continua a decantare le bellezze ed i pregi della borsa, che ho in mano. Intanto, Luana osserva attentamente un'altra borsetta.

- *Bene. Ti offro ventimila, e prendiamo due borse.*
- *No amico. Io ci rimetto.*
- *Penso che sia un prezzo equo.*
- *No. No. Almeno dare trentamila.*
- *Venti.*
- *Trenta.*
- *Venti.*
- *Va bene. Prendere.*

Con le due borsette in un sacchetto di plastica, ci allontaniamo. Luana è entusiasta.

- *Sei riuscito a comprare due borsette pagandole al prezzo di una. Io non sarei stata mai capace di spuntare un prezzo così.*

Non parlo. La stringo sotto il mio braccio destro, volgendomi dall'altro lato per non farla accorgere delle lacrime che mi gonfiano gli occhi, cercando prepotentemente d'uscire.

Il mio cuore è triste. Luana è così semplice e così ingenua da fare tenerezza.

Camminiamo. Al supermercato SMA, di Piazza Bologna, facciamo la spesa. Biscotti integrali. Pastina. Acqua. Latte. Caffè. Zucchero. Sale. Un deodorante per piccoli ambienti.

- *Papà, la dottoressa mi ha raccomandato d i non acquistare*

affettati al banco. Compra soltanto quelli sigillati, perché sono lavorati in ambiente sterile.
- Stai tranquilla. Piuttosto quando ti senti stanca, ritorniamo a casa.
- A casa, papa? Magari.

Ahi! Gaffe. Devo stare molto attento a ciò che dico.
Dopo un'ora circa, siamo alla residenza Vanessa. Altro che casa.

Un ragazzetto di circa dieci anni, dispettosamente sbatte la porta. La pletorica madre impreca in dialetto calabrese contro di lui che è già in strada.
Ha un linfoma, come quello che aveva Luana.
- Papa, domani andremo dagli zii. Voglio regalare a Natascia una delle due borsette che abbiamo comprato. Sai è da tanto tempo che volevo farle un regalino.

La serata è quieta. Il tempo scorre lento, facendo zapping da un canale all'altro del piccolo televisore, posto sul frigo. Luana parla al telefonino.

L'indomani ci alziamo presto. Alle ore 9, c'è il prelievo del sangue per gli esami di laboratorio, e poi c'è da fare la puntura sottocute del fattore di crescita.

Usciamo dall'ematologia attorno alle 10.30.
- Papà, mi porti un po' in giro?
- Sono a tua disposizione. Preferisci andare in auto?
- No. Preferisco camminare.

Percorriamo via Benevento, poi via Bari, fino al piazzale delle Province.

Luana cammina felice, guardando le vetrine.
Ci fermiamo alla profumeria. Compra un beauty case e poi un profumo per sé, ed uno per me.

- *E' da tempo che volevo regalarti Action: è un'essenza che ti si addice molto.*
- *Grazie. Sono lusingato.*

Ancora una volta sento il petto stretto in una morsa che non si allenta.

Abbasso lo sguardo, poi guardo il cielo di un azzurro limpido. Tra i palazzi, e le auto in sosta, lì in mezzo al traffico, mi sento come un pesce fuor d'acqua che muore annaspando.

Buon Dio, mandaci via da qui.

- *Sono belle queste scarpe, vero?*
- *Sì sono un bel modello.*
- *Guarda quelle di colore viola. Entriamo.*

E' seduta sulla poltroncina con il calzascarpe in mano. Le passo la scarpa destra, per provarla.

- *Le stanno d'incanto, signorina.*
- *Grazie. Tu che te ne pensi papà?*
- *E' vero. Ti stanno molto bene.*
- *Le compro.*

Mi trovo d'improvviso avvolto nei pensieri come in una fitta nebbia scura. Penso che Luana potrebbe non superare quella malattia che ha attaccato il suo sangue. Mi sento rabbrividire. Mi rifiuto di pensare. Inutile. Il pensiero ha messo radici. Le radici penetrano profondamente nell'anima, diramandosi in ogni direzione. Il senso dell'impotenza m'inchioda in modo ineluttabile. Vorrei. Non capisco neppure che cosa. Non lo so.

Mi sovviene il primo verso del Pater nostro. *Padre nostro che, sei nei cieli… sia fatta la tua volontà.*

Quanto vorrei che quella volontà fosse simile alla

mia. Al contrario i miei pensieri diventano blasfemi e paradossali. Penso per un momento che potrei essere indemoniato. Mi viene da ridere. Nello stesso tempo piangerei. Recito mentalmente *la preghiera*, e rifletto.

Non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. E' forse l'Eterno Padre che ci tenta? No. Non può essere. Allora sarà il demonio. Ma, c'è davvero il re del male, oppure è soltanto un'invenzione della nostra mente?

Ci ritroviamo ancora una volta in via Forlì davanti all'ingresso della residenza Vanessa. Un'auto si ferma, chiedendomi dov'è via Benevento. Rispondo meccanicamente indicando con la mano.

Una sfilza di pensieri e di ricordi si accalca nel mio cervello. Faccio fatica a mettere ordine.
Tre anni prima avevo fatto la stessa domanda, a qualcun altro.
- *Papà, allora andiamo dagli zii?*
- *Sono o non sono il tuo autista?*

Andiamo. E' quasi ora di pranzo.
Con tutta calma saliamo in macchina. Conversando del più e del meno. In meno di mezzora raggiungiamo la borgata Fidene, dove abitano gli zii di Luana.

Piccolo appartamento in fitto al primo piano. Non è facile vivere in una città come Roma.

Natascia, la cugina di Luana, è contenta per la borsa ricevuta in regalo.

Il pomeriggio scorre con serenità. L'autunno è mite. Peccato non poter uscire per le vie di Roma. Meglio non abusare.

E' sabato mattina. Sorpresa. C'è tutta la mia famiglia

riunita. Finalmente.

Piangono commossi, mentre si stringono in un abbraccio che mi spezza il cuore. Torneremo a casa insieme?

Barbara, la più piccola della famiglia, ha superato tutti in altezza. Non si aspettava di trovare Luana così smagrita e pallida.

- *Vi piace la residenza Vanessa?* - Chiedo per sdrammatizzare.

- *Non è malvagia.* - Risponde Massimiliano, fratello maggiore di Luana.

Mia moglie guarda mesta ed è fin troppo facile capire che cosa sta pensando.

- *Siete pronti per uscire?* - Chiedo, con fare deciso.

- *Pronti.*

Luana esce con il proprio fidanzato. Massimiliano e la sua ragazza escono assieme a Barbara. Mia moglie ed io restiamo soli.

L'appuntamento è per mezzogiorno davanti alla Residenza.

E' il giorno 26 ottobre, giovedì pomeriggio. Luana deve effettuare una trasfusione di piastrine. Poi torna a casa, per rientrare in ematologia il 9 novembre.

Mi hanno spiegato e scritto tutto. Come disinfettare il catetere venoso centrale, quali farmaci farle assumere e che dieta alimentare seguire. Inoltre, hanno prescritto la tipizzazione ematica dell'intero nucleo familiare, per la ricerca di un donatore compatibile di midollo osseo.

Nei familiari le probabilità sono del 25 per cento.

Alle ore 18.30, finalmente usciamo dall’ematologia.

Perfino la vecchia auto sembra attenderci lieta e pronta a percorrere gli oltre seicento chilometri. Lasciamo a Roma gran parte dei bagagli. Purtroppo dobbiamo tornare.

Per quasi tutto il viaggio, Luana dorme serena.
L'indomani, i pochi amici intimi che sanno dell'avvenuto rientro vengono a farle visita.
- *Papà, dovremmo andare dal dentista. Sento questo dente come se fosse stato desensibilizzato.* - Mi dice Luana.

Il dentista fissa un appuntamento per martedì 7 novembre.

Gli esami di laboratorio eseguiti il venerdì 3 novembre, rilevano un nuovo aumento dei globuli bianchi. Trentunomila. Ricompare la febbre ed il dolore alle ossa. Telefono all'ematologia, comunicando i valori e m'informano che dobbiamo tornare a Roma, al più presto.

- *Come non le abbiamo prescritto, l'emocromo? Guardi bene sull'impegnativa.*
- *Dottoressa, la prescrizione di cui Lei sta parlando non c'è. Forse le è sfuggita. Dopotutto, è così importante ormai?*
- *Ci deve essere. E' impossibile che non ci sia!*

Non c'è.

Seimila piastrine. La trasfusione è praticata nel pronto soccorso. Non si trova un letto disponibile.

Il martedì 7 novembre, la febbre è alta. I dolori alle mani sono lancinanti. Il mento è diventato insensibile per la comparsa della parestesia. Nella sala terapia, Luana piange ed invoca la morte.

Le iniettano forti dosi di desametazone.
La dottoressa ha perso il suo fare deciso. Tituba.
- Dottoressa, Luana è da ricoverare.
- Lei ritiene?
- Sì.
- Va bene. Mi dia il tempo di trovare un letto.
- Grazie.
Alle ore 17 Luana è ricoverata.
- Signor Perri, le devo parlare. Può seguirmi in ambulatorio?
- Certamente.
La dottoressa capo reparto, non sta chiedendo. Comanda. C'è da avere paura.
- Signor Perri, le condizioni di Luana non sono buone.
- Me ne sono reso conto.
- La malattia è esplosa nuovamente. Non è un buon segno.
- Comprendo.
- Lei cosa ne pensa?
- Non capisco cosa voglia significare.
- La situazione è difficile. La malattia non ci lascia il tempo sperato. Ha parlato con Luana, cosa ne pensa? Immagino che vorrebbe tornare a casa…io non la ricovero volentieri.
- Continuo a non capire. Si spieghi meglio. Per poter curare Luana, il ricovero è inevitabile. Purtroppo.
- In ogni modo, se lei desidera chiedere una consulenza esterna, le rilasciamo una relazione dettagliata.
- Sono consapevole di essere nella migliore ematologia d'Italia, perché dovrei rivolgermi altrove?
- Non intendevo dire ciò. In ogni modo, se magari desidera un incontro con il professore Mandelli…
- Forse sarebbe opportuno.

- Si faccia fissare un appuntamento dalla sister. Il Professore riceve tutti i giovedì a mezzogiorno.
- Grazie lo farò.

La dottoressa ha lanciato i suoi dardi vestendoli da messaggi. C'è qualcosa che non quadra. Si tratta di un'offerta sospetta, e soprattutto non richiesta. La storia si ripete. Mi pare la fotocopia di quanto capitato ad Angelo G.
In ogni modo, un incontro con l'ematologo più illustre del Paese, il professore Mandelli appunto, può certamente rivelarsi utile per meglio comprendere la situazione. In apparenza, Luana sta bene. I dolori sono scomparsi, ed anche la parestesia mentoniera, sembra essersi ridotta. Parlerò col professore Mandelli.

L'appuntamento è fissato per il giovedì 9 novembre alle ore 12.30. Prima però, desidero incontrare nuovamente, la dottoressa capo reparto. Devo capire cosa intende dire esattamente.

La vedo, mentre attraversa la sala di attesa del reparto pediatrico. Non è un modo elegante, lo so, tuttavia la necessità m'impone di tralasciare il bon ton.
- *Dottoressa, mi scusi. Le dovrei parlare. Potrebbe fissarmi un appuntamento?*
- *Venga.*

La seguo senza fiatare. Tento invano di rialzare la testa che mi pesa tremendamente. Mi si rende difficile anche organizzare domande razionali.
- *Si accomodi, prego.* - Dice, indicando con la mano destra la solita seggiola in resina azzurra.

La sua espressione è tesa. Mi scruta, attraversandomi con lo sguardo. Sto seduto in silenzio.

Sono visibilmente affranto ed avrei tanto bisogno di conforto e di una parola di speranza.

Dopo qualche secondo che pare durare un'eternità la dottoressa rompe il silenzio

- *Mi dica.*

- *Sono qui, dottoressa, affinché sia Lei a dirmi qual è la situazione. La situazione reale, intendo.*

- *Signor Perri, Lei ha capito benissimo che la situazione è disperata. La terapia praticata non ha dato i risultati che ci si attendeva. Mi dispiace. Ora dobbiamo rivalutare il tutto. Ho preparato la cartella clinica per discuterne nella riunione di domani. Credo che dobbiamo informare Luana. Lei, signor Perri, cosa intende fare?*

Ho la testa tra le mani, ma tutto mi sfugge perdendosi lontano.

Non è possibile. Una persona estranea mi sta annunciando, con fredda cortesia, che Luana sta per morire, ed io, io mi rifiuto di intendere. Mi rifiuto di capire.

- *Dottoressa, cosa farebbe al posto mio?*

- *Non ci voglio nemmeno pensare. Peraltro, per me sarebbe ancora più difficile. Io dovrei affrontare la situazione sia come genitore, sia come medico. Penso, che in ogni modo, è importante sentire il parere di Luana, anche perché è maggiorenne e la vita è sua.*

Arrossisco visibilmente.

- *Dottoressa, che cosa dice? Vorrebbe far sapere a Luana che sta morendo? Per quanto mi riguarda non lo saprà mai. Le dirò di più. Nessuno, nessuno si permetta di farle intuire la realtà.*

La mia voce si spezza.

L'incontro finisce lì, ed io me ne vado non so bene

quanto furente e quanto addolorato.

E' giovedì 9 novembre 2000. Alle ore 11,30 arriva un infermiere e stacca dalla flebo Luana, chiudendo il catetere con la soluzione di eparina per evitare il coagulo del sangue.

- *Luana, andiamo. Devi fare la risonanza magnetica.*
- *Va bene. Grazie.*

Scendiamo con l'ascensore nel bunker sotterraneo dove c'è lo speciale macchinario, omaggio dell'iniziativa T*renta ore per la vita.*

Ci sono gli operai edili che stanno ristrutturando i reparti. Mucchi di calcinacci sono depositati nei corridoi pregni di polvere. Gli elettricisti passano i cavi negli appositi tubi. Qualcuno fischietta. Qualcuno canticchia.

Mia moglie ed io aspettiamo, seduti su una vecchia panchina di resina arancione, addossata alla fatiscente ed umida parete. Una corrente gelida percorre il corridoio sferzando i camici bianchi che vanno e vengono.

Mi levo la giacca per darla a mia moglie che sente freddo. Nessuno di noi due riesce a parlare. Quanta malinconia, povera la mia donna.

- *Signor Perri?*
- *Si?*
- *Signor Perri, Lei ha chiesto un consulto con il professore Mandelli. La stanno aspettando nell'ambulatorio prime visite.*
- *Grazie. Fra pochi minuti sarò lì.*

Mia moglie mi porge la giacca, senza proferire parola. Leggo nel suo pensiero: *non puoi presentarti al Professore senza giacca*. Percorro velocemente il corridoio ricoperto dal linoleum azzurro.

Mi fermo per un momento davanti all'ingresso della piccola cappella dove nella penombra, la flebile luce delle minuscole lampade elettriche rende ancora più dolente il Cristo, illuminandolo dal basso.

Faccio il segno della Croce e salgo le scale a due gradini alla volta.

Mi siedo davanti all'ambulatorio *prime visite* ed attendo.

La porta è chiusa.

I bimbi del Day Hospital giocano nella sala d'attesa. Visi tristi leggono o fingono di leggere. Il gioioso chiasso dei bimbi cozza frontalmente col silenzio degli adulti. La volontaria dell'AIL, seduta allo scrittoio a forma di "L", mi offre una caramella che, gentilmente rifiuto.

La porta si apre. Esce un signore e subito dopo esce una giovane dottoressa che m'invita ad entrare.

Il professore Mandelli è seduto alla piccola scrivania. Attorno, in piedi, ci sono quasi tutti i medici e gli infermieri del reparto.

- *Buongiorno.*

- *Buongiorno.* - Rispondono in coro.

- *Prego si accomodi.* - Dice il Professore, indicando la solita sedia azzurra e tendendomi la mano destra.

Stringo quella mano, e mi siedo.

Le assistenti del Professore, che si alternano nella funzione di Capo reparto, gli stanno vicine.

La dottoressa responsabile, gli porge la cartella clinica di Luana, poggiando l'indice su un preciso punto del referto, e dice:

- *La paziente sta eseguendo la risonanza magnetica.*

- *Si. Si. Ho capito. Tanto non ci sarà niente.* - Risponde il Professore. Poi guarda verso la dottoressa e chiede:
- *Da dove vengono?*
- *Dalla Calabria.*
- *E' grande. La Calabria è grande, come territorio. Da dove vengono in particolare?*
- *Da Lamezia Terme.*
- *Ah! Va bene. C'è l'aeroporto. In due ore sono qui a Roma. Io conosco, quei posti. Faccio tante consulenze.*

Per qualche secondo continuano a confabulare sottovoce. Gli altri presenti mi guardano, chi distrattamente, chi con tristezza, chi con apparente crudele curiosità. Finalmente, il professore si gira verso di me. La sua voce è metallica.
- *Per sua figlia… ho esaminato la cartella clinica. Non voglio parlare di speranze zero, ma le speranze sono molto vicine allo zero. Mi dispiace.*

Ascolto quell'uomo dai capelli bianchi come la neve. Il suo colorito è paonazzo. Ha gli occhi chiari e freddi come lame di ghiaccio. Lo ascolto mentre accoltella la mia anima anestetizzata. Non sento alcun dolore. Mi vedo come un animale impaurito, accerchiato dal fuoco. Tento di trovare un varco. Al contrario sprofondo in una trappola. Cerco con tutte le forze di risalire le ripide pareti che si sgretolano sotto la mia presa, mentre scivolo sempre più in basso.

Dio mio, perché mi hai abbandonato così?
La morte mi posa la sua ossuta mano sulla spalla, restandomi accanto.

Essa non mi ghermisce, quasi m'accarezza.

Un'impeto sconosciuto, all'improvviso s'impadronisce della mia volontà. Mi drizzo in piedi e m'avvio verso la porta dicendo:

- *No comment. Buon giorno.*

Per aprire quella porta devo voltarmi verso i presenti. Un odio sordo e mai sentito, attraversa ogni mia più piccola cellula come una scossa elettrica. La violenza non mi è mai appartenuta, ma adesso, vorrei tanto che i miei occhi fossero due lanciafiamme.

Vorrei incenerirli tutti, in quella stanza maledetta. Maledetti loro.

Ciò che mi passa per la testa deve essere fin troppo esplicito. Di colpo i presenti m'appaiono rimpiccioliti, ma forse sono soltanto le mie pupille ad essere dilatate.

- *No. Aspetti un momento.* - Dice il professore - *Lei è venuto per dire qualcosa. E' giusto che esponga ciò che ha da dire.*

- *No ho più nulla da dire, professore Mandelli. Sul piano clinico non posso né competere né discutere con nessuno dei presenti. Tuttavia sono genitore ed in quanto tale i miei compiti vanno oltre la vita ed anche oltre la morte.*

Provi a mettersi al posto mio ed a sentirsi dire le stesse cose che Lei ha appena detto.

- *Io non ho detto, che non faremo. Faremo! Non so ancora cosa, ma faremo. Domani sottoporrò la situazione al parere del comitato etico, perché se so che una cosa fa male e che è perfettamente inutile, io... non-la-faccio.*

Il professore è livido in volto. Si gira verso la dottoressa responsabile del Day Hospital , che fa spallucce.

I presenti mi guardano sbigottiti. Stanno pensando che io sia uscito di senno.

Non riesco e forse non riuscirò mai più a cancellare dalla mente la compassione stampata nei loro sguardi, e mi ferisce ancora quel loro pietoso tentativo di comprendere quel dolore che non potranno capire mai.

Non sono più io, e non sarò mai più me stesso. Una tristezza infinita subentra all'odio che lento svanisce. Per la prima volta prego la morte che ho accanto, di portarmi via con sè. Non provo più né odio né rancore verso quelle persone, che ritengo responsabili delle attuali condizioni di Luana, ma non colpevoli della malattia.
Il mio corpo, senza guida cosciente, attraversa corridoi, scende scale e percorre stretti e lunghi meandri del sotterraneo. Se esiste l'inferno, esso è qui.

Luana sta uscendo dalla radiologia dove si è sottoposta alla risonanza magnetica nucleare.
- *Non c'è nulla.* Il medico responsabile della radiologia, con la gentilezza di sempre e, con negli occhi l'inconfondibile sorriso di Calabria, conferma la diagnosi del professore Mandelli.

Sono le ore 13. Angelo G. tenta d'infondermi coraggio.
- *Domenico, non devi credere a tutto ciò che va dicendo Mandelli. Quello, dice a tutti la stessa cosa.*
- *Vorrei tanto crederti, amico mio. Temo, però, che il tuo professore Mandelli abbia detto il vero. Purtroppo.*

Non ho voglia di mangiare. Mi reco sulla solita pan-

china, lì tra i corvi ed i colombi. Butto ogni cosa nel cassonetto dell'immondizia, poi mi ritrovo accasciato sull’erba, immerso nei pensieri.

Mi tornano alla mente le parole di R. il nonno di Angela A., che è morta pochi giorni fa. Mi torna sotto gli occhi quella rivista che narrava di un miracolo di Padre Pio e che R. leggeva animato da una Fede tangibile.

Un profumo inebriante attraversa l'aria. I fedeli dicono che Padre Pio suole manifestare la sua presenza attraverso fragranze e profumi…

Mi sento rabbrividire. Forse un Miracolo può ancora salvare Luana. Ma, non c’è Padre Pio accanto a me. Nell'aiuola, oltre la staccionata, c’è soltanto un cespuglio di lillà bianco in fiore, che profuma l'aria ad ogni soffio di vento.

Sono le ore 15. Ho davanti a me il Cristo in croce, nella piccola cappella del sotterraneo. (Scoprirò, soltanto più tardi, che Egli duemila anni or sono, spirava di giovedì ed alle ore 15). C'è vicina la toilette con lo scarico rotto. Lo scroscio dell'acqua, inesorabile, segna lo spreco e l'infinito dilagare del mio pensare blasfemo.

Povero Cristo. Guarda dove ti hanno posto quelli che dicono di amarti. Qui al buio, in quest'angolo desolato di una stanza ripostiglio. Ti hanno appeso alla parete, dopo averti inchiodato sulla croce. Hanno fatto questo proprio a Te che sei il Re del Cielo. Non sei sull'altare, al posto che ti spetta di diritto, non illuminato dalla luce del sole, ma attaccato al muro e con ai tuoi piedi la fioca luce delle minuscole lampade elettriche.

Comprendo perché ti hanno fatto tutto ciò.

Tu qui non puoi nulla perché sei soltanto il povero Cristo degli afflitti e degli sconsolati. Tu non sei qui per aiutare noi mortali a vivere la vita terrena. Tu sei qui per raccogliere le anime, mentre silenzioso, conti i passi di chi scende queste scale senza degnarti di uno sguardo. Ricordi cosa ho scritto sul *quaderno dei pensieri* posto sul leggìo di legno?

Una frase breve: *sia fatta la Tua volontà.* Poi la data e la mia firma.

Eccomi. Sono pronto a rendere tutto ciò che ho. Prendi la mia di vita e, Tu che puoi, lascia a Luana vivere la sua.

Tu non rispondi, ed i tuoi occhi spenti non vedono me. Comincio a credere che la mia preghiera non sarà ascoltata e non sarà esaudita.

Sono le ore 17. Ho preso una decisione grave. Luana non deve sapere. Rossella, sventurata compagna del mio crudele fato non deve sapere, neanche lei. Nessuno deve sapere. Questa croce è mia. Soltanto mia.

In piazza Salerno c'è un obelisco e di fronte a questo una chiesa dove non sono entrato mai. All'ingresso c'è un drappo in velluto color rosso porpora che protegge dagli sguardi. Accovacciato sul gradino più alto, Mario il barbone, chiede l'elemosina.

Nessun sentimento, per lui. Non lo giudico, non lo condanno e non lo sostengo.

Non in questo momento. Fare il barbone mi appare come una scelta egoistica e vile. Dopotutto, ha scelto lui di fare quella vita. Al contrario, Luana è costretta in quel lettino maledetto contro ogni volontà. Morirà, povera

creatura. Non ha potuto scegliere, neppure di vivere.

Varco la soglia della casa di Dio. Non sono in pace con Lui, né con il mondo e non lo sono con me stesso. Non sono in pace con nessuno.

La Chiesa è deserta. Sull'altare, il Crocifisso splende sotto le lampade disposte a raggiera. M'inginocchio. Stringo la testa tra le mani, e prego.

Il tempo scorre lento, in netto contrasto con le immagini che a sprazzi mi esplodono nella mente. Recito in silenzio il Pater Nostro. Ancora. Senza chiedere più nulla. Nessun miracolo. Nessuna grazia. Non chiedo più neppure il *pane quotidiano.* Desidero soltanto morire.
Non sono solo. Sul piccolo scranno addossato alla parete c'è un uomo seduto. Regge tra le mani un libro dalla copertina nera ed il bordo rosso. Mi avvicino e chiedo:
- *Scusi. Lei è un sacerdote?*
- *Sì, figliuolo. Sono padre Bruno. In cosa posso esserti utile?*
- *Ho bisogno di parlarle.*
- *Dimmi.*

Taccio. Non so da che parte cominciare.
L'uomo di chiesa chiude il libro, ponendo tra le pagine il segnalibro color oro. Si toglie gli occhiali da presbite. Aspetta che sia io a parlare. Io continuo a tacere. Allora, padre Bruno dice:
- *Forse è meglio se andiamo nel confessionale*
- *Forse.* - Rispondo.

La piccola porta di legno scuro si chiude alle nostre spalle. Padre Bruno si siede davanti a me e con gesto affettuoso dice:
- *Accomodati, come ti chiami?*

- *Domenico.*

Faccio appena in tempo a pronunciare quel nome che non mi pare più mio, e mi ritrovo a piangere come un bimbo.

Bevo le lacrime che scendono copiose. Non tento neppure di asciugarle.

- *Su, Domenico. Questa è la casa della Misericordia, prendi la tua tovaglietta, asciuga le lacrime e parlami di te.*

Racconto a quell'uomo mai visto prima le mie amarezze e cerco nella mente quei peccati che non ho ma che, devo confessare.

- *Ecco, padre Bruno. Sono queste le mie colpe. Luana di peccati non può averne, ed io credo che il buon Dio, voglia punire noi genitori, togliendoci nostra figlia.*
- *Dove si trova ora Luana?*
- *E' qui a Roma, ricoverata presso l'ematologia del professore Mandelli*
- *E' la migliore clinica d'Europa.*
- *Forse è così.*
- *Dimmi, quando hai saputo del verdetto?*
- *Oggi, a mezzogiorno.*
- *Ho capito.*

La mia voce è più ferma. Una debole luce inattesa, rischiara fiocamente i miei pensieri. Padre Bruno tace, poi riprende a parlare.

- *Ascolta, Domenico. Ricordi l'atto di dolore?*
- *Sì.*
- *Vuoi recitarlo assieme a me?*
- *Certamente.*

Dopo la preghiera, padre Bruno parla ancora.
- *Allontana la disperazione dalla tua anima. Sei una brava persona.*
- *Grazie.*
- *Conosci la parabola del* nato cieco*?*
- *In questo momento, non la ricordo.*

Gesù andava per strada assieme ai suoi discepoli. Si imbatterono in una persona cieca fin dalla nascita. Fu allora che Pietro chiese:
- *Maestro, perché costui è nato cieco? E' colpa sua, oppure dei genitori?*
- *Pietro, secondo te, può essere colpa sua, se lui non poteva sapere come sarebbe nato?*
- *No Maestro. Allora, è colpa dei suoi genitori.*
- *Pietro, Pietro. Sapevano forse i suoi genitori che egli sarebbe nato cieco?*
- *No maestro. Allora, se non è colpa sua, e non lo è dei genitori, di chi è colpa?*
- *Pietro. A che pro cercare un colpevole? Non è colpa di nessuno. E' così.*

Padre Bruno mi guarda con i suoi occhi malinconici ma determinati. Poi aggiunge:
- *Ancora il miracolo si può strappare. Abbi fede, Domenico. Ora prendi questi due libricini. Ne porterai uno a Luana. Recita la coroncina della Misericordia a pagina 40. Luana, faccia altrettanto.*
- *Vuole che la recitiamo ora?*
- *No. Ora ho un gruppo di ragazzi cileni da confessare. Non ti do penitenza. Nella Santa Messa, di stasera, ricorderò Luana. Vai in pace, Domenico.*

Quel nome, mi giunge ancora così strano, ed è sempre come se non mi appartenesse. Esco dalla Chiesa.

Come è triste l'obelisco di piazza Salerno.

Mario il barbone, tende la mano. Gli porgo un biglietto da mille.

Ringrazia e mi benedice, ma ora sono io che ringrazio. Rientro in ematologia. Nella sala d'attesa ci sono poche persone. Mi siedo nell'angolo, al piccolo tavolo ad "L" dove abitualmente siedono le volontarie dell'AIL. Estraggo dalla tasca uno dei due libricini rossi e leggo.

Sono le memorie di una suora polacca: suor Faustina Kowalska, beatificata da qualche anno. Il libricino contiene alcuni passi del diario della suora.

Era una povera contadina, vissuta di stenti e morta all'età di soli trent'anni, consumata dalla tubercolosi. Non sapeva neppure quale era la portata del suo apostolato. Suor Faustina era stata chiamata a diffondere nel mondo il culto della Misericordia divina. Un giorno, il Signore le era apparso, in tutta la sua luce.

…desidero concedere grazie inimmaginabili, alle anime che hanno fiducia nella mia Misericordia. - Disse il Signore.

Le grazie della mia Misericordia si attingono con un solo recipiente, e questo è la fiducia. Più un'anima ha fiducia e più ottiene.

Ti sottopongo tre modi per dimostrare misericordia verso il prossimo: il primo è l'azione, il secondo è la parola, il terzo la preghiera.

L'immagine apparsa a suor Faustina, rappresenta il Cristo risorto. Sono visibili su mani e piedi i segni della crocifissione.

Dal cuore trafitto, escono due raggi di luce: rosso uno e pallido l'altro. Il raggio pallido rappresenta l'Acqua che giustifica le anime, quello rosso rappresenta il Sangue, che è la vita delle anime.
I due raggi, uscirono dalla mia Misericordia, quando la lancia mi squarciò il cuore, già in agonia.

Poi, Gesù manifestò il desiderio che si dipingesse un quadro con la sua immagine e con la scritta: *Gesù, confido in te.*

In questa frase è racchiuso il *recipiente* con cui attingere alla Misericordia.

D'improvviso mi sovvengono le parole di Padre Bruno.
Recita la coroncina della divina Misericordia, a pagina 40. Scorro rapidamente le pagine del libricino e leggo:
Eterno Padre, ti offro il corpo ed il sangue, l'anima e la divinità del tuo dilettissimo figlio e Signore nostro Gesù Cristo, in espiazione dei nostri peccati e di quelli del mondo intero.
Per la sua dolorosa Passione, abbi misericordia di noi e del mondo intero. Santo, Dio. Santo, Forte. Santo, Immortale. Abbi pietà di noi e del mondo intero.

Leggo e rileggo e poi leggo ancora. Una preghiera così nuova e così diversa dalle altre.

Offrire all'Onnipotente, l'Anima e la Divinità del Suo unigenito, mi sembra dapprima sconcertante. Posso io comune mortale offrire ciò che non è mio? Addirittura, poi, offrire l'anima del Redentore… No ci deve essere un errore. Forse una svista tipografica.

Leggo e rileggo, ancora. Non ci sono errori.
Sono le 19 circa quando entro da Luana.

Le consegno il libricino con un segno alla pagina 40. Lei lo prende, lo guarda e poi sorridendo dice:
- *Grazie, papà. Ti voglio bene.*

Sento irrefrenabile il bisogno di voltarmi. Non posso guardare Luana negli occhi. Capirebbe ogni cosa.

Lento il mare bacia la spiaggia e la sua sabbia per poi ritrarsi e dopo ritornare. Inconsapevole segna il ritmo dell'eternità. Io abbraccio la morte che si frappone tra Luana e me. E' così presente. Così gelida, Così crudele. Così indifferente e così vicina.

Tanti perché, si affollano ancora nella mia mente. Là fuori, oltre i vetri, i cipressi dondolano al vento caldo d'autunno, nella penombra della sera. Un fiume di macchine scorre sulla strada e si disperde in lontananza tra frastuono e smog. Grossi tubi d'acciaio inossidabile attraversano la terrazza coperta dalla guaina di nero bitume.

Gente che viene e che va, passando attraverso quel cancello di ferro, che si apre alle otto del mattino e chiude alle venti.

Villa Torlonia è là. I corvi ed i colombi riposano negli anfratti delle ville fatiscenti. Lungo i viottoli sterrati, la gente cammina con lo sguardo basso, per evitare d'imbattersi nello sterco lasciato dai cani.

Viale Ippocrate. Questa sera è qui l'albergo che mi ospita.

Raggiungo la camera che è al secondo piano. M'inginocchio accanto al letto col mio libricino tra le mani. Leggo e poi rileggo. No. Non c'è congruenza tra la giustizia divina e quella umana in cui io credo ancora.

La giustizia umana è un’altra cosa.

Cerco refrigerio ai pensieri sotto la doccia. Inutile, sotto la pioggia non si spegne e neppure di raffredda la lava di un vulcano.

Accendo la TV.

Compaiono immagini che non vedo. Poi sullo schermo scorre una scritta bianca:

Lei si è sintonizzato su un film a pagamento. Le sarà addebitato l'importo di lire 20.000, allo scadere dei 60 secondi di visione gratuita come indicato dal contatore in basso a sinistra dello schermo.

- *Ecco ci voleva proprio un film porno. Non ci mancava che questo* - Così dicendo spengo il televisore.

Nella mia mente non c'è spazio. Tutte le mie risorse, con ogni loro molecola, ruotano attorno alla morte.

Non c'è spazio per l'eros, meno che mai per quegli spettacoli che non nego d'aver visto qualche volta, ma che mi hanno lasciato sempre tanto vuoto nell'anima.

Nella mia mente c'è quell’uomo con i capelli bianchi e gli occhi di ghiaccio. C'è la sua voce metallica che pronuncia parole che io non voglio ascoltare. Poi c'è un anziano frate claudicante che m'infonde coraggio, che m'incita a sperare ed a confidare nella divina Misericordia. La battaglia è impari: l'uomo di scienza sovrasta il mite frate. Quello appare vincente, mentre questi soccombe. La gelida malignità trionfa beffarda sulla bontà.

Mi domando cosa accadrà domani e da solo mi rispondo che non è affatto necessario saperlo.

Un'altalena infinita, segna col suo andare su e giù il

passo dei pensieri che vanno e vengono. Posso sperare?

No. Ovviamente, *Devo sperare.* Non c'è via di scelta. Una strada mi si para davanti. Un fiume in piena giunge minaccioso alle mie spalle. Non posso invertire la marcia. Non posso fermarmi. Devo procedere solo e soltanto lungo *il senso unico della mia Via.*

La notte è lunga. Infinita. La mente genera fantasmi che a loro volta creano nuove e più spaventose creature. C'è sempre quell'uomo dai capelli bianchi, al comando dell'esercito che mi lotta contro.

Non alberga nel mio cuore la paura. Non mi spaventa la morte, di certo non la mia. Lo sgomento mi sovrasta però, quando mette radici la consapevolezza che a morire non sarò io, bensì Luana.
Allora, inevitabilmente mi perdo. Invoco il mio Dio che non risponde.

Gli domando se tutto questo è giusto. Domanda inutile. Egli tace, ed io resto lì e non so rispondermi da solo.

Il mattino seguente sono stanco. Non ho dormito. Mi sento un idiota.

La colazione è frugale, più del solito. Rapidamente, percorro il tratto pianeggiante che porta in via Benevento. Per giungere all'ematologia, passo nelle vicinanze di via Chieti dov'è il centro trasfusionale. Detta via si congiunge con via Forlì dove c'è la residenza Vanessa.

Una tristezza infinita mi taglia l'anima come la sottile lama di un bisturi. Pioviggina. Il rosso del semaforo non finisce mai.

Luana dorme ancora.
Torno nella sala d'attesa. Mi siedo nell'angolo. Meccanicamente, dal cesto dei giornali estraggo una rivista. E' una copia del settimanale *l'Espresso,* di qualche settimana prima. Inizio a sfogliarla senza grande interesse. E' una testata molto nota e politicamente di parte. Non ne sono un lettore affezionato, anche se gli articoli spesso sono di buona qualità.

La mia attenzione ricade su un articolo che riguarda l'ematologia. E' una specie di graduatoria dei migliori quaranta ematologi d'Italia. Al primo posto, c'è il professore Mandelli.

La cosa non mi stupisce. Ho portato Luana a curarsi qui, perché quest'ematologia è considerata la migliore del Paese. Non sono meravigliato, ma non sono più neppure convinto che sia davvero la migliore.

Continuando a leggere, m'imbatto nella terapia genica. Il mio interesse cresce un rigo dopo l'altro. La terapia genica è qualcosa d'affascinante. La mappa genetica dell'uomo non è più un mistero. Agli inizi dell'estate è stata decifrata ed ormai è leggibile. Forse la soluzione di tanti problemi è davvero vicina. Forse la cura per tante malattie è a portata di mano.

L'articolo è generosamente ottimista. Promette alte percentuali di guarigione. Le malattie del sangue sono date ormai per sconfitte. La nuova tecnica del trapianto autologo di cellule staminali, seguita da minitrapianto allogenico, sembra dare risultati eccezionali.

Nell'articolo, la nuova terapia è presentata come una

vera e propria panacea. Si preleva la cellula malata, si corregge il gene alterato, si coltiva in laboratorio.

Riprodotta la quantità necessaria di cellule modificate, queste sono trasfuse. L'organismo le riconosce come proprie, ed esse si riproducono, distruggendo le cellule malate, senza alcun effetto collaterale, perché sono cellule di quello stesso paziente.

Semplice come l'uovo di Colombo.

Istituto San Raffaele, di Milano. Là, la terapia genica è stata sperimentata con ottimi risultati, dal professore Bordignon. Devo trovare subito un contatto.

La relazione clinica che mi ha offerto la dottoressa responsabile del pediatrico, può tornare di grande aiuto. Devo pur spiegare le condizioni cliniche di Luana, e sono consapevole di non essere un medico.

Leggo e rileggo tutto l'articolo. Poi passo l'intera rivista a Angelo G. Il suo figliolo ha la leucemia mieloide acuta. Per quella cronica hanno già trovato una nuovo principio attivo molto efficace. Il farmaco va bene anche per la forma acuta. Ci siamo. In America lo usano già.

In me nasce una speranza nuova. L'atroce verdetto del professore Mandelli passa in subordine. Se, da Milano avrò una risposta incoraggiante, ci recheremo là. Sono stanco della chemioterapia che distrugge tutto. I suoi effetti sono devastanti per l'intero organismo. Nella chemioterapia non c'è nessuna certezza. C'è soltanto un'infondata speranza che le nuove cellule ricrescano sane. E' innegabile che ciò qualche volta si avveri. In ogni modo, scientificamente, mi sembra inconcepibile una cura basata sulla speranza.

Le recidive sono all'ordine del giorno, e si concludono sempre con la morte dei pazienti.

- *Dottoressa, ho necessità di parlarle: quando può darmi udienza?*

- *Venga. Ho appena terminato il giro di visite e non ho altri impegni.*

E' stranamente gentile, la dottoressa capo del Day Hospital. La seguo nel suo ambulatorio.

- *Mi dica, prego.*

- *Dottoressa, ho riflettuto su quanto mi ha detto. Ho bisogno della relazione clinica che mi ha offerto.*

- *Va bene. Posso sapere che uso ne farà?*

- *Un uso clinico ovviamente, per curare meglio Luana.*

- *Beh, ciò mi pare scontato. Sicuramente non andrà a pubblicarla per soldi.*

No. Non è gentile la dottoressa. Mi sono sbagliato ancora una volta. E' acida, caustica come sempre. Tuttavia, sono io quello che ha bisogno di lei.

Quanto vorrei poterle risponderle per le rime.
Invece, mi tocca abbassare la testa. Il mio viso è rosso per l'umiliazione e per la rabbia. Una collera improvvisa mi pervade ed il sangue mi sale alla testa. Estraggo dalla tasca una copia dell'articolo sull'ematologia, pubblicato dall'*Espresso,* ed a voce bassa, spiego quali sono le mie intenzioni.

- *Vorrei, dottoressa, chiedere al professore Bordignon del San Raffaele di Milano, se la malattia di Luana è sensibile alla terapia genica.*

Ora la dottoressa ha l'identica espressione del professore Mandelli. E' gelidamente distaccata.

- Lei, signor Perri, non si rende minimante conto di quello che sta dicendo.
La terapia genica è agli albori. E' nella fase sperimentale. Ho letto anch'io quell'articolo. Sono abbonata alla rivista. Le dirò di più: la rivista che lei leggeva prima, è stata proprio la sottoscritta a portarla in ematologia. Secondo lei, se esistesse una cura più efficace di quella fatta a sua figlia, noi l'avremmo ignorato? In ogni modo le farò avere la relazione.

Sono confuso.
Un grosso macigno si è all'improvviso staccato dal costone dell'impervia montagna che, a mani nude sto cercando di scalare. Sta precipitosamente rotolando verso di me. La mia lotta è impari come quella di Luana.

Mi trovo al cospetto di un dirigente medico, specialista in ematologia, e sono stato così ingenuo da esternare ogni mio pensiero, in tutta sincerità, nella speranza di ottenere comprensione e aiuto. Mi prenderei a schiaffi da solo. Rimediare è ormai impossibile.
- Dottoressa, la prego. Le ripeto la domanda di qualche giorno fa: cosa farebbe al posto mio?
- Non voglio pensarci.

Poi il suo sguardo diventa meno ostile. La vedo intenta a riflettere su ciò che deve dirmi. Io aspetto pazientemente. Ho imparato ad interpretare il linguaggio non verbale. Intuisco che la dottoressa sta pensando alla propria figlia. La mia impressione, è che la bimba non stia del tutto bene.
- Dottoressa, come ha intuito, la mia fiducia nella chemioterapia è crollata.
- No, signor Perri. In realtà, é crollata la sua fiducia, verso la

nostra ematologia. Ciò non è bene, perché se lei non ha fiducia, noi non potremo aiutare Luana.

Non sono il solo a conoscere il linguaggio corporeo. La dottoressa ha centrato la diagnosi. Ha ragione. La mia fiducia non esiste più.

Non sono abituato a mentire. Neppure a fin di bene. In questo caso sono costretto a farlo. Devo ormai giocare l'ultima carta.

- Dottoressa. Lei mi conosce ormai da anni. Personalmente, nutro ancora fiducia in questa struttura. A comprova di quanto affermo, le chiedo di cancellare la mia richiesta. Non voglio più alcuna relazione clinica.
- Eh. No. Lei, ha chiesto la relazione, e l'avrà. Ciò, ovviamente comporterà la sospensione della decisione terapeutica.
- Questo non è giusto. Lo stesso professore Mandelli si è impegnato a decidere a quale terapia sottoporre Luana, sentito il parere del Comitato Etico.
- Domani avrà la relazione.

Non sono riuscito a comunicare. Ho la netta sensazione che quello appena concluso è stato un colloquio preparato appositamente: un'esca cui ho abboccato. Mi allontano recando in bocca l'amaro disgusto del sangue mentre mi mordo rabbiosamente le labbra e me la prendo con me stesso.

Sono assorto, come non mai nei miei pensieri. Lo sono a tal punto che non m'avvedo di Angelo R. che piange come un bimbo.
- Angelo R., perché piangi? Tua figlia, forse sta male?

- Domenico, Angelo L. sta morendo.
- Angelo R., che vuoi dire? Di quale Angelo L. stai parlando?
- Angelo L. Quello della stanza, nove.
- Chi te lo ha detto?
- Ho sentito il Professore che lo diceva agli altri medici.
- Mi vuoi ripetere che cosa hai udito, precisamente?
- Domenico, ma tu non mi capisci? Il Professore Mandelli ha detto: Questo non lo salva, nemmeno un miracolo.
- Angelo R., è un'affermazione molto grave. Una cosa, disumana. Il Professore non può aver detto cose simili. Sono certo che ti stia sbagliando.

C'è in me una pacatezza sconosciuta. Un'ira cristallizzata e fredda come una vipera al sole.

Angelo L. è un diciannovenne romano. Ha la stessa patologia di Luana. Oggi nella sala terapia, si medicava da solo la coscia sinistra dove la puntura di una zanzara aveva scavato un piccolo cratere.
- Angelo L. ma dov'eri quando sei stato punto?
- Sul lettino, Signor Perri, dove potevo essere?
- A casa tua?
- No. Ero nella stanza nove.
- E' mai possibile che in ematologia c'era una zanzara?
- Una sola?

Non è possibile che Angelo L. stia morendo.
Angelo R. piange.
- Angelo R. ascolta. Vedrai che Angelo L. starà meglio…
- Mimmo, Angelo L. sta morendo. Te lo ripeto. Angelo L. muore.

Quale suono sinistro d'improvviso assumono quelle parole che parlano di morte.

Anche i miei occhi sono pregni di lacrime, ma io non posso permettermi di piangere. La roccia non teme né il caldo né il freddo. La pioggia torrenziale non la scalfisce, non subito almeno, e scivola via dispersa dal gelido vento di tramontana. La notte è ormai scesa sul cielo di Roma. Silenziosa come la neve, aleggia sul frastuono infernale delle macchine che vanno sempre e chissà dove, la presenza inamovibile della morte. La sento dentro, nell'anima. Non mi abbandonerà più.

E' sabato sera. Sull'altro lato della strada, proprio in fronte al pronto soccorso, c'è un teatro dove cantano, ballano, e ridono alle battute di Martufello.
Sento le mie spalle curve, cadenti. Mi sento schiacciato da un peso insostenibile. Sono stanco anche di rivolgere una preghiera a quel Dio che non mi ascolta.

Vedo la dignità umana calpestata e sommersa dagli sputi di quegli stessi uomini che, a parole, dicono di volere il bene del prossimo. Stanno lì incuranti di quelli che soffrono. Si divertono, com'é forse giusto che facciano. Non è giusto però che lo facciano qui. Non in modo così sfacciato. Chi permette che ciò avvenga, è indegno d'appartenere all'umanità.

Quelle Autorità che dovrebbero tutelare i più deboli, al contrario li beffeggiano con l'indifferenza.

Ma, forse le mie sono soltanto pretese assurde e pie illusioni. Forse il dolore ha davvero sconvolto la mia mente. Forse questa è la vera vita. Oggi tocca a Luana, domani a qualcun altro e poi ad altri ancora. Senza nessun motivo. Senza nessuna ragione.

Poi arriva la morte, e tutto va come deve andare. Giovani o vecchi, poveri o ricchi la malattia non ha occhi e non guarda in faccia nessuno.
Il tempo scorre lentamente, questa sera. Mia moglie si affaccia sulla porta. Ha gli occhi rossi. Con la mano, mi fa cenno d'avvicinarmi. Poi con un fil di voce, sussurra:
- *Angelo L., poverino sta male. Forse sta morendo.*
- *Lo so. Mi dispiace.*
- *Ti raccomando, quando entri in camera, non far capire niente a Luana.*
- *Stai tranquilla.*

Alle mie spalle c'è il papà di Angelo L. Il viso rubicondo da pacioccone, contrasta nettamente con gli occhi chiari e lucidi. Pover'uomo. Neppure il Dio Geova, di cui la moglie è testimone, qui sa fare miracoli. Non so che dirgli. Non trovo mai parole, in questi casi.
- *Buona sera, signor N.*
- *Buonasera.* - Risponde con voce lontana.

Un aiuto improvviso arriva dalla signora Rosanna, che provvidenzialmente entra nella sala d'attesa, assieme al marito.
- *Perri, scusa: Domenico. Tanto ormai, io ti chiamo sempre Perri...*
- *Puoi chiamarmi come desideri, Rosanna.*
- *Si. Tu questa sera andrai a dormire al… Nord. Sai dov'è?*
- *Certo, nei pressi di Milano. No, scusami per la battutaccia. Mi pare che sia nelle vicinanze della stazione Termini…*
- *Sì. Bravo. Dividerai la camera con Angelo G.*
- *Stai tranquilla. Non ci sono problemi, se Angelo G. è d'accordo.* Angelo G. tace.

Non gliene frega meno di niente dell'albergo. Lui sta vedendo il suo primogenito in una bara bianca. Nei suoi occhi lucidi c'è una tristezza infinita.

Rosanna cerca di consolarlo.

- *Angelo G. Ascolta. Tuo figlio ha bisogno di te. E' un bimbo molto intelligente. Ti vede infelice e, si rattrista. Inoltre, pensa a tua moglie, ed ai due gemelli che nasceranno…*

Angelo G. continua a tacere. Allora interviene Luciano, il marito di Rosanna.

La sua voce è calda, paterna. Il generale dei granatieri di Sardegna sa come conquistare la fiducia.

- *Figliolo, mai arrendersi davanti alla vita. Bisogna combattere sempre la propria guerra, battendosi come un leone, se occorre. Conta sul mio aiuto.*

Angelo G. non parla. Io comprendo i suoi pensieri. Egli, come me, non sa cosa farne di quelle parole che non daranno la salute e meno che mai la vita, al piccolo Angelo A.

E' domenica 12 novembre. La dottoressa caporeparto è di turno. Oggi la guardia medica tocca a lei. Attraversa i corridoi velocemente, rasentando le pareti. Osserva attentamente ogni più piccolo movimento, pur fingendo la più totale indifferenza. Alle ore 10 in punto, passa dal reparto. Si ferma sulla porta della stanza 12 dove è ricoverata Luana. Nel lettino accanto hanno ricoverato Angela M. diciassette anni, romana.

Angela M. ha una patologia simile a quella che aveva Luana prima della recidiva. Linfoma di Burkit.

- *Non tenti di darmi speranze. Non ce ne sono.*

Era stata lapidaria, la signora Rosy, madre di Angela

M. davanti alla mia osservazione che non esistono più *mali incurabili*.

La giovane è qui per un *blocchetto* di chemioterapia.

- *Dottoressa, mi scusi, può dedicarmi cinque minuti?*
- *Per la relazione?*
- *No. Ho necessità di qualche chiarimento.*
- *Mi attenda davanti all'ambulatorio. Finisco il giro di visite e sarò da lei. Tra una decina di minuti.*
- *Le sono grato.*

Passano i dieci minuti e forse anche i venti. Io non ho fretta. Ho imparato ad avere un buon rapporto anche con il tempo. Sono io che devo adeguarmi. Esso è del tutto indifferente.

Finalmente la dottoressa, spunta dal corridoio e s'avvicina col solito passo svelto.

- *Venga. Si accomodi.*

Entro nella stanza. Non so cosa dire. Mi chiedo perché sono lì. Mi domando quanto sarà utile a qualcosa quest'ulteriore umiliazione.

- *Mi dica!*

Mi sento male. Non di un male fisico. Si tratta di un dolore sconosciuto, concreto ma lontano, eppure minaccioso come nere nuvole cariche di pioggia mentre solcano rapide il cielo. Non piove ancora, ma i lampi forieri della tempesta, fanno capire che tutto accadrà fra poco.

Squilla il telefono.

La mia educazione m'impone di uscire dalla stanza.

Nei miei pensieri riaffiora un vecchio parroco di campagna, con in testa un desueto cappello nero.

Si aggira lento puntellandosi sul bastone di legno tra le case diradate. C'è un contadino che con vigorosi colpi d'accetta, abbatte un albero di pero.
- *Figliolo, perché mai abbatti cotesto albero?*
- *Non ha mai dato frutti, Padre.*
- *Comprendo, e cosa farai con la legna?*
- *La brucerò al fuoco del camino.*
- *Ascolta figliolo, potresti offrire il tronco alla Parrocchia, così un bravo falegname può scolpire la statua del Santo patrono?*

Il contadino si ferma. Guarda pensieroso l'anziano parroco. E' dubbioso.
- *Va bene, Padre. Faccio dono del tronco per la Parrocchia.*

Passano i mesi. Ora la Parrocchia ha una bella statua del Santo patrono. I fedeli vanno in chiesa e pregano. Chiedono grazie. Chiedono miracoli. Il Santo non concede né le prime né le seconde.

Così, con passare del tempo, la notizia arriva alle orecchie del contadino.

Egli un bel mattino si presenta davanti alla statua. La guarda: è fatta bene. Sembra un Santo vero. Quasi intimidito, dice il contadino:
- *Mi hanno detto che non hai fatto neppure un miracolo...*

Il Santo tace e guarda lontano. Allora il contadino si spazientisce e mormora a denti stretti:
- *Senti, bello mio, tu puoi prendere in giro gli altri, ma non me. Io ti conosco fin da quando eri pero.*

Il mio sospetto, pian piano diventa certezza. Sono venuto dalla solita dottoressa, a chiedere una grazia,

che non può concedere.

Ella è come il pero del contadino.

- Prego, signor Perri. Può entrare.

- Grazie.

- Lo so cosa vuole. Lei desidera parlarmi dell'incontro con il professore. Per pura coincidenza, il professore ha detto le stesse cose che avevo anticipato io. Mi dispiace. Ha informato Luana del colloquio?

- Si. Non ho riferito tutto... ovviamente.

- Ascolti, io sono dell'avviso che bisogna dirle tutta la verità. Lo impone la legge. Lei pensa di sapere, cosa desidera Luana?

- Luana è una ragazza di ventidue anni, che mi ha chiesto di comprarle la rivista Cose di Casa. Secondo lei, dottoressa, desidera morire?

- Potrebbe semplicemente voler ritornare a casa… non credo sia un messaggio subliminale.

- Ovviamente, e poi?

- Io, fossi in lei, la porterei a casa. Morire in ospedale è qualcosa di tremendo.

Ora non ho più un motivo per trattenere le lacrime. Ora ho davvero la certezza che Luana sta concludendo il suo cammino terreno. Vorrei tanto vedere esaudito un solo desiderio: morire prima di lei.

Esco da quella stanza, dove non entrerò più.

Il 13 novembre, lunedì alle ore 17,30 un’altra dottoressa, mi consegna una busta gialla contenente la relazione clinica di Luana. le dico soltanto *grazie*.

Non ho più alcuna voglia di parlare.

All'angolo di via Benevento, c'è un negozio di telefonia e prodotti per l'ufficio.

Hanno il servizio fax, e posso inviare la relazione clinica all'Istituto San Raffaele, di Milano.

Una fievole speranza è ancora in me, che tralasciando tutte le altre notizie, informo Luana della cosa, motivandola come una consulenza aggiuntiva.

- Forse è meglio, se andiamo a Milano, papà. Qui non mi stanno facendo niente.

- Coraggio figlia mia. Ce la faremo. Aspettiamo una risposta e poi decideremo sul da farsi.

La febbre è altalenante. Scompare al mattino e si ripresenta la sera.

Il giro di visite mattutine è effettuato con regolarità.

Il professore Mandelli, ad voce alta, chiede alla dottoressa responsabile del Day Hospital:

- Cosa sta facendo, questa ragazza?

- Stiamo aspettando l'esito della consulenza che il padre ha chiesto al professor Bordignon.

- Come mai non l'avete mandata all'esimio, a nome mio?

- No professore. E' stato il genitore a voler chiedere la consulenza, non l'ematologia.

- Bene. Bene. Sollecitate una risposta. Dobbiamo decidere la terapia appropriata.

- Sì professore.

Quanta ipocrisia. Stanno recitando da grandi attori il copione della fiction, oppure sono davvero sinceri?

Hanno offerto loro la relazione. Io ho accettato l'offerta nella speranza che la malattia di Luana poteva curarsi con la terapia genica. Inoltre l'informazione data alla dottoressa , doveva essere confidenziale.

Al contrario, la relazione, ora è uno strumento uffi-

ciale registrato sulla cartella clinica.

Il nodo scorsoio si stringe sempre di più attorno al mio collo e con somma amarezza costato, che con la mia richiesta ho avvolto lo stesso cappio anche attorno al collo di Luana.

Come posso essere stato così ingenuo?

Il giorno dopo, di prima mattina, comunico alla dottoressa di turno nella sua funzione di responsabile del reparto pediatrico, la mia decisione. Temo che, nelle condizioni attuali, la terapia genica, non può essere d'aiuto per Luana. E' doveroso decidere al più presto, una terapia appropriata per combattere la leucemia.

La dottoressa , mi rimanda alla sua collega responsabile dell'ambulatorio Day Hospital che non transige.

Per decidere la terapia, pretende prima la risposta del professore Bordignon. Intanto, mi comunica che la febbre di Luana deriva da un'infezione.

- Hanno isolato l'agente responsabile?

- Certamente. Si tratta di pseudomonas. A nostro avviso si è infettato il catetere venoso centrale e dobbiamo toglierlo.

- Dottoressa, lei sa che quel catetere, è d'importanza vitale.

- Lo so, ma credo che anche Milano non vorrebbe sicuramente, un catetere infetto...

- Cosa c'entra Milano, dottoressa? Luana non è in condizioni tali da poter di viaggiare. Le sue difese immunitarie, sono azzerate. Ho letto sulla sua relazione, ed ha soltanto duecento globuli bianchi, inoltre ha la febbre.

- So tutto. Dobbiamo toglierle il catetere. Impartirò alla sala operatoria le istruzioni del caso.

- Spero tanto che la Sua decisione sia appropriata.

Ho l'anima a pezzi. Sul labbro superiore sento qualcosa che pizzica e causa prurito.

L'herpes simplex si manifesta così. Lo conosco bene il mio indesiderato ospite. Evidentemente le mie difese immunitarie hanno subito uno choc. Il mio organismo somatizza così l'impotenza di fronteggiare gli eventi.

L'etere è un buon rimedio a livello topico. In ematologia lo usano appunto per disinfettare il catetere. Chiedo all'infermiera una garza imbevuta del liquido volatile dall'odore pungente.

- Attento. Ti potresti addormentare. Davvero il virus è sensibile all'etere?

- Sì.

- Non lo sapevo. Forse è meglio che ti prenda un antivirale.

- Forse è meglio per combattere il virus, ma è peggio per lo stomaco.

- Questo è anche vero.

- Nel rapporto costo beneficio, preferisco l'etere.

- Contento tu…A proposito, domani togliamo il catetere a Luana.

- Sarà un problema trovare le vene per proseguire la terapia.

- Si, purtroppo. I medici hanno deciso così, loro sanno ciò che si deve fare.

- Lo spero. La zona attorno al catetere non è arrossata. Non vorrei che si trattasse soltanto di un sospetto infondato.

- Vuoi scherzare? Hanno pur fatto un tampone e gli esami di laboratorio. Non si decide così, a cuor leggero, un espianto.

- Voglio credere che tu abbia ragione. Tu mi stai fornendo una risposta scientifica. Io seguo soltanto l'intuito.

Sono certo, in ogni modo che tu comprendi i motivi della mia apprensione.
- *Sì che ti capisco, ma stai tranquillo. Luana è in buone mani.*

Già. Luana è in buone mani. Mi sono ripetuto talmente tanto la frase che alla fine si è radicata nel mio subconscio.

Ogni volta che mi sorge un dubbio, il mio raziocinio lo smonta e lo dissolve lesto. Il Professore parla di speranze zero. Il mio istinto nega l'evidenza.

I medici somministrano un nuovo antibiotico. Luana domanda a cosa serve. Rispondono che serve a prevenire le infezioni.

E' stanca, povera creatura. Chi non lo sarebbe, rimanendo giorno e notte, attaccato ad una sacca di liquidi?

Sulle sue gambe smagrite compaiono numerose piccole petecchie. Sono il preavviso del rischio emorragico. Prelevano il sangue controllano i valori e trasfondono le piastrine. Le petecchie diventano bluastre, ma se ne formano di nuove quasi sanguinanti.

M'avvedo che Luana si guarda i piedi, anch'essi coperti di petecchie. Il suo sguardo è infelice. Non invoco più il mio Dio. Ora so che Egli non intende entrare in quest'inferno.

E' il 22 novembre. Squilla in telefono. Mia moglie mi porge la cornetta.
- *Pronto.*

All'altro capo del filo c'è una voce maschile.
- *Buongiorno. Sono il dottore C. parlo con il signor Perri?*
- *Buongiorno dottore. Sono Domenico Perri. Mi dica.*

- E' per sua figlia, credo. Riguarda la relazione che ha inviato al professor Bordignon…
- Si. Grazie.
- Ascolti. Il professor Bordignon ha esaminato la relazione. E' rammaricato. Purtroppo, in questa fase della malattia, non ci sono molte speranze. La chemioterapia praticata a Roma, è stata ottima. A Milano avremmo fatto la stessa cosa.
- Capisco, dottore, ma per la terapia genica, cosa può dirmi?
- Quello che lei sta chiedendo, non esiste in nessuna parte del mondo. Mi dispiace. Non c'è terapia genica nelle malattie del sangue. Le dirò di più: in questa fase la paziente è ad elevato rischio di tremende malattie infettive.
- Grazie dottor C. Le do l'indirizzo dove mandarmi la parcella.
- No. Non c'è nessuna parcella. Sono spiacente di non poterle essere utile.
- Le sono molto grato comunque. Buongiorno dottore.

Gli infermieri hanno staccato Luana dalla sacca. Avvolta nella vestaglietta di seta beige, è già sulla sedia a rotelle.

In sala operatoria, il chirurgo effettua l'espianto del catetere venoso centrale.

La dottoressa specializzanda, che ci accompagna fa le sue raccomandazioni al chirurgo.
- La dottoressa , ti ricorda di mandare la punta in laboratorio per la coltura batteriologica.
- Sono tre anni che metto e levo cateteri, ed ogni volta mi chiedete di mandare la punta in laboratorio. Lo so. Lo so.
- Lo so che lo sai.

- *Allora, se lo sai, non me lo ripetere.*
- *Va bene.*
- *Eccoti la punta. Portala tu in laboratorio. Così sarai sicura della coltura.*

Nella provetta di plastica sterile c'è un pezzetto del piccolo tubo in plastica trasparente, pregno di sangue.

- *Papà, non voglio mai più il catetere. Mi hanno fatto male, togliendolo.*

Non ho parole. Poggio la mano sulla spalla di Luana, mentre l'infermiera spinge la sedia a rotelle verso l'ascensore attraverso lo stretto corridoio.

Il giorno dopo la febbre è sempre presente.

- *Dottoressa, il catetere è stato levato, come mai la febbre permane come prima?*
- *Ci vuole qualche giorno affinché gli antibiotici agiscano. Abbia fiducia.*

Arriva il referto della coltura batteriologica della punta del CVC. E' negativo. Il catetere non era infetto, ma nessuno ci porta a conoscenza di quel risultato.

Le condizioni di Luana sono stazionarie. Durante il giorno la febbre scompare. La sera inizia a salire, per attestarsi attorno ai 39 gradi.

La macchina del ghiaccio produce in continuazione i cubetti. In infermeria ci sono decine di specifiche borse.

La febbre si tiene sotto controllo così, con la borsa del ghiaccio sulla fronte. Il cervello è la parte più vulnerabile. I danni dell'ipertermia potrebbero essere gravi.

- *Papà mi fa male l'orecchio sinistro ed anche lo zigomo.*

Guardo la bocchetta dell'aria condizionata. Maledetti progettisti, maledetti loro e maledette quelle griglie le

cui alette, possono essere orientate soltanto lateralmente. La stanza è quella più vicina al grosso tubo della condotta principale. L'aria fredda percuote la parete, sferza il vetro della finestra e ritorna verso i lettini. La federa del guanciale di Luana, dondola perennemente.

Salgo con i piedi sulla sedia di resina azzurra, ma non arrivo alla bocchetta dell'aria. Nel ripostiglio c'è una scala di legno. Riesco a posizionare sulla feritoia una retina di quelle usate per ricoprire le borse per il ghiaccio. Ne sovrappongo una seconda. Ora il getto è frammentato e non diretto.

Rosy, la mamma di Angela M. sorride e si congratula per la soluzione.

Mi sento nervoso. Per Luana le più banali infezioni rappresentano un rischio mortale.

Informo subito la dottoressa di turno della sintomatologia lamentata da Luana.

- *Si tranquillizzi. Stiamo somministrando ben tre antibiotici. E' tutto sotto controllo.*
- *Grazie, dottoressa.*

Mi sento un po' rincuorato. La dottoressa appare molto più umana della sua collega. Non posso sapere se ciò che dice è il vero, tuttavia mi sembra sincera.

Le comunicazioni arrivate da Milano, non sono state di nessun conforto. Anzi, hanno innescato una nuova tensione oltre ad avere ucciso l'ultima delle speranze.

L'unica cura per Luana, ora è la chemioterapia. Si tratta di una cura che si è dimostrata inefficace e devastante, e che quasi sempre esita con la morte.

Così il nefasto presagio del professore Mandelli si avvera. Forse è stato anche facile per l'uomo di scienza emanare il proprio verdetto.
Per la scienza è sempre facile dire ad una persona che *deve morire,* poiché la Legge stessa impone di farlo.
Così come è altrettanto facile, in tale contesto, sostenere che deve essere tutelata, comunque, la dignità dell'ammalato. Ma cosa significa dignità? Esistono perfino i sedicenti *comitati bioetici,* per tutelare i pazienti. Ma, dov'erano cotanti Organismi, quando a Luana venivano somministrati quintali e quintali di mortali veleni?

Certo, le facevano firmare il *consenso informato,* ma esisteva forse una consapevolezza scientifica, che le potesse permettere di rifiutare il trattamento?
Le alte dosi di desametazone, hanno annientato le difese immunitarie di Luana. I globuli bianchi dal 13 novembre si sono cristallizzati a duecento per mmc. ma a livello midollare, quelle maledette cellule tumorali (i blasti), si sono mantenute *ben conservate.*

- Luana te sei chiusa ner bagno, perché nun me voi vede. Che t'ho fatto?
Antonello Venditti è nella stanza 12. Col suo look stempiato e la sua voce *de Roma,* scherza con tutti. Poi distribuisce i suoi pupazzetti Pokèmon e qualche autografo illeggibile. Una telecamera riprende la scena.
Qualcuno mi dice che tanti personaggi famosi passano dall'ematologia. Sabrina Ferilli, Max Biagi, l'intera squadra di calcio La Roma, e poi Marco Liorni ed altri ancora. Vengono a portare un po' di affetto.

- Papà, portami via da qui. Non mi stanno facendo niente. Qui mi fanno morire.
- Abbi pazienza figlia mia. Qui siamo al posto giusto, e possiamo sconfiggere la malattia.
- Ti voglio bene, Papà.
- Grazie, tesoro mio. In ogni modo, promettimi di volere bene anche a te stessa.
- Sì. Papà. Un tempo non mi volevo bene, ma ora mi rendo conto che sbagliavo.
- Brava!
Gli occhi di Luana sono più tristi che mai. La voce è tremolante e fioca come non mai.

Sulla guancia sinistra scende una lacrima.
In questo squallore, all'università della menzogna e dell'ipocrisia, anch'io ho imparato vilmente a mentire. Luana beve tutto quello che io le racconto. Si fida ciecamente di me.

Vorrei strapparmi il cuore, invece chino la testa e prego.

Nella mia mente, angeli e demoni danzano in un girotondo senza fine, tenendosi per mano.
- Dottoressa, Luana lamenta fastidio all'occhio sinistro che appare gonfio. Può, passare a visitarla.
- Passerò appena avrò finito di aggiornare la cartella clinica.
- Le sono grato.

Dopo una decina di minuti, la dottoressa, nella sua consueta andatura con il capo reclinato a sinistra, entra nella stanza.

Si avvicina a Luana.

- Allora micetta, cosa c'è che non va?
Luana si porta la mano sul lato sinistro del viso, toccando l'occhio e la fronte.
*- Fa' un po' vedere. Beh! Sì, sei un po' gonfia, ma non ti preoccupare, domattina verrà il professore ** che è infettivologo, e ti darà uno sguardo.*
- Dottoressa, mi fa male anche l'orecchio.
- Sta tranquilla, Micina.
La dottoressa va via.
Luana non è soddisfatta. Io lo sono lo sono ancor meno.
- Papà, la dottoressa mi tratta come una bambina…
- Pazienza, Luana. Pazienza.Dopotutto non sei mica vecchia.
E' sera. Un'altra sera sul cielo di Roma. Nel corridoio che congiunge tra loro le sei camere del reparto pediatrico, alcune mamme chiacchierano fra loro. Angelo R. si trasforma in pagliaccio per far ridere Angelo A.

Il bimbo lo guarda incuriosito. Accenna un sorriso debole che si trasforma in una smorfia di dolore. Sta male. E' sempre attaccato alla solita sacca. Nella soluzione fisiologica hanno messo della morfina per alleviare la sofferenza. Povero angelo senza capelli. Dicono che è spacciato. Io suo respiro affannato fa paura.
- Angelo A. Perché ti sei tinto i capelli di rosso?
Angelo R. ed io c'improvvisiamo in una performance da stupidi saltimbanchi. Lui fa il comico ed io gli faccio da spalla. Le nostre risate e le battute sguaiate, sgorgano dalla paura. Facciamo gli scemi per strappare un altro sorriso ad Angelo A. che porta avanti da solo l'impari lotta contro la morte. Il professore è stato esplicito.
- Informate i genitori. Mandatelo via. Non ci sono speranze.

Il Professore ha detto così, mentre poneva il palmo rivolto in basso della mano sinistra, sull'indice teso in alto della destra, in un linguaggio gergale inequivocabile anche per un profano.
Partirà domani sera. Angelo G. è disperato. L'Associazione degli albergatori ha messo a disposizione un'ambulanza per il trasferimento del piccolo.

Nessuno di noi riesce a pensare a domani.
Angelo R. si avvicina al carrello d'acciaio. Là sono accatastate le vaschette contenenti le razioni di cibo. Finiranno nella spazzatura. Angelo R. le ripone in una busta di plastica e le porta ai barboni. Quasi tutti i pazienti hanno rifiutato la cena. E' un rituale che si ripete tutte le sere. Il vitto è di qualità pessima. Anche Mario, il barbone dice che *la bistecca è una suola di scarpa.* Le mamme si arrabattano a turno, davanti al piccolo forno a microonde, per preparare qualcosa di mangiabile. Si tratta di scialbi brodini con un po' di pastina, un bicchiere di latte caldo, una camomilla. Piccole cose per prepararsi ad un'altra notte insonne. Un episodio ricorrente più volte comunicato al professore che, anche per iscritto, ha replicato:
- *Per il vitto, i genitori devono rivolgersi all'Amministrazione del Policlinico. L'ematologia non ha competenza nella cucina.*
L'affermazione segue un filo logico e di convenienza. L'ematologia si occupa del sangue, dimenticando ogni altro fabbisogno della persona. Poco importa se mancando un'alimentazione adeguata il sangue così caro al Professore, non riesce neppure a formarsi. Le persone ricoverate si debilitano ogni giorno di più. I muscoli si

atrofizzano e non domandano nemmeno più l'afflusso del sangue. Il cuore dovendo irrorare sempre meno tessuti, ed organi sempre meno esigenti, perde tutte le sue forze, come ogni altro muscolo. Così il paziente, inevitabilmente, si avvia verso una cachessia sempre più grave che lo conduce alla morte.

- *Domenico, potresti prelevarmi i bagagli in albergo.*
- *Sono a tua disposizione, Angelo G.*

In meno di mezzora sono di ritorno. Ho infilato, in un borsone ripiegandoli alla meglio, i pochi capi del mio compagno di sventura, nell'albergo Nord Nuova Roma, ed ora eccomi nuovamente in Via Benevento.

- *Mi hai portato il gel per i capelli? Era sul lavabo.*
- *No. Perdonami Angelo G. ma l'ho dimenticato.*
- *Non fa niente. Lo applicherai ai tuoi capelli.*

Io sono calvo. In altri tempi avrei riso alla battuta. Stavolta, proprio non ci riesco.

L'ambulanza è entrata in retromarcia, nel pronto soccorso. Angelo A. implora la mamma che se lo stringe al petto. Non vuole entrare nell'abitacolo di quella strana vettura.

Angelo G. piange. Io non trovo le parole neppure per dirgli *addio.*

Vita come sei crudele. Quale madre indegna così maltratta i figli suoi?

L'ambulanza, seguita dall'auto di Angelo G. svolta all'angolo di via Spallanzani e scompare alla mia vista.

Addio piccolo Angelo A. Il destino ti ha posto sulla mia strada, ed io non ho saputo fare nulla per te, piccolo pallido giacinto crudelmente reciso dalla sorte.

Corri. Corri, nelle immensità del cielo, in groppa ai tuoi mostri alati. Corri angelo senza capelli e senza peccato che forse hai pagato con la tua piccola vita terrena, gli errori di gente che non vale un solo attimo del tuo sorriso.

- P*apà perché hanno mandato via, Angelo A?*
- *Lo hanno dimesso perché sta meglio. Inoltre, la sua mamma deve fare degli accertamenti per la gravidanza.*

Luana tace. Non è convinta, ma la mia risposta le sembra verosimile.

E' una notte nera sul cielo di Roma. Sono stanco di mentire e di maledire la sorte assieme a tutta la mia vita. Mi è diventato insostenibile continuare ad arrampicarmi su quest'infame specchio che mi si para dinnanzi. La mia immagine è riflessa sulla vetrata che non si deve aprire. Dicono per evitare che entri lo smog presente nell'aria esterna. Dicono tante cose. Finora ci ho creduto. Ora non ci credo più.
Sono stufo delle bugie col sorriso sulle labbra. Stufo e stanco dell'ipocrisia che qui, si può tagliare a fette.

I medici prima di iniziare la professione fanno il giuramento d'Ippocrate. Si impegnano a combattere il male, anteponendo la cura ed il riguardo per la persona, ad ogni altro interesse. Mi sembra una favola crudele.

Più che il giuramento d'Ippocrate, penso che nella fattispecie abbiano fatto *un giuramento da ipocriti.* E' facile, a parole, sostenere che bisogna avere fiducia. Fiducia in chi? Fiducia in cosa? Luana non sta facendo nessuna cura. Che cosa aspettano?

E' lì, seduta sul lettino.
- *Papà, mi aiuti a scendere?*
- *Eccomi pronto.*
- *E' cotta la pastina?*
- *Quasi. La mamma la sta preparando nel forno a microonde.*
- *Va bene, intanto mangio un po' di bresaola.*

La osservo, mentre con la consueta grazia apre la confezione sigillata e, con la forchetta monouso, trasferisce nel piatto di plastica bianca una fettina dell'insaccato. Prodotto rigorosamente industriale perché sigillato in ambiente sterile, giusta la prescrizione della dottoressa. Tutto finalizzato ad evitare il rischio infezioni.

Quel pensiero assillante mi perfora il cervello come una trivella diamantata. Davvero Luana, morirà?
Angela M. chiacchiera con la mamma, commentando ad alta voce le gesta erotiche di *Marina del Grande fratello.*
- *Papà, ceni assieme a me?*
- *Ne sono ben lieto. Grazie.*

La paura non va via con le parole. Mi siedo di fronte a Luana a quel tavolino dalle ruote piroettanti che traballa ad ogni piccolo movimento. Intanto arriva la pastina. Luana l'assaggia e la ripone di lato.
- *Non ho più appetito. Mi sento sazia, eppure ho mangiato pochissimo.*
- *Non ti crucciare. Sei allettata. Il tuo organismo non consuma le calorie, pertanto il cervello non crea lo stimolo della fame. Tutto questo è normale.*
- *Forse è come dici tu.*
- *Vuoi che ti aiuti, per rimetterti sul lettino?*

- *No, grazie. Ce la faccio da sola.*

Si alza, e si avvicina al letto. D'improvviso la vedo barcollare e, prontamente la sorreggo, aiutandola ad appoggiarsi sul lettino.

- *Luana, c'è qualcosa che non va?*
- *Mi gira solo un po' la testa. Stai tranquillo…*

Stesa sul lettino, Luana socchiude gli occhi.

- *Luana, hai sonno?*
- *No. No. Dammi la mano.*

Prendo la sua mano nella mia. Il colorito pallido contrasta nettamente con quello della mia mano. La sento respirare piano. Poi riprende a parlare. La sua voce è melodica, quasi celestiale. Non è quella di sempre.

- *Papà, vedo …*
- *Vedi cosa?*
- *Una luce di colore grigio chiaro…che diventa azzurra…*
- *Luana, cosa vai dicendo?*
- *Sì. Papà, è un posto bellissimo e soltanto io… ci devo andare…*

Un brivido freddo mi percorre la schiena. Questa è la fine. Luana ci sta lasciando.

Sento il pavimento sprofondare.

Rosy, mi dice:

- *Continua a farla parlare. Fa' che non si addormenti.*

D'istinto suono il campanello. Nel giro di pochi secondi arriva un infermiere. Poi un altro.

Il primo si allontana per chiamare il medico di guardia. L'altro misura la pressione del sangue. Due guanciali sono posti sotto le gambe per favorire l'afflusso di sangue al cervello.

La pressione è buona: 110-75.
Il medico di guardia ascolta la descrizione dei sintomi, poi ordina una trasfusione urgente di piastrine.

Un veloce cenno all'infermiera. Quest'ultima dice qualcosa, sottovoce, alla signora Rosy.
Pochi attimi ancora e fanno uscire Angela M. dalla stanza dodici.
- *Per quale motivo allontanate la paziente?* - Chiedo, contrariato, all'infermiera
- *Ordine del medico.*
- *Non capisco.*
- *Allora parli con il medico. Noi infermieri siamo tenuti ad eseguire gli ordini senza discutere.*

E' stata sempre gentile l'infermiera dai capelli biondi, della quale non ricordo il nome. In questo momento è sofistica. Mi sento preda dell'ira. La strozzerei con una sola mano, ma comprendo bene come ella stia facendo soltanto il proprio lavoro, ed io non potrei mai aggredire chi non ha colpe.

Angelo R. è là dietro la porta che delimita l'accesso al corridoio. Piange.

Esco dalla stanza furente, e mi reco dal medico di guardia, che trovo intento a telefonare.

Mi fermo sulla porta, come impone la mia educazione. Il medico avrà all'incirca la mia età, forse qualche anno di meno. E' calmo e professionale: cosa fin troppo facile, quando sono gli altri ad avere problemi.
- *Buona sera, dottore. Può dirmi cosa sta succedendo?*
- *Lei è informato?*
- *Di cosa?*

- Delle condizioni in cui versa la paziente, intendo.
- Della patologia di base sì, ovviamente. Ora di cosa si tratta?
- Credo abbia in corso una crisi dissociativa.
- Lasci da parte la terminologia scientifica, non sono medico.
- Credo che si tratti di... un'emorragia cerebrale. Ho chiesto al Policlinico delle piastrine urgenti. Domani i colleghi del reparto faranno il resto.

Inutile continuare il dialogo. Del tutto inutile domandare spiegazioni. A testa bassa ritorno nella stanza.
Accanto a Luana c'è mia moglie. Ha gli occhi rossi. Il suo sguardo domanda, ma io non so rispondere. Io non posso e non voglio rispondere.
Allora lei abbassa gli occhi e scruta la propria creatura.
- Luana, figlia mia, se comprendi quello che dico, stringi la mia mano.
- Mamma, ma io ti sento benissimo. Sei bella, mamma.
- Grazie.

Lo sguardo attonito di colei che ha dato la vita a Luana, incontra ancora una volta il mio. Io non sopporto quella disperazione che riflette su uno specchio a luce radente, tutta la mia incapacità. Io non posso accettare che ciò accada e vorrei urlare all'iniquità della vita, ma non un filo di voce esce dal mio petto. Ogni gemito muore soffocato.
Rientra nella stanza l'infermiera dai capelli biondi.
- Signor Perri, il medico di guardia mi ha incaricato di dirle che, se lo desidera, questa notte può rimanere accanto a sua figlia.
- Gliene sono grato.

E' sabato 2 dicembre. Luana appare migliorata.

La dottoressa responsabile del Day Hospital entra nella stanza, col suo fare deciso. Si dirige al lettino di Luana.
- *Buongiorno, passera. Allora, come ti senti oggi? Ho saputo che ieri sera hai fatto le bizze.*

Luana non risponde. Il lato sinistro del volto appare lievemente tumefatto. La dottoressa continua a parlare.
- *Bene, ti ho prenotato una risonanza magnetica nucleare, visto che ieri hai dato un po' i numeri…inoltre, nella sacca ho fatto mettere anche un po' di vitamine.*

Le dieci e trenta. Luana si sottopone alla risonanza magnetica nucleare. Il responsabile della radiologia, m'informa in anteprima che non c'è nessuna lesione.
L'aria fredda lambisce i corridoi colpendomi in pieno viso. La caposala del reparto pediatrico, accenna un debole sorriso.

Dall'altro capo del corridoio sotterraneo, spunta un'infermiera che spinge una sedia a rotelle. E' un donnone di almeno cento chili, con un vocione viriloide. E' la portantina, venuta ad accompagnare Luana. Indossa un camice verde, a maniche corte, malgrado il freddo gelido.

La capo sala accenna un sorriso, poi si rivolge dalla mia parte e chiede:
- *Signor Perri, avete altri figli?*
- *Sì. Altri due: un maschio ed una femmina. Per quale motivo me lo chiede?*
- *No, così.*

No. La domanda ha uno scopo ben preciso. Contiene un messaggio crudele, e solo apparentemente involonta-

rio. Ci sono cose che per essere capite, non hanno bisogno di spiegazioni. Sono i messaggi di metacomunicazione che si esprimono ad un livello superiore rispetto al loro senso letterale. Una sensazione funesta m'attanaglia la mente in una fredda morsa d'acciaio.

L'infermiera caposala, forse senza volerlo, o forse con tutta l'intenzione, mi ha confermato che Luana sta morendo. Nel richiamare in argomento gli altri due figli, in realtà ha voluto significare che l'affetto nutrito per Luana, quando non ci sarà più lei, andrà ai fratelli. Avverto il cuore martellarmi il petto. Il mio cervello di serpente, quella piccola porzione che ognuno di noi ha ereditato da antichi avi rettili, si contorce sibilando.

Attaccare o fuggire?
Non posso scegliere né l'uno, né l'altro e rimango inerte addossato alla fredda parete nel sotterraneo corridoio che corre parallelo con via Benevento.

La porta del bunker radiologico si apre. Seduta sulla sedia a rotelle, con indosso il suo pigiama di seta naturale e sulle spalle la vestaglietta blu, appare Luana.

Nei corridoi abbondano i calcinacci rimossi dai muratori. Chiedo agli infermieri una mascherina, per proteggere Luana dalla polvere. Non ne hanno.
Insisto. Ne trovano un pacco sopra uno scaffale.

Luana è stanca. Percorriamo i pochi metri che portano all'ascensore, e dopo qualche minuto siamo nuovamente nel reparto, dove le riattaccano la flebo.

Entra una signora di mezza età, con indosso un camice bianco e su questo una tuta verde, trasparente.

Si avvicina al lettino di Luana e si presenta sfoderando un sorriso artefatto.

- *Sono la psicologa. Possiamo parlare un po'?*

Luana la guarda infastidita. Poi guarda me con l'espressione di chi si vede seccato. Sento il dovere di correre in suo aiuto.

- *Buongiorno dottoressa. Può parlare con me, se lo desidera. Sono il padre.*
- *Va bene lo stesso. Vuole seguirmi in ambulatorio?*

La seguo. Appare una persona mite e gentile. Mi sorge il solito dubbio se è sincera oppure sta recitando il suo copione. La psicologa è lei. Gioca in casa, al contrario di me che sono spaesato ed anche di cattivo umore.

Per Luana darei anche la vita, figuriamoci quanto possa farmi impressione la psicologa e la sua psicologia.

- *Si accomodi.*
- *Grazie.*

Sono ancora una volta seduto su una di quelle sedie in resina blu. Comincio ad esserne nauseato.

- *Allora, lei è il papà di Luana.*
- *Sì.*
- *Ha altri figli?*
- *Sì, due.*
- *Più grandi, o più piccoli?*
- *Uno più grande, ed una più piccola.*
- *Sanno della malattia di Luana?*
- *Ovviamente.*
- *Sanno, cosa?*

Ho capito. La psicologa applica il manuale. Mi pone le domande aperte, per farmi parlare.

Fra poco mi chiederà se mi piace l'ematologia.

Sono tentato d'alzarmi dalla sedia e d'andare via, mandandola al diavolo. Non lo faccio. Ho tempo da perdere e voglio capire a cosa serve e quale utilità ha in fin dei conti, uno psicologo.

- Sanno che la sorella ha la leucemia.

- Vengono a trovarla?

- Sì.

- Sono soli a casa, oppure sono con i parenti?

- Soli.

- Studiano?

- Sì.

- Capisco. Luana conosce la gravità della situazione?

- Non credo.

- E' necessario informarla…

- Non se ne parla.

- Lei crede che non dirle tutto, sia una buona scelta?

- Sì.

- Pensa di poter trovare una soluzione?

- No. Io non penso nulla. Tuttavia nessuno osi far intuire a Luana, che sta morendo. Lei dottoressa, probabilmente non ha figli, e se è così non può capire, neppure con tutta la Sua psicologia, cosa significhi essere genitore.

- Capisco, invece. Mi scusi, ma non intendevo innervosirla. Sono qui per esserle d'aiuto. Posso riferire ciò che mi sta dicendo o vuole che resti confidenziale?

- Dottoressa, può scoprire le sue carte. Riferisca pure tutto quello che desidera. Lei sta facendo il suo lavoro. Io sto aspettando che mia figlia muoia. Lei vuole sapere cosa mi passa per la testa? Non ha bisogno di pormi domande.

Glielo dico. Sono insoddisfatto. Sono annichilito. I muscoli di Luana si sono atrofizzati. Le forze l'abbandonano, e giorno dopo giorno, diventa sempre più debole.

Qui curate soltanto il sangue, e ribadisco che la persona non è fatta di solo sangue.

Sarebbero stati sufficienti materassi ad aria per mobilizzare i muscoli. Invece, dopo tre mesi, arrivate con la fisioterapia e con le compresse di potassio. Luana non riesce neppure ad ingoiarle, quelle maledette compresse.

La psicologa ha un'espressione contrita. Guarda più volte l'orologio.

- *Mi scusi, ma devo correre via. Lunedì sarò nuovamente qui. Venga a trovarmi.*
- *Buongiorno dottoressa. Non credo che ci rivedremo ancora.*

Luana appare serena. Domani, domenica, 3 dicembre, verrà a farle visita il fidanzato.

Gli antibiotici scendono lenti attraverso il catetere della sacca, ma il lato sinistro del viso di Luana appare più gonfio, dalla fronte allo zigomo.

Ho riferito la sintomatologia a tutte le dottoresse. Cincischiano, mentre attendono l'azione dei farmaci.
Su un foglio di carta faccio un elenco dei sintomi ed infine chiedo la consulenza dell'otorino e dell'oculista.

Dopo un decina di minuti, arriva la dottoressa.

- *Allora, scimmietta, cosa succede?*

Luana non sorride e non parla. Tocca a me farlo.

- *Dottoressa, non mi pare che gli antibiotici agiscano granché.*
- *Capisco. Ho chiesto al Policlinico la consulenza dell'otorino; anche se nell'orecchio non c'è nulla.*

Lunedì 4 dicembre nella mattinata arriva l'otorino.

Osserva con i suoi strumenti, prima l'orecchio sinistro, poi quello destro. Ripone lo speciale imbuto ed estrae quello per esplorare il naso. Poi, scrive qualcosa sul blocco appunti.

- *Nulla di grave. C'è un po' d'otite, ecco spiegata la presenza del dolore. Inoltre, c'è una bella sinusite. Le prescrivo il nitrato d'argento. Per la sinusite, farà un ciclo di aerosol.*

Scrive su di un foglio di carta il farmaco d'acquistare.

- *Scusi dottore, per l'aerosol, quale farmaco è necessario procurare?*
- *Nessuno. Basta nebulizzare del cortisone. E' il più efficace antinfiammatorio esistente.*
- *Grazie.*

In pochi minuti sono in farmacia. Presento l'impegnativa ed il farmacista mi chiede quanti anni ha la persona ammalata.

- *Ventidue.*
- *Allora va bene questo.*
- *Grazie…quanto pago?*

Il farmacista accenna un sorriso.

- *Soltanto mille lire.*

Ritiro il misero pacchettino, e torno in ospedale. Mi sento raggirato. Quel farmaco è così blando ed inutile.

Rientrato in ematologia, chiedo l'apparecchio per l'aerosol. La capo sala, lo estrae dal fondo di un armadio. E' impresentabile, pieno di polvere e con il coperchio rotto. Si giustifica lo stato fatiscente, perché l'uso dell'apparecchio in ematologia è un caso più unico che raro. Pulisco accuratamente il tutto con alcool. Infine riparo il coperchio con l'aiuto del cerotto.

Ritorno in farmacia, per acquistare l'ampolla, il piccolo tubo ed il vaporizzatore. Eureka! Funziona. Sembra un motore diesel, ma serve allo scopo.

Coricata sul lettino Luana fa l'aerosol.
Sono ormai trascorsi cinque giorni da quando non mi reco a dormire in albergo. Di fatto, mia moglie ed io, siamo ricoverati assieme a Luana.

Angelo R. tutte le mattine mi porta il sacchetto pranzo, offerto dall'albergo Nord Nuova Roma. Ci sono dentro due panini imbottiti, qualche cornetto, un paio di succhi di frutta e le vaschette di miele che tanto piace a Luana.

Attorno alle ore tredici, Angelo R. ed io ci rechiamo nella vicina villa Torlonia a pranzare.

A dire il vero somigliamo due reclusi nell'ora d'aria.
- *Mimmo, ti vedo triste. La figliola non sta bene?*

Annuisco in silenzio. Ho un nodo in gola.
- *Mimmo tu sei forte. Non puoi cedere. Tu sei il nostro punto di riferimento. Devi avere fiducia, Mimmo…*

Angelo R. parla, parla, parla.
Io percepisco una sequela di suoni senza significato, perché un pensiero nuovo ha messo radici nel mio cervello.

Un tentativo ancora? Ovvio che devo tentare il tutto per tutto. Telefono al mio collega centralinista pregandolo di cercarmi un numero telefonico.

Alfredo non si fa pregare. In pochi secondi mi detta il numero. Telefono al mio amico Salvatore. Il suo carcinoma epatico, aveva fatto emettere ai medici la prognosi di soltanto una settimana di vita.

Da allora sono passati cinque anni. Salvatore non sarà sano come un pesce, ma vive. Ha saputo dire di no, prima alla biopsia e poi alla chemioterapia. Gli hanno dato del pazzo incosciente, ma è stato irremovibile.

Si è subito affidato alla MDB, la multiterapia del professore Di Bella.

Voglio tentare anch'io la strada della terapia alternativa.

E' facile osservare da un aereo in volo un naufrago che annaspa, attaccandosi ad ogni fuscello che gli passa vicino. E' altrettanto facile, convenire che nessun fuscello potrà tenerlo a galla e che le onde sempre più impetuose, presto ne fiaccheranno ogni disperata resistenza, ed il naufrago perirà tra i flutti.

Il nome *Salvatore*, del mio amico, non è granché profetico. Egli è gentile e mi fornisce il numero dell'AIAN, verosimile acronimo dell'Associazione Italiana Ammalati Neoplastici.

La referente romana mi fornisce un altro numero, di un medico di Cosenza.

Il dottore, è gentile. Mi chiede di spedirgli tramite fax la relazione clinica di Luana, e di richiamarlo all'indomani.

E' martedì cinque dicembre.

- Buon giorno dottore, sono Domenico Perri. La chiamo per avere notizie circa la relazione clinica trasmessa per fax ieri sera.

- Sì, signor Perri. Buongiorno. Ho letto la relazione. Mi dispiace. Noi dell'AIAN non possiamo fare nulla. Può dirmi come mai non hanno pensato ad un trapianto di midollo?

- Non lo so. Non sono Ematologo, e neppure medico. Non lo so.

Il mondo che crolla addosso non lo fa una volta sola.
- *Mi ascolti, signor Perri. In queste condizioni, non è opportuno spostare la paziente…*
- *Capisco.*

Sono parole che ho già sentito. Sono tutti bravi ad arrendersi, quando non tocca a loro.

Sono tutti capaci e lesti a sentenziare. Sono tutti bravi a dire di non fare questo o quello.
- *Dopotutto noi potremmo soltanto… privilegiare la qualità della vita.*
- *Grazie dottore. Grazie.*
- *Di nulla.*

Quante belle ed inutili parole. Che cosa vuol dire: *privilegiare la qualità della vita?*

Ritorno in ematologia. Il viso di Luana è molto tumefatto sul lato sinistro, dalla fronte al labbro inferiore.

Il professore Mandelli è andato in America per un meeting tra scienziati, assieme ai suoi assistenti, tra cui la dottoressa responsabile del Day Hospital pediatrico. Li sostituisce il professore **, l'infettivologo.

Eccolo, nel giro di visite mattutine.
- *Buon giorno.*
- *Buon giorno, Professore.*
- *Buongiorno. La nostra Luana come sta?*

Luana non risponde. Si porta la mano destra, sul lato sinistro del viso. Alla mano sinistra hanno attaccato il catetere della fleboclisi.
- *Professore, può avvicinarsi, per cortesia?*
- *Si, ovviamente.*

Il Professore si avvicina, seguito dalla dottoressa che lo informa sulla terapia in corso.

Allora, il Professore dice:
- *Va bene, Luana. Per combattere quest'infezione ci vuole una testa molto dura.*
- *Non ci manca la testa dura, Professore. Noi siamo meridionali di Calabria.* - Gli rispondo.
- *Beh! io sono ancora più meridionale. Sono siciliano.*
Sorride alla propria battuta. Poi riflette o finge di riflettere. Infine si rivolge alla dottoressa, siciliana pure lei.
- *Credo sia inutile continuare a somministrare tre diversi antibiotici. Miriamo soltanto su questo. Centreremo prima l'obiettivo, senza caricare inutilmente...*

La dottoressa guarda il professore infettivologo con un'espressione perplessa. Poi soggiunge:
- *D'accordo, Professore. Dispongo la modifica della terapia, come desidera.*

Escono dalla stanza. Non mi è chiaro il loro intento, e mi sorgono inquietanti domande. L'infezione da *pseudomonas aeuruginosa* è quanto mai virulenta e resistente; perché ridurre la terapia ad un solo antibiotico?

Non ho nessuna voce in capitolo. Non ho più la forza né la voglia di chiedere alcuna spiegazione. Possono zittirmi senza alcuna fatica.
- *Domenico, che sguardo triste hai oggi.* - Dice Rosanna.
Non le rispondo. Continuo a guardare lontano. Oggi Luana è peggiorata. Povera piccola mia.

Il mio sguardo sfonda le pareti di cartongesso, per volare via, lontano dalla metropoli. Lesto, sorvola colline montagne e mari per giungere alla mia terra natia. Qui si schianta al suolo, ed io con lui.

- *Do-me-ni-co.* Rosanna mi richiama, sillabando il nome, per riportarmi ancora a Roma. Al contrario, io non voglio più stare a Roma. Non un solo minuto di più.
- *Domenico, ma tu lo sai che il professore Mandelli è andato in America a prendere un nuovo farmaco che daranno anche a tua figlia?*
- *Rosanna, perché mi vuoi turlupinare?*
- *E' vero. Domenico. Giuro.*
- *E' vero cosa? E' vero che il professore è andato in America? Sì, lo so. Il Professore è andato davvero in America.*
- *Ti ripeto che arriverà con un farmaco nuovo. Vedrai, domani. Ora andiamo a prendere un caffè.*

Rosanna comanda. Io eseguo. Un caffè amaro. Un pessimo caffè d'orzo, servito nel solito bicchiere di plastica bianca. Ho imparato qui, a bere questa schifezza.

Con il nuovo trattamento antibiotico, le condizioni di Luana non migliorano. Tutt'altro. Il viso diventa ancora più gonfio, sformandole l'aspetto. Lo riferisco alla dottoressa di turno.
- *Bisogna dare al farmaco in tempo di agire.* E' la sua risposta. Taccio, mentre comincio a rendermi conto che è soltanto questione di tempo. Poco tempo.

Il 7 dicembre, giovedì attorno alle ore 9, il professore Mandelli, rientrato dall'America, guarda nella stanza attraverso l'apposito spioncino. Non entra, e va via.

Mia moglie ed io ci scambiamo uno sguardo sbigottito. Luana non riesce a vedere la scena. Ha l'occhio sinistro completamente chiuso, e quello destro comincia ad essere gonfio.

Avrei qualcosa da dire al professore Mandelli, ma riesco a frenare quell'istinto che, forse dovrei ascoltare. Ora la priorità assoluta è proteggere Luana: fare in modo che non capisca cosa sta succedendo. Fare in modo che ella non muoia disperata.

Il professore Mandelli non si farà più vedere. Non si faranno rivedere più né lui, né il professore infettivologo, né la dottoressa responsabile del Day Hospital.

E' la vigilia dell'Immacolata. Il Professore è occupato a vendere in piazza le stelle di natale, per raccogliere fondi con cui combattere la leucemia.

In via Benevento i parcheggi sono vuoti. C'è la mia macchina, assieme a quella di Angelo R.

Venerdì, 8 dicembre è festa. Sicuramente non per me né per la mia famiglia. Luana sta ancora peggio.

Mia moglie ed io usciamo dalla stanza, per lasciarla assieme al proprio fidanzato. Dopo pochi minuti, anche lui esce dalla stanza. Luana vuole che entri io.

Massimiliano ha compreso tutta la gravità, mentre il fidanzato di Luana continua a ripetere il suoi *No. No Nooo.* Mi sento inutile, ma ho ancora qualcosa da fare. Credo. Esco per recarmi nella chiesa di piazza Salerno. *Devo* parlare con padre Bruno. Non c'è. Sto tornando indietro, sconfitto ancora una volta, ma ecco padre Bruno apparire claudicante sull'altro lato della piazza. Gli spiego la situazione.

- *Verrò a trovarla domani. Anzi no, vengo adesso. Sa tutto?*
- *No. Credo che non conosca tutta la gravità.*
- *Ho capito. Vengo come tuo amico, non come sacerdote.*
- *Grazie.*

Saliamo i pochi gradini che portano al primo piano; padre Bruno, appoggiandosi al suo bastone di legno ed io rasentando la parete.
- *Domenico, fammi strada. Io non sono mai entrato qui.*

Lo precedo nel corridoio, e ci troviamo davanti al lettino di Luana.
- *Ciao Luana. Sono padre Bruno. Sono amico di papà tuo, e sono venuto per salutarti.*
- *Grazie. Buonasera.* - Risponde Luana con un filo di voce.

Poi l'uomo di chiesa si rivolge a me chiedendo:
- *Da quanto tempo è così, Luana?*
- *Da ieri sera.*
- *Ho capito.*
- *Luana, vuoi recitare una preghiera assieme a me?*
- *Sì, volentieri.*

Padre Bruno, ripete più volte, i versi della coroncina della Misericordia dicendo:
- *Per la sua dolorosa Passione…*

Luana ha letto la preghiera e risponde, assieme a noi:
- *...Abbi misericordia di noi, e del mondo intero.*
- *Tornerò domani.* - Dice, l'anziano frate.

Lo accompagno lungo le scale e fino in via Benevento, da dove accede, per un'entrata secondaria, alla Chiesa.

Ritorno in ematologia. Durante la notte, le condizioni di Luana peggiorano repentinamente, e all'indomani alle 10.30, esala l'ultimo respiro.

Il rispetto, per la Sua memoria, esige che io taccia sul

modo in cui s'è conclusa la sua breve vita.

Alle ore 11, la salma viene trasferita all'obitorio, del Policlinico Umberto I°.

Quel furgone grigio, ancora una volta entra in retromarcia nell'atrio del pronto soccorso.

Ci sono dentro due infermieri con il camice verde ed i guanti di gomma alle mani.

- *Una persona può venire con noi.*
- *Vengo io.* - Rispondo.
- *Condoglianze.* - Dice uno dei due, tendendomi la mano destra, mentre l'altro rimane al volante.

Percorriamo poche centinaia di metri ed il furgone grigio scuro si ferma, sul ciglio della strada in viale Regina Margherita. L'infermiere alla mia destra, scende. L'altro rimane, silenzioso, al posto di guida.

Ho l'impressione di sognare. Tutto quello che mi accade attorno è così lontano, e somiglia alle sinistre scene di un film girato chissà dove da un ignoto regista.

L'infermiere torna recando in mano una rosa rossa. Me la porge dicendo:

- *E' un mio pensiero personale. Sono vent'anni che faccio questo mestiere, ma non mi sono mai abituato alla morte.*

L'altro infermiere non parla. Il furgone riparte

Riesco soltanto a dire *grazie*. La mia voce è strozzata da un dolore indescrivibile.

Il corpo esanime di Luana è adagiato sul freddo marmo di Carrara nella sala mortuaria, avvolto in un lenzuolo bianco. La testa rasata china sul lato sinistro. La rosa rossa, posta accanto al viso.

La sua fronte è calda. Posso baciarla ancora una volta, poi, avrò tutta la vita per piangere.

Ci sono stati momenti in cui non mi sono sentito particolarmente fiero di essere al mondo, pur senza mai rinnegare nulla. La mia vita non la cambierei con quella di nessun altro, ma oggi mi è particolarmente duro, mantenere gli impegni.
Avevo promesso a Luana che non l'avrei mai abbandonata. Invece, devo lasciarla qui.

Come lei senz'anima, vigliaccamente sconfitto, a testa bassa ora vago ramingo, nel piazzale antistante.
Nella mia mente si confondono, stridenti, il volto triste di uno sconosciuto ed anonimo infermiere con una rosa rossa tra le mani e quello indifferente di un famoso ematologo che, in punta di piedi, guarda attraverso lo spioncino di una porta chiusa. E non entra.

Lunedì alle ore otto, ci consentono di accedere alla sala mortuaria. C'è il carro funebre pronto. Ci sono alcuni amici venuti per il corteo. C'è la signora Rosanna, assieme al marito Luciano. C'è Renato Basile. Ci sono gli zii di Luana, assieme a Luciano e Giuseppe, loro amici. C'è Rosa, la madrina di Luana assieme a Rosanna Fortuna. C'è Franco Nero.

In rappresentanza dell'ematologia non c'è neppure un cane.

Il volto di Luana è tumefatto e pieno di lividi. Sembra una persona morta per le percosse ricevute.

Morire, fa parte della vita. Morire così, com'è morta Luana, è un'indegnità indelebile.

Ora la sua fronte è gelida come la morte. Non riescono le mie lacrime a scaldarla.

L'ultimo bacio, ed anche la mia vita rimane chiusa in quella bara bianca, su cui lento si posa un coperchio di grigia lamiera zincata.

Le sofferenze di Luana sono finite. Le mie cominciano adesso. Le ho promesso che non l'abbandonerò mai, e quale che sia il costo, io mantengo sempre le promesse.

Il 20 dicembre 2000 scrivo una lettera al professore Mandelli, chiedendogli *perché è morta Luana ?*

Attendo pazientemente una risposta che non arriva.

Il 27 marzo 2001 invio un e-mail *lettera aperta* al Ministro della sanità, allora in carica, ponendo la stessa domanda.

Nessuno pubblica la mia lettera.

Il Ministro Veronesi non risponde.

Mi scrive il professore Mandelli. Qualcuno gli ha fatto avere una copia della lettera.

Il contenuto del breve scritto che reca la firma del Professore, è lontano anni luce dalle mie domande.

Egli confonde Luana con un bambino. Non avverte neppure il bisogno di dare almeno uno sguardo alla cartella clinica di Luana, prima di rispondere.

Appare evidente come nella casistica dei deceduti, Luana è soltanto un paziente del pediatrico. Un bambino, appunto. Poi il Professore, si contraddice scientificamente in modo plateale, affermando che *purtroppo di leucemia acuta, ancora si muore.* Ma non ha sempre detto che *oggi la leucemia acuta si guarisce?*

Infine Egli parla di speranza. Non vuole o non sa rendersi conto, di come le sue parole possano ferire chi come me ha finito di sperare.

Avevo portato Luana in quell'ematologia perché la guarissero da quel maledetto tumore al sangue. Come potevo sapere che la scienza medica, colà si chiama ancora *speranza?*

A distanza di qualche giorno mi scrive anche la dottoressa dirigente medico, responsabile del Day Hospital pediatrico, colei che ha seguito Luana fin dall'esordio della malattia.

Mi sento ancora una volta raggirato, per quelle che considero *non risposte* ai miei quesiti, e mi rivolgo nuovamente, al Ministro della Salute.

In nome e per conto del professore Sirchia, mi scrive il segretario particolare dello stesso Ministro. La sua lettera è gentile e sensibile, ma gabba ancora una volta la risposta ai quesiti, né da alcun seguito alla mia ulteriore richiesta di un'indagine scrupolosa, per il modo in cui è stata curata e per come è morta Luana.

E' davvero uno strano Paese quello in cui sono nato e del quale mi *sentivo onorato* di essere cittadino. Qui tutti avvertono il bisogno di esprimere vicinanza e comprensione per quel dolore che non è loro e che, pertanto, non potranno capire mai.

Grazie. Davvero grazie tante. Tuttavia, io sto chiedendo altro. Io sto chiedendo GIUSTIZIA.

Fine

All'attenzione dell'esimio Professore Franco Mandelli
Via Benevento 6, 00100 ROMA

Professore Mandelli, Perché è morta Luana?
All'esordio della malattia, a Luana era stato diagnosticato un linfoma non Hodgkin, trasformatosi, a distanza di tre anni, in leucemia linfoide acuta.

Così Luana, il 2 settembre scorso veniva ricoverata presso la Sua Clinica ematologica e sottoposta a chemioterapia secondo il protocollo Memorial.

Dopo il ciclo di chemioterapia, non si otteneva però l'auspicata remissione. Ciò malgrado, la paziente veniva dimessa nell'attesa di meglio valutare a quale terapia sottoporla.

Durante tale attesa, la malattia esplodeva nuovamente, ed in preda a forti dolori ossei, febbre ed inizio di parestesia mentoniera, Luana veniva ricoverata, nuovamente, in data 7.11.00.

Con il mero trattamento sintomatico a base di cortisonici, la grave iperleucocitosi (31 mila globuli bianchi) regrediva fino a duecento globuli bianchi totali, alla data del 13 novembre.

Lei Professore Mandelli è il miglior ematologo d'Italia, e, sapeva bene che, in tali condizioni, priva di difese immunitarie proprie, Luana era esposta al rischio di tremende malattie infettive, batteriche, virali e fungine.

Dal 13.11.00, nessuna terapia specifica è stata più decisa né adottata. Perché, Professore? Perché si è lasciato alle malattie infettive tutto il tempo di agire?

Veniva accertata (o soltanto ipotizzata?) un'infezione al catetere venoso centrale. Ma la rimozione del catetere non è servita a nulla. La febbre non ha più abbandonato Luana, ed è iniziato un periodo di lento, inesorabile declino.

Tutto sotto controllo! - Si rispondeva alle richieste di noi genitori. Ed anche quando la consulenza otorino, più volte invocata, confermava un'otite ed una "bella" sinusite…il 6 dicembre, Il Professor Martino, illustre infettivologo, sospese il trattamento poliantibiotico in corso, prescrivendone uno soltanto che avrebbe, a suo dire, centrato l'obiettivo.

Con il nuovo antibiotico, le condizioni di Luana subirono un peggiora-

mento repentino.

L'occhio sinistro si chiuse divenendo protuberante come quello di un grosso rospo e l'intero lato sinistro del volto si gonfiò fino al labbro inferiore. Anche l'occhio destro si chiuse, subito dopo. Il Professore Martino non passò più a visitare Luana.

Lei, professore Mandelli, rientrato dall'estero, guardò nella stanza attraverso l'apposito spioncino di vetro: vide noi genitori chini sul lettino, ma non entrò. Ovviamente non era tenuto a farlo: era il 7 dicembre.

All'indomani, nel pomeriggio dell'8 dicembre, quello che era stato il grazioso viso di Luana, si trasformò, in una grottesca maschera. I muscoli labiali protesi allo spasimo, il viso gonfio e tumefatto, conferirono alla poverina le sinistre sembianze di un vecchio babbuino calvo con il collo di maiale. Un rigurgito di sangue nella gola le faceva emettere dei versi striduli come il belato d'un capretto. Si sentiva soffocare. Mi tendeva le mani e si aggrappava al mio collo per stare seduta, nell'unica posizione in cui riusciva ancora a respirare. Attorno alle tre del mattino di sabato nove, Luana era agitatissima al punto di costringermi a chiedere più volte l'intervento del medico di guardia.

Mi era stato assicurato che non avrebbe sofferto, ma anche la terapia palliativa, quella che avrebbe dovuto permettere una morte dignitosa, si stava rivelando un fallimento.

Finalmente veniva sedata: il ritmo del respiro si trasformava allora in un inquietante tempo di valzer che si protraeva fino alle ore 10.30, quando Luana esalava l'ultimo respiro.

La mamma di Luana, i fratelli ed io ci domandiamo e domandiamo a Lei Professore: perché è morta Luana?

Lei Professore continua a ripetere, in modo convinto e convincente, che oggi, di leucemia si può guarire.

Luana veniva da un lungo periodo di remissione completa. Il decorso del linfoma era stato tale da permettere di prevenire e fronteggiare un'eventuale quanto probabile recidiva. Ma tutto è stato lasciato al caso.

A che cosa sono serviti tre anni di sacrifici, di sofferenze, di costose indagini strumentali… a che cosa sono servite le centinaia di chilogrammi di chemioterapici, a che cosa sono servite le decine di trasfusioni?

Già, a cosa è servito far curare Luana presso l'ematologia dell'Università "La Sapienza", la Sua Ematologia, Professor Mandelli,

quando poi Luana doveva morire per una malattia infettiva?

Fra qualche giorno è Natale. Quello della mia famiglia, non è un buon Natale: non ci sarà più un Buon Natale nella nostra vita.

Luana aveva soltanto 22 anni ed una gran voglia di vivere. Si fidava ciecamente delle atroci bugie, che mi erano state raccontate e che io le raccontavo, attorno alla sua guarigione. Mi sento un vile per non aver saputo fare niente per salvarle la vita, e mi sento ancora più vile per aver lasciato che Luana morisse a Roma.

La Fede mi permette di accettarne la morte, ma mi pento amaramente di essermi, ciecamente fidato, della Sua Ematologia, Professore.

Sappia che non nutro rancore verso chicchessia, Professor Mandelli, tanto meno nei Suoi riguardi; in ogni modo, per tutto quello che si poteva fare e che non è stato fatto,
per tutto quello che si doveva fare e che non è stato fatto,
per tutto quello che è stato fatto…a Luana,

Dio benedica Lei Professore, assieme alla Sua Equipe.

Domenico Perri

Lamezia Terme, 20 dicembre 2000

Emigrante per morire
Lettera aperta al Ministro della Sanità

A Roma, il giorno 8 dicembre 2000, Il professor Mandelli, per reperire fondi con cui combattere le malattie del sangue, vende in piazza le stelle di Natale.

Contemporaneamente, Luana, giace agonizzante, nella stanza n. 12 del reparto Pediatrico in Via Benevento 6. Il viso tumefatto e mostruosamente deformato per un'infezione da pseudomonas, Luana morirà il giorno dopo alle ore 10.30.

Aveva soltanto ventidue anni, stroncati dalla leucemia, insorta per evoluzione di un linfoma non Hodgkin, diagnosticato e curato nell'ematologia dell'Università "La Sapienza", fin dall'ottobre 1997.

In Calabria, non c'erano strutture adeguate, per curare Luana. Era necessario emigrare e scegliere tra Genova e Roma. Scegliemmo Roma per la vicinanza, ma soprattutto perché a Roma c'era il Professor Mandelli, il miglior ematologo d'Italia e tra i migliori al mondo; ma c'era ben poco da scegliere per curare quel tumore maligno che, aveva fatto impazzire il sistema emopoietico (la fabbrica del sangue) di Luana, poiché la Scienza non ha ancora scoperto quali sono le cause della malattia e si limita a formulare soltanto ipotesi.

Il linfoma di Luana fu trattato, in regime di Day Hospital, secondo il protocollo 7903B (vecchio di 30 anni), ottenendo la remissione completa. Tuttavia, remissione completa significa soltanto riduzione delle cellule malate a meno del 5%, e non guarigione. Così, ancor prima di completare la terapia di mantenimento, le cellule tumorali si risvegliavano più forti e più numerose di prima.

Il 2 settembre 2000, Luana fu ricoverata, con la diagnosi di leucemia linfoblastica acuta, che è la forma più leggera delle leucemie. Dopo qualche giorno la sottoposero al protocollo "Memorial", che prevede gli stessi farmaci del 7903B, somministrati in dosi fino a venti volte superiori.

Risultato? Devastanti effetti collaterali, un immediato declino fisico ed i blasti (le cellule leucemiche) ben conservati, verosimilmente perché l'or-

ganismo aveva creato delle resistenze verso il principio attivo dei farmaci utilizzati.

Il 18 ottobre, Luana fu dimessa, per essere seguita in regime di Day Hospital. Il 27 ottobre la mandarono a casa in terapia domiciliare; prescrivendo, altresì, la tipizzazione del midollo osseo dell'intero nucleo familiare, per il 9 novembre.

La malattia non lasciò il tempo sperato dai medici, ed esplose con inaudita violenza. Il 7 novembre Luana, in preda a febbre e forti dolori ossei, fu ricoverata nuovamente. Le sue condizioni erano molto gravi.

Nel Reparto, la sottoposero a terapia sintomatica del dolore con elevate dosi di cortisonici. I dolori scomparvero, ma i globuli bianchi scesero a duecento totali, per non risalire mai più. Il midollo era in evidente aplasia e, per Luana, non c'erano più speranze. Inutile ed impossibile fare la tipizzazione. Luana era destinata a morire. Ormai priva di difese immunitarie, era facile preda delle malattie infettive, che si manifestarono subito, e gli antibiotici più potenti, nulla poterono contro le devastanti infezioni.

Il 20 dicembre 2000 ho chiesto, per iscritto, al Professor Mandelli: perché è morta Luana?

Non mi ha mai risposto, ed appare evidente che non intende rispondermi. Per quanto sopra, mi vedo costretto a rivolgere ad Ella, Signor Ministro della Sanità, pubblicamente, la stessa domanda: perché e morta Luana?

Una risposta esaustiva, Signor Ministro, non restituisce a mia figlia la vita, ma consente a me ed ai miei familiari, di capire se per Luana è stato fatto tutto quello che si poteva e doveva fare, permettendoci inoltre, di comprendere se c'è toccato dover soccombere davanti alla cattiva sorte o davanti all'altrui negligenza ed intempestività.

In particolare, domando di conoscere:

1) Perché, durante i tre anni di remissione completa, non è stato prevenuto il rischio di recidiva e non si è provveduto al prelievo delle cellule staminali per un trapianto autologo?

2) Perché, la tipizzazione del midollo osseo, propedeutica alla ricerca di un donatore compatibile per un trapianto allogenico, non è stata fatta in tutto il tempo disponibile?

Ringrazio chi vorrà pubblicare questa lettera. Mi causa dolore averla scritta, ma la chiarezza è un tributo doveroso verso la memoria di Luana, ragazza del Sud, innamorata della vita e costretta ad emigrare per… morire.

Domenico Perri

Lamezia Terme, 03 aprile 2001

Università degli Studi "La Sapienza"
Dipartimento di Biotecnologie
Cellulari ed Ematologia

Sezione EMATOLOGIA

(Coordinatore Prof. Franco Mandelli)

00161 Roma - via Benevento, 6
Tel. 06-85.795.1
Telefax 06 -85.79.5293

C.F. 80209930587
P. IVA 02133771002

Roma, 5 aprile 2001

Egregio Sigor
Domenico Perri
Via P. Nenni,5
88046 Lamezia Terme

Egregio Signor Perri,

mi dispiace molto di non averLe risposto subito e direttamente. Ero convinto che lo avessero fatto i miei medici del reparto pediatrico.

Le rispondo io senza purtroppo poter restituire la vita a un figlio e senza chiarire i dubbi che non la abbandoneranno mai.

Rispondo pero' alle domande specifiche.

Non e' previsto il prelievo di cellule staminali del sangue nei bambini affetti da leucemia linfoide acuta durante la fase di remissione perche' il loro impiego non e' giustificato dopo recidiva.

Per quanto riguarda la ricerca di un donatore compatibile per trapianto allogenico si prevede la ricerca solo in particolari situazioni; cioe' dopo recidiva oppure in prima remissione soltanto nella forme di leucemia linfoide acuta ad alto rischio.

.Purtroppo di leucemia acuta ancora si muore anche se non potro' mai accettare la morte di un paziente e tanto meno quella di un bambino. La mia speranza e' che nel futuro le morti diventino sempre piu' rare e quindi la leucemia diventi una malattia guaribile nella stragrande maggioranza dei casi.

Molti cordiali saluti.

Prof. Franco Mandelli

UNIVERSITA' degli STUDI "LA SAPIENZA"
DIPARTIMENTO di BIOTECNOLOGIE CELLULARI ed EMATOLOGIA
SEZIONE EMATOLOGIA
(Direttore: Prof. FRANCO MANDELLI)
VIA BENEVENTO 6
00161 ROMA
(Tel: 06/857951; Fax: 06/44241984)

Caro signor Perri,

ho ricevuto dal professor Mandelli le due lettere che Lei, Padre disperato, gli ha inviato. Sicuramente il professor Mandelli ha risposto in maniera adeguata ai Suoi quesiti di carattere medico-scientifico, ma io sento il bisogno, in quanto medico e persona che ha seguito Luana nella Sua impari battaglia contro la MALATTIA, di dirLe qualcosa anch'io, anche se, Le confesso, ho delle difficoltà nel mettere ordine nei miei pensieri.

Di Luana mi ricordo il sorriso "soddisfatto" quando, dopo la radioterapia, Le erano ricresciuti i capelli, mi ricordo il sorriso "triste" quando veniva per eseguire le punture lombari terapeutiche. Di Luana mi ricordo la Sua determinata volontà, che forse noi tutti non abbiamo rispettato fino in fondo.

E poi, il mio ricordo, indelebile, va a quel sabato 2 settembre 2000, quando nel primo lettino del nostro day-hospital, avvolta nella giacca del Suo papà perchè aveva freddo, mi disse che non si voleva ricoverare perchè non voleva piu' affrontare chemioterapie intensive. Sentiva che la MALATTIA stava avendo il sopravvento. Io Le spiegai che valeva la pena affrontare ulteriori sacrifici per combattere e vincere sulla MALATTIA perchè aveva delle possibilità concrete. Le promisi, anche, che quello sarebbe stato l'ultimo ricovero, se la terapia che noi Le avevamo intenzione di fare avesse fallito.

Purtroppo la terapia fallì, e noi tutti, medici e genitori, non abbiamo piu' rispettato il desiderio di Luana di essere lasciata in pace. Ha avuto solo un piccolo premio: pochi giorni a casa i primi di novembre. E poi di nuovo il ricovero, per i dolori dovuti ad una malattia che sembrava accanirsi contro di Lei. E' a questo punto che la disperazione, dovuta alla consapevolezza dell'aggressività della malattia, si è impossessata di Luana e che ha spinto il Papà ad attaccarsi alla speranza della terapia genica. E, mentre Luana, nel Suo letto di dolore e disperazione, si era chiusa in un eloquente mutismo, il Papà ha inviato una relazione al professor Bordignon, nella speranza che la scienza potesse fare il MIRACOLO. Purtroppo, quando l'ultimo bagliore di speranza è stato spento, Luana ha avuto una complicanza infettiva che ha colpito tutti per la sua aggressività.

Tanti quesiti possono sorgere quando un evento così innaturale, come la morte di un figlio, colpisce un genitore. Ad alcuni, quali, perchè il linfoma ha colpito Luana e perchè tra tanti che sconfiggono la MALATTIA, Luana è stata sconfitta, non c'é una risposta.

Al Suo dubbio, invece, se, dal punto di vista medico, è stato fatto tutto quello che si poteva fare, io Le rispondo che è stato fatto tutto quello che in scienza e coscienza si poteva fare, sempre e comunque interpellando Voi genitori.

Io, personalmente, ho qualche dubbio sulla mia insistenza nel ricoverarLa quel sabato 2 settembre 2000. Ma, ripensandoci bene, non potevo agire in altro modo, perchè io stessa ero convinta della necessità del ricovero perchè Luana poteva avere il sopravvento sulla MALATTIA.

Spero che i momenti belli trascorsi insieme a Luana possano dare a tutti la forza di affrontare la vita come l'ha affrontata Luana.

Prima di concludere questa mia, mi permetta di abbracciare la MAMMA, che col Suo sorriso ha illuminato il doloroso percorso di Luana.

Dott.ssa Fiorina Giona

Roma, 10/4/2001

*Gent.ma Dottoressa **,*

Ho ricevuto la Sua lettera del giorno 10 c.m.
Non ho mai avuto dubbi sulla Sua competenza professionale né, tanto meno, sulla Sua personale sensibilità. Tuttavia, le Sue parole, non leniscono il dolore e, soprattutto, non rispondono alle mie domande.

I fotogrammi da Lei messi a fuoco, sono marchiati a sangue nella mia mente, e la consapevolezza di non essere riuscito a salvare Luana, fa di me un genitore annichilito: un padre sconfitto, deluso ed amareggiato ma non un "padre disperato".
Luana è stata e rimane una persona speciale, che nella breve vita terrena, ha affrontato il suo calvario con una dignità che mi ha sconvolto e che mi sconvolge.

*Sovente le apparenze ingannano. Luana non si era chiusa nel mutismo. Semplicemente, dal 2 settembre in poi, manteneva un atteggiamento freddo nei confronti di una sola persona: verso di Lei, dottoressa **.*

A torto o a ragione, La riteneva "responsabile" del ritorno della malattia. In cuor suo, era convinta di essere stata "trascurata", al punto da riammalarsi, pur avendo seguito scrupolosamente tutte le prescrizioni terapeutiche.

Non si crucci per il ricovero. Sapevamo che Luana stava male e che era indispensabile ricoverarla, per poterla curare. Inoltre, io credo che il ricovero sarebbe stato necessario, anche all'esordio del linfoma, perché avrebbe permesso di meglio valutare e combattere radicalmente quel male che aveva colpito Luana.

Al contrario il trattamento della malattia, in regime di Day Hospital, ha avuto il solo effetto di fiaccarne, giorno dopo giorno, ogni resistenza, finendo col farla soccombere davanti alla malattia.

*Lei, dottoressa **, crede che per Luana sia stato fatto tutto ciò che era possibile fare. Io non sono nella Sua coscienza, e non posso né confermare*

né smentire quello che Lei sostiene.

Personalmente, nel dilemma se e dove possono esser stati commessi errori, la parte razionale del mio cervello La "assolve" con formula piena. Ma, c'è una parte di me che rifiuta nettamente, quest'assoluzione.

Nel più profondo di me stesso credo che la malignità della malattia di Luana sia stata sottovalutata, poiché, al di là d'ogni protocollo terapeutico, il buon senso, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione sulla velocità con cui era insorta la malattia.

In parole più povere, ma più esplicite, credo che la malattia di Luana andava seguita, con maggiore e più assidua attenzione, senza mai abbassare la guardia, ben conoscendone la pericolosità.

Credevo di essere al posto giusto. Credevo che davvero si erano fatti dei progressi concreti nella lotta alle malattie del sangue.

Ma le mie erano soltanto illusioni, alimentate anche dalle ipotesi futuribili come la terapia genica (che non esiste in nessuna parte del mondo).

Ho dovuto costatare, a caro prezzo, che la realtà è un'altra cosa. Si è veloci nella diagnostica, ma le terapie sono migliorate ben poco rispetto a quelle praticate molti anni fa dal Professor Zuelzer di Detroit.

Quanta tristezza!

Senza rancore.

Domenico Perri

Lamezia Terme, 21 aprile 2001

Esimio Professor Sirchia,

Perdere un figlio, è l'esperienza più devastante ed innaturale che possa capitare ad un genitore; vederlo morire nel modo in cui è morta Luana è… cosa indegna.

Dal punto di vista clinico, troverà le informazioni nella relazione del 13 novembre 2000 (all. n. 1).

Luana è stata seguita e curata con competente Professionalità presso la migliore ematologia del Paese. Questo è certo.
Tutto ciò che poteva essere fatto, è stato fatto? Apparentemente sì, in realtà permangono concreti dubbi.

Dubbi che mi hanno spinto a scrivere al Professor Veronesi, Suo illustre predecessore quale Ministro della Sanità. Dal Ministero non ho avuto risposta, ma dopo la mia lettera, ed in modo ormai inatteso, mi hanno risposto dalla Struttura dove è stata seguita Luana.

Le trasmetto copia delle lettere che mi sono pervenute. (all. n.2 ed all. n.3)

Rivolgo ad Ella, esimio Professor Sirchia, nella sua qualità di Ministro della Sanità, gli stessi quesiti, con la speranza che possa fornirmi una risposta schietta, anche alla luce della sua professione di immuno-ematologo.

Premesso che "remissione completa" significa soltanto riduzione delle cellule malate a meno del 5%:

1) *Nella casistica delle malattie del sangue, risulta se, Il tipo di linfoma da cui era affetta Luana, sia a rischio di recidiva?*

2) *In caso di risposta affermativa, la recidiva poteva essere prevenuta da un trapianto autologo (cellule staminali della stessa paziente prelevate durante la fase di remissione) ovvero da un trapianto allogenico?*

3) *La trasformazione del linfoma linfoblastico a fenotipo T, in leucemia linfoblastica acuta, stesso immunofenotipo, è da ritenersi recidiva del linfoma medesimo?*

4) *Il protocollo Memorial, prevede elevate dosi degli stessi farmaci somministrati per curare il linfoma. E' giustificato nella fattispecie tale protocollo, pur sapendo che l'organismo ha già creato inevitabili resistenze verso quei principi attivi, e che, verosimilmente, la leucemia è stata causata proprio dall'insulto terapeutico di quei farmaci?*

5) *Luana, dal 7 novembre è stata sottoposta soltanto a terapia sintomatica, e, pur sapendo che era ad elevato rischio di malattie infettive, è rimasta ricoverata nella stessa stanza assieme ad altre tre persone, senza nessuna protezione ambientale (camera sterile, mascherine ecc…). E' corretto tale trattamento?*

Luana non è morta di leucemia. Luana è stata uccisa dalle cure contro la leucemia, cure che sono sfuggite di mano, e che hanno distrutto ogni difesa immunitaria.

Così, le infezioni hanno avuto il sopravvento ed in pochi giorni hanno trasformato in viso di Luana in una maschera orrenda, che in ogni istante della giornata si sovrappone a tutti i miei pensieri.

Comprendo che la mia affermazione può apparire blasfema, tuttavia, non riesco a non pensare che, se il trattamento della malattia, fosse stato più accurato e meno approssimativo, Luana sarebbe ancora in vita.

La prego Signor Ministro di voler valutare con la Competenza e L'Autorità che le conferisce la Legge, quanto si è verificato; acquisendo ove lo ritenga opportuno, copia della cartella clinica.

Non sono alla ricerca di un colpevole, ma sento il dovere (ed anche il diritto) di conoscere tutta la verità.
L'increscioso lavoro che andrà a fare, non gioverà a Luana, ma potrebbe evitare che, altre Luana muoiano, così.

La ringrazio, e la prego di gradire i miei più cordiali ossequi.

Domenico Perri

Lamezia Terme, 9 Luglio 2001

Ministero della Sanità

IL CAPO DELLA SEGRETERIA PARTICOLARE
DEL MINISTRO

Roma, 2 agosto 2001

PROT. SPM/2001/GS/81

Dolentissimo Signor Perri,

rispondo per incarico del signor Ministro alla lettera con la quale gli chiede risposte difficili a dubbi terribili sulle circostanze in cui si è svolta l'assistenza a Sua figlia e l'appropriatezza delle terapie praticateLe.

Le esprimo il suo forte e sincero sentimento di cordoglio per la morte della sua Creatura e la commossa partecipazione al suo dolore, il più grande che possa provare nella propria vita un genitore.

Il Ministro ha poi esaminato le relazioni cliniche dei medici che hanno assistito Luana, allegate alla lettera.

A nome del Prof. Sirchia, la prego di accettare la sua dichiarata testimonianza di umana solidarietà ed il suo sentimento di cristiana comprensione.

Michele De Nicotera

Signor Domenico Perri
Via Pietro Nenni n. 5
88040 LAMEZIA TERME (CZ)

Gent.mo dott. De Nicotera,

in relazione alla Sua pregiata lettera del giorno 2 c.m., Le sono grato per la manifestazione di solidarietà umana, e le espressioni di cordoglio in essa contenute. Quanto da Lei esposto in nome del professor Sirchia, denota grande sensibilità d'animo e rispetto per la vita, ma non risponde alle mie domande.

Le garantisco che comprendo le difficoltà e la delicatezza dell'argomento che investe inconciliabili aspetti umani, clinici e deontologici.

Tutti fattori che ho analizzato nei minimi particolari, pienamente consapevole che nessuno al mondo potrà ridare la vita a Luana. E' ineluttabile che io, accetti la morte di mia figlia.

Ciò che non posso accettare è il modo in cui è morta: nell'abbandono irreversibile d'ogni cura, deciso a decorrere dal giovedì, 9 novembre 2000. La morte è sopraggiunta dopo trenta giorni esatti, dicono: per una complicanza infettiva che ha sorpreso tutti per la sua aggressività.

Storie. Luana non giaceva in una capanna di paglia, affidata alle cure di uno stregone. Luana era ricoverata presso un reparto d'Ematologia, dove, tutti i giorni era visitata, da medici più che qualificati, infettivologo compreso.

E' assurdo pretendere che io creda ad una sorprendente aggressività infettiva. Piuttosto, credo all'approssimazione delle cure che, il 22 novembre, portò gli stessi medici a decidere l'espianto del CVC (perché sospettato d'essere veicolo d'infezione). La coltura batteriologica, fu negativa.

Essendo il CVC d'importanza vitale, Le risparmio quali atroci sofferenze ha causato quella decisione.

La prego di far pervenire, ancora una volta al Signor Ministro, il mio ormai disumano quanto silenzioso e determinato grido di dolore: la Sua grande disponibilità e l'inconfutabile competenza professionale, sapranno suggerire quali strade intraprendere, per un'indagine scrupolosa e severa.

Devotissimo.

Domenico Perri

Lamezia Terme, 16 agosto 2001

UNIVERSITA' degli STUDI "LA SAPIENZA"
DIPARTIMENTO di BIOTECNOLOGIE CELLULARI ed EMATOLOGIA
SEZIONE EMATOLOGIA
(Direttore: Prof. FRANCO MANDELLI)
VIA BENEVENTO 6
00161 ROMA
(Tel: 06/857951; Fax: 06/44241984)

Relazione clinica di Perri Luana

Perri Luana, nata il 29/7/78, è seguita presso il nostro centro dal 28/10/97, per diagnosi di linfoma linfoblastico T.

All'esordio non erano presenti sintomi sistemici; VES=25; LDH= 149.

La malattia interessava i linfonodi sopraclaveari bilaterali, il mediastino, i linfonodi para-tracheali, pre-carenali e ilari dx, la zona pre e paravertebrale destra (D9-D11), i linfonodi para-aortici sin, al di sotto dei vasi renali. Era inoltre presente versamento pleurico destro e modesto versamento pericardico. Le biopsie ossee risultavano compromesse, con un infiltrato pari al 10% della cellularita' globale da parte di elementi CD34/CD43 pos.

L'aspirato midollare e l'esame del liquor erano negativi

La ragazza ha iniziato chemioterapia secondo schema 7903-B dal 8/11/97.

La rivalutazione eseguita al termine della induzione con CTX+VCR+ DNR+PDN, il 18/12/97, documentava la remissione completa di malattia.

Pertanto Luana ha proseguito il trattamento di consolidamento con ARA-C+6-TG+ASP, senza presentare complicanze.

Dal 23/2/98 al 7/3/98 ha ricevuto radioterapia craniale (18 Gy dose totale) e dal 13/3/98 ha iniziato la fase di mantenimento, con rotazioni di associazioni di farmaci (6-TG+CTX, HU+DNR,MTX+BCNU, ARA-C+VCR) .

Come profilassi per la meningosi oltre alla terapia craniale ha eseguito punture lombari medicate con MTX (3 in induzione, 2 durante il consolidamento e 8 durante il mantenimento), come da protocollo).

Nel mese di settembre 2000, prima di iniziare l'ultimo ciclo di chemioterapia previsto,

Luana ha presentato febbre e dolori ossei. Un controllo dell' emocromo ha evidenziato una grave piastinopenia e una leucocitosi con inversione della formula, per cui il 2/9/2000 si reca presso il nostro Centro, dove l'esame emocromocitometrico confermava la grave piastrinopenia (PLTs 8.000/mm3), l'iperleucocitosi (GB 49.940/mm3, con il 75% di blasti ad habitus linfoide). L'esame morfologico e lo studio immunologico del midollo (di cui si allega referto) permetteva di porre

diagnosi di leucemia linfoide acuta, mieloperossidasi negativa, immunofenotipo T, con espressione del CD33.

Come obiettività era presente solo una modesta epatomegalia; non altre localizzazioni.

In data 9/9/2000 ha iniziato terapia per la recidiva secondo Protocollo Memorial (alte dosi di Citosina Arabinoside associata ad alte dosi di Idarubicina e fattore di crescita). Durante l'aplasia ha presentato febbre con emocolture posotive per Streptococcus species e Streptococcus mitis regredita con terapia antibiotica. Il fabbisogno trasfusionale durante tutto il ciclo è stato di 6U G.R. e 50 U PLTS. Le valutazioni dell'agoaspirato midollare eseguite al g+21,+27 e +45 dall'inizio del ciclo hanno mostrato una persistenza di blasti, accanto a segni di ripresa eritro e granuloblastica.

L'esame emocromocitometrico ha presentato una persistente piastrinopenia e leucopenia.

In attesa di una decisione terapeutica appropriata, si è deciso di eseguire una dose di VCR per permettere alla paziente di tornare a casa. Il 27/10/2000 ha eseguito la VCR. Per comparsa di dolori articolari, il 4/11/2000 eseguiva un emocromo che metteva in evidenza un nuovo aumento di globuli bianchi (GB 31.000/mmc), per cui ritornava presso il nostro centro. Il 6/11/00 è comparsa cefalea e parestesie a livello mentoniero; la puntura lombare diagnostica e la RMN cranio è risultata negativa.

Ha iniziato alte dosi di desametazone con cui ha ottenuto la scomparsa dei dolori, un miglioramento delle parestesie ed una importante riduzione nel numero dei globuli bianchi (l'emocromo eseguito il 13/11/2000 ha mostrato GB 200/mmc).

Roma, 13/11/2000

Dott.ssa Fiorina Giona

Universita' degli studi "La Sapienza", Dipartimento di Biotecnologie Cellulari ed Ematologia
Sezione Ematologia
Via Benevento 6; 00161 Roma
Prof Franco Mandelli

Paziente: **Perri Luana**
Provenienza: Accettazione Pediatrica
Materiale inviato: Midollo Osseo

Referto n 21187
Data invio: 02/09/2000

Laboratorio di Immunologia

Tipizzazione immunofenotipica eseguita dopo dopo lisi osmotica eritrocitaria

Gate: analisi condotta sul totale della popolazione.

Marcatori di superficie

Pan-leucocitario: CD45 = 20%

Non linea-specifici: CD34 = 70% HLA-DR = 1% CD117 = 1%
CD9 = 2% CD56 = 4%

Linea B: CD19 = 1% CD10 = 0% CD22 = 1%

Linea T: CD2 = 2% CD7 = 24% CD3 = 3% CD4 = 1%
CD8 = 1% CD5 = 2% CD1a = 0%

Linea mieloide: CD13 = 16% CD14 = 10% CD15 = 16% CD33 = 80%

Marcatori intra-citoplasmatici e nucleari:
LDS -751 = 99% CD3 = 61% TdT = 3% CD3/CD7 = 22%

Laboratorio di Citomorfologia

Formula Leucocitaria
Gran. Neutrofili: 15% Linfociti: 1% Blasti: 84%
Mielogramma
Eritroblasti: 4% Granuloblasti: 8% Linfociti: 12% Blasti: 76%
Tipizzazione citochimica (eseguita su strisci di agoaspirato midollare)
Mieloperossidasi: 0%

Conclusioni

Leucemia acuta linfoide mieloperossidasi negativa, immunofenotipo T con espressione dell'antigene mieloide CD33.

Dr P de Fabritiis, Drssa S Cenu Drssa F Mancini
Data 04/09/2000

Se state leggendo queste righe, Vi sarete chiesti perché ho scritto questa storia. La Vostra pazienza merita una risposta. L'ho fatto, perché lo dovevo a Luana, e poi perché lo dovevo al mondo intero, me compreso.

Che si tratti di una sorte ingrata, o di mera sfortuna, oppure di malasanità, il risultato non cambia.

Luana ed i suoi sfortunati compagni, lasciano un vuoto incolmabile. La loro vita è finita e, non c'è poesia nella morte. C'è soltanto un dolore indicibile che strozza il respiro nella quotidiana sopravvivenza.

Tutti i giorni, davanti ai miei occhi continuano a scorrere ininterrottamente i fotogrammi di un film visto e rivisto, in cui nulla mi sembra vero ma tutto verosimile. Verosimile che Luana sarebbe ancora in vita se le cure fossero state più attente ed appropriate.
Verosimile che, durante la fase di remissione totale della malattia, si potevano e dovevano consolidare i risultati ottenuti. Verosimile che le infezioni andavano prevenute ed evitate.

Capirei se Luana fosse morta durante od a seguito di un trapianto. Capirei se non l'avessero mai ricoverata, stante l'incurabilità della malattia. Capirei.

Al contrario mi è negata anche questa magra ed amara consolazione: il diritto di sapere, di capire perché, da quel giovedì nove novembre, nessuna terapia antiblastica è stata più effettuata, e Luana è stata lasciata lì, in quella stanza, ad attendere la morte, senza difese immunitarie (poiché azzerate dai farmaci) in completa balìa delle malattie infettive.

Ogni giorno che passa aumenta il mio malessere, ed il mio sospetto diventa sempre più raccapricciante. Luana è stata abbandonata al proprio destino perché la malattia era più forte di lei, oppure ne è stata decisa la rottamazione, dopo una terapia fallimentare?

Era fin troppo palese l'esposizione e l'estrema vulnerabilità davanti a quelle infezioni che le sarebbero state fatali. Ed allora perché fior di specialisti ematologi, che non si trovavano di certo di fronte al primo caso, hanno cincischiato sulla drammatica situazione, senza attivare neppure la minima protezione?
L'ambiente avrebbe dovuto essere asettico. Al contrario, quelle infezioni sono insorte durante il ricovero, proprio nella sezione di ematologia, dove Luana si era recata per essere protetta e per guarire e dove ha trovato la morte.

Mi domando se tutto ciò è il frutto delle alte dosi di cortisone, somministrate dal 7 novembre in poi, che hanno mandato il midollo osseo di Luana in aplasia; e sgomento, mi chiedo cosa è successo in realtà, e quale sinistro mistero si nasconde tra SCIENZA e COSCIENZA, visto e considerato che *oggi di leucemia si guarisce...* e che personalmente, conosco persone GUARITE, poiché adeguatamente curate.

Quante persone sono morte e quante ne moriranno ancora, in via Benevento? Se poi, come gli esperti sostengono, quell'ematologia è davvero la migliore d'Europa, cosa succederà altrove?

Lascio a Chi legge la non facile risposta, ma non soltanto quella.

Ai lettori lascio anche la parte più nobile dei miei sentimenti. A Loro lascio l'affetto e la rabbia di noi genitori beffati, prima dalla sorte e poi anche dagli uomini.
Unitamente a ciò, lascio la speranza e l'augurio che nessun altro essere umano debba mai subire lo stesso martirio di Luana.
Aveva diciannove anni. Nessun precedente di malattia. Una vita esemplare. Nessun comportamento a rischio. Nessuna causa conosciuta, per il suo fatale morbo. Aveva il diritto alla Vita. Aveva il diritto alla Salute. Ha avuto fiducia. Cosa ha trovato in cambio?

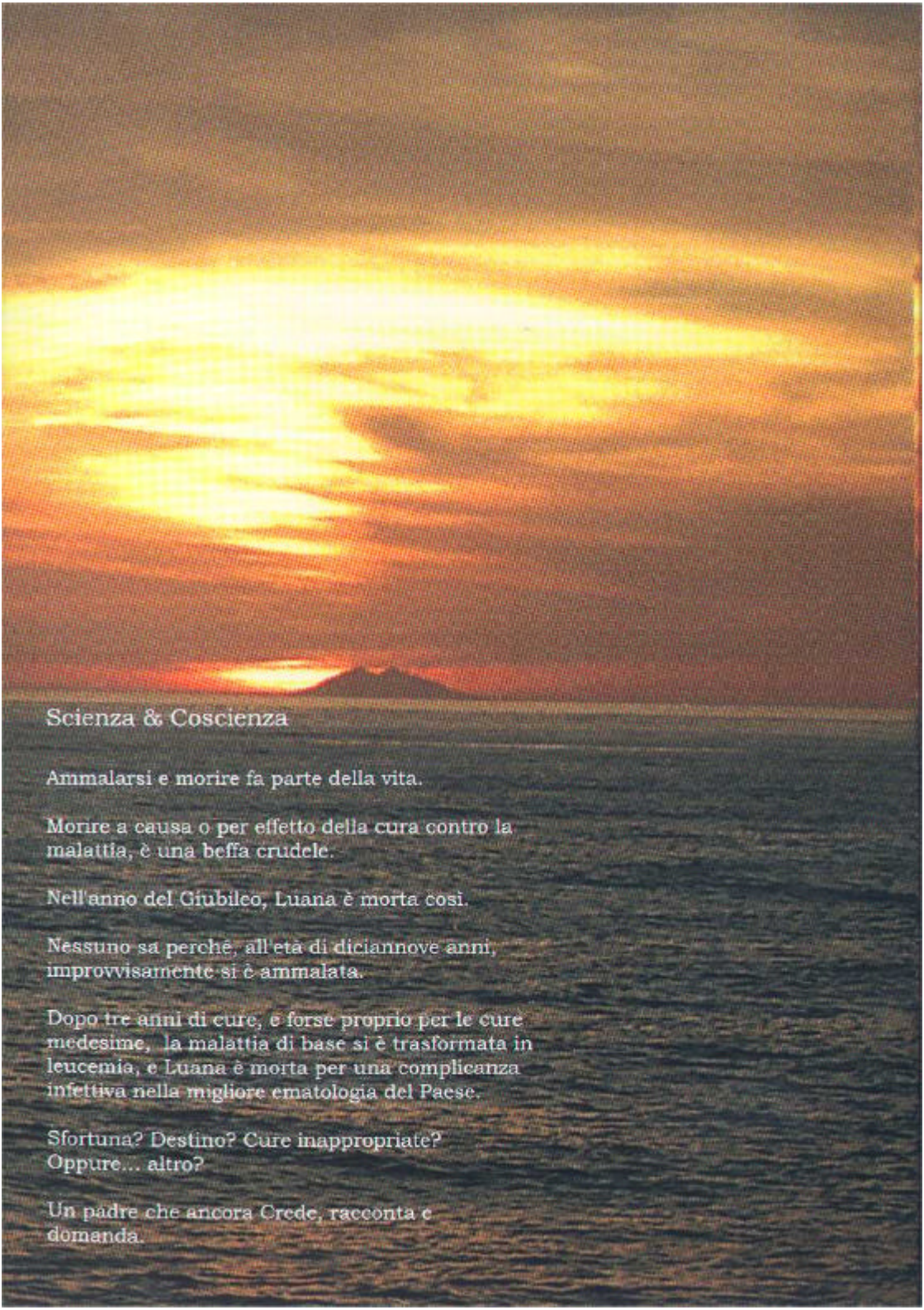
A Chi ne ha l'autorità e la competenza, ricordo che anche se Luana ed i suoi compagni di sventura non possono più chiedere nulla, attendono che sia resa Loro Giustizia e Dignità. Le loro Anime domandano in un grido corale, di esaminarle quelle cartelle cliniche che raccontano, seppure in piccola parte, la verità.

Ora che Voi lettori sapete, siete liberi di fingere di non avere mai saputo e pensare che la storia di Luana è cosa che non Vi riguarda. Non temete: sarete giustificati dalla Scienza e Vi sentirete in pace davanti alla Vostra Coscienza. Tuttavia, se durante questa lettura, per un solo attimo, avete pensato che Luana e gli altri, potrebbero essere ancora vivi... allora, Vi chiedo di trovare il coraggio di esprimere la vostra opinione.
Quale che essa sia, Vi sono riconoscente, e comunque grato, per essere arrivati fin qui.

Lamezia Terme Settembre 2002

Considerazioni del Lettore

I lettori che lo desiderano possono inviare un e-mail a domenico_perri @libero.it



Scienza & Coscienza

Ammalarsi e morire fa parte della vita.

Morire a causa o per effetto della cura contro la malattia, è una beffa crudele.

Nell'anno del Giubileo, Luana è morta così.

Nessuno sa perché, all'età di diciannove anni, improvvisamente si è ammalata.

Dopo tre anni di cure, e forse proprio per le cure medesime, la malattia di base si è trasformata in leucemia, e Luana è morta per una complicanza infettiva nella migliore ematologia del Paese.

Sfortuna? Destino? Cure inappropriate? Oppure... altro?

Un padre che ancora Crede, racconta e domanda.